This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

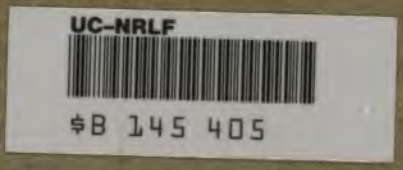
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ
4623
F58Z92



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

C 101

10 —

LA VITA E LE OPERE

DI

NICOLÒ FRANCO

PER

CARLO SIMIANI

EDITORI
L. ROUX e C.
TORINO - ROMA

STEN
aumento del 100 %
TO

NICOLÒ FRANCO

LA VITA E LE OPERE

PER

CARLO SIMIANI

1894

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO - ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1716)

PQ 4623
F58 Z92

A

GIUSEPPE PITRÈ

INSIGNE MAESTRO NEGLI STUDI DEMOPSICOLOGICI

CON ANTICO AFFETTO

CHE DURERÀ QUANTO LA VITA

M733466

Quando, alcuni anni fa, mi venne il desiderio di leggere le opere di Nicolò Franco, non mi proponevo, neppure lontanamente, di tentare uno studio su codesto scrittore. Ma poi, procuratemi e lette le più importanti di esse, mi parve che non sarebbe stato del tutto inutile parlarne alla buona, alquanto più diffusamente che non avessero fatto gli storici della nostra letteratura. Nacque così il breve scritto sui Dialoghi piacevoli *e sul* Petrarchista, *pubblicato nel volume XX del giornale il* Propugnatore. *A questo se ne aggiunsero in seguito due altri; uno sulle* Pistole vulgari, *e un altro sulla* Philena; *e tutti e tre codesti brevi saggi vennero poscia raccolti in un volumetto, pubblicato, or son quattr'anni, dall'editore Carlo Clausen.*

La lettura di quelle opere mi aveva appreso un certo numero di fatti della vita del Franco, o taciuti affatto, o appena accennati dai suoi biografi; e suggerito delle considerazioni, che mi parvero nuove e di qualche importanza. Ciò mi spinse ad abbozzare, per un giornale letterario di Palermo, (La Psiche), *una biografia di questo scrittore, che credo fosse allora la meno incompleta di tutte le altre scritte anteriormente.*

È proprio vero quello che è stato scritto da parecchi, che allorquando un libro è licenziato per le stampe, si vorrebbe appunto allora tornare a farlo daccapo. Questo medesimo sentimento provai io alla comparsa di quei primi saggi sul Franco, tanto più che lo studio che avevo fatto, e che continuavo sempre a fare sulla vita e le opere del Beneventano, gettava nuova luce sulle cose di cui avevo già discorso. Pure così incompleti, come dovevano necessariamente essere, quegli scritti mi fruttarono delle lodi, le quali, se m'attestarono la cara simpatia di amici vecchi e nuovi, non m'insegnarono nulla; e delle critiche, a dire il vero, non del tutto giustificate, ma che, ciò non ostante, mi sarebbero state più gradite, se fatte in una forma più cortese. Ciò, ripeto, quando a quelle pubblicazioncelle io pensavo quasi a malincuore, e vagheggiava nell'animo l'agognata biografia di Nicolò Franco, ben diversa da quella che avevo potuto dar fuori.

Convinto di dovere e potere far meglio, non tralasciai di studiare amorosamente il mio tema. Ma molte difficoltà mi si paravano innanzi, alcune delle quali non ho potuto vincere neppur ora. Per esempio, non mi è stato possibile, qui, da dove scrivo, procurarmi che solo qualche breve saggio di quei numerosi sonetti contro l'Aretino, che pure così vivamente ho desiderato di aver tra le mani.

Benchè non intenda dare questo mio lavoro come opera interamente compiuta, mi lusingo di avere aggiunto nuovi fatti alla biografia del Franco, di averne chiarito degli altri, e di aver messo in rilievo il carattere dello scrittore, meglio che non sia stato fatto finora. Delle opere di lui credo aver date tutte quelle notizie che pos-

sono interessare lo studioso della nostra letteratura, e di averne esposto, con sufficiente chiarezza, il contenuto. Ho aggiunto in fine al volume una bibliografia delle opere del Franco, e un'altra degli scrittori che hanno parlato di lui (quest'ultima, se non certamente completa, ricca al possibile), e spero che non torneranno sgradite ai cultori degli studi letterari.

Chi comprende contro quali difficoltà ho dovuto lottare nel fare, così lontano da ogni centro di studi, questo lavoro, spero che ne voglia tener conto nel darne giudizio. Mi professo per altro fin d'ora grato a chi vorrà avvertirmi di errori, nei quali sia potuto incorrere, o additarmi nuove testimonianze e fatti, che mi sieno sfuggiti.

Nell'affidare al pubblico il mio lavoro, sento il dovere di ringraziare il comm. Salvatore Bongi, il dott. Giuseppe Pitré, il prof. Policarpo Petrocchi, il sig. Benedetto Croce, pei loro aiuti e consigli, e specialnente lo egregio mio amico prof. Enrico Sicardi.

Trapani, 4 aprile 1894.

CARLO SIMIANI.

LA VITA

Una delle figure più caratteristiche, tra quella folla di letterati, che, specie nella prima metà del cinquecento, inondarono l'Italia di trattati, di poemi, di rime d'ogni sorta, fu Nicolò Franco. Mancando assolutamente un lavoro speciale, per quanto breve, su codesto scrittore, ci parve, malgrado tutte le difficoltà di ricerca, che fosse assai importante tentare uno studio sulla sua vita e le sue opere, queste notevoli, tanto, e forse più, dal lato storico che dal letterario, se si consideri la natura e l'audacia di quei suoi scritti; quella, per la stranezza eccezionale di carattere, e l'avventurosa irrequietezza dell'uomo, finito così tragicamente.

Egli nacque, da povera gente, probabilmente da contadini (1), in Benevento, nel 1515 circa (2). Perduti, ancora

(1) Sarà stato certamente per una svista, che il Casali affermò (*Annali della tipografia veneziana di Fr. Marcolini*, Forlì, 1861, p. 28) che anche il padre del Franco facesse in patria il maestro di scuola. Circa alla condizione della sua famiglia si vegga FRANCO, *La Philena*, Mantova, Ruffinelli, 1547, c. 237 r. e 43 r. In una sua lettera poi il Franco afferma di essere nato in una povera capanna (Cfr. *Le Pistole vulgari*, Venetia, Gardane, 1539 c. LXXVII r.) e in un'altra (c. XXVI), di avere un cencio di casa a Benevento.

(2) È stata controversa la data della nascita di Nicolò Franco. Il Tiraboschi credette che la seguente indicazione, data nel *Dialogo delle Bellezze*, pubblicato dal Franco stesso a Casale nel 1542: *N. Francus Benev. aet. suae ann.* XXVII fosse sbagliata, e che si

fanciullo, i genitori [1], fu allevato e guidato amorosamente agli studi dal fratello Vincenzo, poeta latino di mediocre fama ai suoi dì, che teneva in patria una pubblica scuola. Per questo fratello, che fu per lui maestro e padre, egli conservò sempre viva gratitudine, e nelle sue opere lo ricorda spesso con parole assai affettuose [2].

Nei suoi primi anni coltivò la poesia volgare, trattando argomenti pastorali; e cantò le bellezze di parecchie di quelle donne, che, nelle sue poesie, presero le leggiadre forme di ninfe [3]. Ma non ci è rimasto alcun saggio di quei componimenti. Non trascurò neppure la poesia latina, poichè egli afferma di avere, nella sua gioventù, composte

---

dovesse leggere XXXVII, invece di XXVII. Il Franco allora sarebbe nato nel 1505. Confortava la congettura del Tiraboschi il fatto, che pareva a lui inverosimile che il Franco avesse potuto, nel 1531, a soli sedici anni, indirizzare lettere al Re di Francia e ad altri grandi personaggi del tempo. Ma il Franco stesso, accennando indubbiamente alla *Priapea* e ai *Sonetti* contro l'Aretino, dice nella *Philena* (c. 291 r.) di aver vinto l'invidia a venticinque anni. Siccome la *Priapea* fu pubblicata nel 1541, è evidente che il Franco dovette nascere circa il 1515. Con ciò si accordano altre testimonianze, che ci è dato rilevare dallo stesso romanzo, le quali concordano tutte con la data che si legge nell' esergo del ritratto del Franco, di cui abbiamo parlato. Sicchè l'obiezione del Tiraboschi, basata su di un supposto errore, non regge anche per chi consideri la precocità e l'improntitudine del nostro, costretto sempre dal bisogno, specie ne' primi anni, a cercare un protettore. Nè è da pensare che nel caso nostro si tratti di una vera corrispondenza col re Francesco. Nel fissare la nascita del Franco nel 1512 il prof. Albertazzi (*Romanzieri e romanzi, ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 34) fraintese un passo della *istoria amorosa* (*Phil.* c. 336 v.), come sarà prossimamente mostrato dal nostro amico dott. Enrico Sicardi, di una comunicazione del quale ci siamo valsi nel compilare questa nota.

(1) Cfr. *Philena*, c. 396 r.

(2) Op. cit., c. 237 r., 425 v., e BOTTAZZO, *Dialoghi marittimi*. Mantova, I. Ruffinelli, 1547, c. 122 v.

(3) BOTTAZZO, op. cit., c. 123 r.

in quella lingua molti versi, che poi anch'essi andarono perduti (1). Compagni suoi di capestreria e di studi dovettero essere: Giovanni Antonio Mansella, Gaspare Aquila, Vincenzo Cautano, Nicolò Grazia, Antonio Soriceo, Bartolomeo Camerario, Antonio Silvio, ed altri, ricordati qua e là nelle sue opere, e noti alcuni nella storia letteraria di Benevento. Nessun'altra notizia ci è stato possibile rintracciare su quei suoi primi anni, che egli passò in patria nella scuola del fratello, uomo amante del quieto vivere, e d'indole ben diversa dalla sua.

Nel 1529, a quattordici anni, era a Napoli, senza dubbio colla speranza di farsi un nome, col suo ingegno impronto ed audace, fra i letterati di quella città, e assicurarsi da vivere, povero com'era (2). Quivi pubblicò il suo primo componimento in versi latini, che titolò *Hisabella*, dal nome d'Isabella di Capua, principessa di Molfetta, moglie di don Ferrante Gonzaga. Allora in Napoli era tutta una nobile scuola di poeti, i quali seguivano le gloriose tradizioni del Pontano, del Panormita, del Porcello e del Sannazzaro, e fra questi Giovanni o Giano Anisio e Girolamo Borgia, coi quali il Franco venne a gara, e se li rese ben presto nemici, scrivendo contro di loro sonetti satirici (3). È assai probabile che si alluda ad essi nella lettera, che, nel 1532, egli dirige da Benevento ad un suo parente, M. Porfirio Franco, segretario di un cardinale a Roma, perchè gli ottenga dal suo padrone un privilegio per certo

---

(1) Cfr. *Pist. vulg.*, c. LXXXIII r.; e FRANCO, *Dialogo dove si ragiona de le Bellezze*, Venezia, Gardane, 1542, c. 108 v.

(2) Lo desumiamo dal fatto che, sin dal 1529, il Franco aveva scritto quelle sue satire, ove, senza dubbio, venivano attaccati il Borgia e l'Anisio, da lui conosciuti a Napoli. Cfr. *Pist.* cit., c. XVI r.

(3) Cfr. op. cit., c. XIII v., e c. XVIII v.

suo libro di satire, già pronto per la stampa fin dal 1529 (1). Se è vera, come crediamo, codesta nostra ipotesi, il Franco sarebbe andato a Napoli prima di quest'anno, ed ivi dovette avere agio di conoscere quei due umanisti. Non sappiamo con quali letterati egli, in quella città, abbia avuto domestichezza: però alcune poesie di lui sono premesse al *Ragionamento sopra dell'Asino*, di Giovan Battista Pino, beneventano, stampato in Napoli, non si sa bene quando, che, per il suo carattere satirico, meritava, a giudizio del Bongi, di essere scritto dal nostro autore. Ma non è improbabile, come crede appunto il chiarissimo compilatore degli *Annali Giolitini*, che il nostro Nicolò abbia avuto qualche parte in quell'opera, che è una satira del Governo vicereale (2).

Oltre il desiderio di farsi un nome e di aprirsi una via che gli permettesse una vita più agiata, altre ragioni, a noi ignote, dovettero spingere il Franco, giovanissimo, ad abbandonare la casa paterna e la città natale, ove il suo carattere turbolento e mordace gli creò dei nemici. Egli perciò non lascia di sfogare il suo malanimo contro la sua Benevento e i suoi concittadini, ogni volta che gliene capita il destro. Anche nella *Philena* manifesta la sua collera

---

(1) Cfr. *Pist. vulg.*, c. XVI r. Non sappiamo se il Franco abbia ottenuto ciò che dimandava, nè per quali cagioni il suo libro non sia più comparso.

(2) Cfr. G. DA NICASTRO, *Pinacotheca Beneventana*, Benevento, 1720, p. 167. Il Bongi (*Annali di Gabriel Giolito de Ferrari*, Roma, 1890, v. I, p. 10), sulla fede del Minieri Riccio (*Catalogo dei libri rari della biblioteca del signor Camillo Minieri Riccio*, Napoli, 1864-65, vol. I, p. 104), afferma che, non alcune poesie, ma sì bene un solo sonetto del Franco si trovi in quel libro. Essendo sfuggito alle nostre ricerche il suddetto *Ragionamento*, non sappiamo se meriti maggior fede il Nicastro o il Minieri Riccio.

contro l'ingrata patria, con acerbe parole: « Dicoti dunque — dice Sannio ad Amore — che per essere la mia Patria la più ingrata d'ogni altra a' veri figliuoli, io non debbo con l'assistenza portarle amore. Et se dirai che ingratitudine è questa sua, io non intendo con lungo ricordo manifestarla, & basterammi farti sapere che mai ella non produsse figliuolo alcuno, il quale, toltosi da i suoi confini, habbi co' vertuosi travagli glorificato il suo nome, ch'ella (quasi della gloria de' suoi figli non fusse partecipe) non gli habbi questa ingratitudine mostra, che non più m'ha mostrato appreggiarlo, che appreggiasse i più vili che ha seco » (1). Ciò prova che i suoi primi anni dovettero essere ben altrimenti che lieti, e quanto presumesse di sè il Franco, fin da quando viveva a Benevento. Egli stesso, lamentandosi della fortuna a lui sempre avversa, ci parla ancora dei gravi ostacoli che essa frappose alla sua riuscita, sin da quel tempo.

Anche a Napoli ebbe dei facili amori, pei quali avrà certamente scritto dei versi, che non ci sono rimasti. Nella *Philena* egli, che si dice non brutto, afferma che « non ha sì tosto mandato carte amorose a donne, che del loro amore non si sono mostrate cortesi » (2). Ma se potè, sin d'allora, reputarsi fortunato nei suoi amori, non riuscì però, co' suoi scritti, a procurarsi quella fama e quelle ricompense che ei se ne imprometteva (3). Onde, lasciata Na-

(1) C. 429 r. e segg.

(2) C. 21 r.

(3) Il Dolce, nella sua nota lettera all'Aretino (*Lettere scritte a P. Aretino*, Bologna, 1874, vol. I, parte II, p. 283) asserisce che il Franco in Napoli era in tale stato di miseria, da ridursi al punto « da servire per famiglio e di stregghiare i cavalli ». Non sappiamo quanta fede sia da attribuire a queste parole del Dolce, nemicissimo, come si sa, del Franco.

poli, andò a Roma, ove gli fallì anche il tentativo di mettersi sotto la protezione di qualche cardinale, che lo accettasse come famigliare. Decise allora di recarsi a Venezia, nella quale, più che in altra città d'Italia, fioriva la letteratura volgare, favorita da quella ricca e potente repubblica; e dove Pietro Aretino possedeva un magnifico palazzo sul Canal Grande, vestiva di broccato e d'oro, si circondava di valletti e di cortigiane, e usando ora della più abbietta adulazione, ora della più mordace maldicenza, estorceva doni e danari a principi e a potenti per soddisfare alla sua smania di grandezza e di lusso, e ai gusti suoi più ignobili. Per darsi l'aria di *gran maestro*, questi aveva tolto in casa, fra gli altri, Agostino Ricchi, Francesco Coccio e Ambrogio degli Esebi, che divennero, come allora si diceva, suoi creati (1), e gli facevano da segretari.

Giunto in quella città nel giugno 1536, il Franco fu ospitato da Benedetto Agnello, oratore del Duca di Mantova, al quale fu raccomandato dal sommo Tiziano; e comparisce ancora in casa di lui il 2 agosto 1537 (2). Avendo poscia, non sappiamo perchè, abbandonato la casa ospitale (3), implorò i buoni uffici del poeta Quinto Gherardo, acciocchè gli procurasse i favori di Pietro Aretino, il quale, come

(1) Cfr. *Vita di Pietro Aretino* in *Opere di Fr. Berni*, Milano, Daelli, 1864, p. 186. Intorno all'autore di quest'opera ci arrendiamo completamente alle conclusioni del Luzio, il quale esclude che essa possa essere del nostro autore. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. I, p. 334, n. 3 e vol. IV, p. 363, n. 3.

(2) Cfr. *Le Pist. vulg.*, c. XLI r.; e P. ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, lib. II, c. 93 r.

(3) D'ingratitudine verso l'Agnello si accusa egli stesso in una lettera di poco posteriore (6 agosto 1537). E ciò conferma l'Aretino (*lett. cit.*): « colla cui bontade (dell'Agnello) tiene inimicizia per i beneficî che il babbuasso (cioè il Franco) ha ricevuto da lui a torto e a peccato ».

poi gli rinfacciò, gli diede « alloggio, tavola e vestito, non altrimenti che se fosse stato un uomo da bene » (1).

Sin dai primi giorni del suo arrivo in Venezia, il Franco, per procacciarsi un po' di riputazione, sperando forse di poter essere ammesso come pedagogo in qualche casa signorile, si diede attorno per pubblicare qualche sua opera. Sappiamo infatti che si adoperò allora perchè qualche stampatore veneziano gli pubblicasse quei suoi cento epigrammi latini, l'*Hisabella*, già stampati, e alcune rime volgari. Di questi versi dice tanto male, nella sua già citata lettera, M. Lodovico Dolce (2); dalle parole del quale parrebbe che il Franco ne avesse dato alle stampe, in Venezia, almeno qualche saggio, forse in fascicoletti di pochi fogli, che saranno andati facilmente perduti. È però certo che, quando venne accolto in casa dell'Aretino, aveva già pubblicato, presso lo stampatore Francesco Marcolino, il *Tempio d'Amore*, un poemetto in ottava rima, dedicato alla signora Argentina Rangona, dalla quale, a credere all'Aretino, sarebbe poi stato ricompensato con duecento *bastonate eroiche* (3). Questo poemetto è in lode delle donne più belle e più nobili di Venezia; e, fra le altre, vi è lodata quella Maria Loredano, che fu poi pel Franco una Laura novella.

Dalla citata lettera dell'Aretino risulta anche, che il

---

(1) Aretino, *Lettere*, ed. cit. c. 98 r.

(2) Il Dolce (*lett. cit.*) dice che al Franco, perchè riuscisse a far stampare « le sue goffarie così latine come vulgari, *convenne* vendere ad altri quello che non era suo, cioè i sonetti della Pescara ».

(3) Cfr. P. Aretino, *Lett. cit.* La dedicatoria del libro, di cui più sotto, nel testo, si fa menzione: *Musica in canto figurato, formata di francesi autori*, Venezia, Marcolini, 1537, indirizzata dal Franco al conte Guido Rangone, marito della signora Argentina, proprio otto mesi dopo la pubblicazione del *Tempio d'amore*, ci prova falso il fatto a cui accenna l'Aretino. Cfr. anche Casali, Op. cit., p. 27.

Franco, prima che fosse accolto in casa di lui, fu soccorso, in momenti critici, dal famoso tipografo e letterato Francesco Marcolini; la casa del quale era allora frequentata da' più illustri letterati ed artisti di Venezia. Il Marcolini fu sempre largo di aiuti verso gli uomini di lettere più bisognosi (1); e le parole dell'Aretino ci fanno nascere il sospetto che il nostro Nicolò fosse stato adoperato dallo *ingegnoso* tipografo nella sua stamperia coll'ufficio di correttore. Codesta nostra ipotesi potrebbe essere confermata dal fatto che al libro: *Musica in canto figurato, formata di francesi autori*, pubblicata dal tipografo forlivese nel 1537, precede una lettera del nostro autore, in cui egli dedica il libro al conte Guido Rangone, a nome del Marcolini stesso (2).

Presso l'Aretino rimase il Franco come aiutante d studio; ma non ci è dato propriamente sapere a quali lavori lo adibisse il suo principale. Il Franco si vantò poi di averlo aiutato nella composizione di parecchi suoi libri (3).

---

(1) A. F. Doni, *I marmi*, Firenze, Barbèra, vol. II, p. 232.

(2) La dedicatoria è in data del 25 maggio di quell'anno.

(3) Cfr. *La Priapea*, sonetti lussuriosi satirici, di N. Franco. A Pe-King, regnante Kien-long, nel XVIII secolo, p. 186. Il Franco scrive all'Alunno queste precise parole: « Nè mi può egli opporre con onor suo che ingrato gli sia, perchè se io accetto a lui, che m'abbia talvolta dato del pane suo, egli non può negare a me che con le fatiche mie usate nelle sue cose non gli abbia renduto a sette doppi la cortesia; sapendosi che in quel tempo che io e altri virtuosi usavamo nella sua casa, ascese al luogo sì riguardevole, d'onde si vide sotto i piedi la sciocchezza de i principi, e perduta l'amistà de' dotti, ne venne giuso. E chi non sa che se i miei pari non fussero, egli da sè non varrebbe a tradursi nel volgare le leggende de' santi padri, che tutto giorno va fioreggiando? » — Molti scrittori di cose letterarie (e si vegga per tutti il Mazzuchelli, *Vita di Pietro Aretino*, Milano, 1830, p. 44 e 157) sono di opinione

Però, prestando l'opera propria, quale essa si fosse, all'Aretino, egli non tralasciò mai di scrivere per conto proprio; ed in quel tempo compose e consegnò al Giolito le sue due nuove opere: i *Dialoghi piacevoli* e il *Petrarchista.*

Ma l'amicizia tra lui e l'Aretino non poteva durare a lungo. Per quanto nel loro carattere ci fossero parecchi lati comuni, in fondo non erano, nè potevano essere altro, se non due rivali, che cercavano di guadagnarsi, ciascuno per sè, il pubblico. Sicchè l'Aretino dovette di sicuro veder male che il Franco, da lui sostentato, e presentato in quella società colta ed elegante di versaiuoli, ricevesse attestazioni non piccole di stima, e salisse alquanto in riputazione (1). Forse egli avrebbe voluto che il suo *aiutante di studio* non si fosse mai sciolto da certi vincoli di soggezione che intendeva imporgli. Ma far ciò col Franco, così pieno di sè, facile all'ira e alla maldicenza (2), non era possibile. Onde dovette scoppiare ben presto fra i due quella guerra senza tregua di contumelie e di oltraggi sanguinosissimi, che rimase poi famosa nella storia della nostra letteratura. La più volte citata lettera del Dolce all'Aretino ci apprende, che tra il Franco e il dotto veneziano, assai presto, e, diciamolo pure, principalmente per la maldicenza e la presunzione letteraria del primo di essi, al certo invidioso della grandissima considerazione in cui era

---

che il Franco abbia aiutato, con la sua perizia nelle lingue greca e latina, l'Aretino nella composizione di varie opere. Ma le parole del Franco, su cui essi evidentemente si fondano, non ci autorizzano a ritenere in tutto vera la loro affermazione.

(1) Molte sono le lettere del Franco indirizzate ad illustri veneziani; e nella *Philena* non mancano accenni alla sua vita in Venezia, e alla grande stima che vi godeva.

(2) Cfr. *Philena*, c. 135 r.

tenuto il Dolce a Venezia, si venne ad aperta rottura. M. Lodovico si lagna, in quella sua lettera all'Aretino, che il Franco, allora familiare di quest'ultimo, gli abbia scritto contro un'epistola (solita forma colla quale si mandavano attorno invettive a persone pubblicamente note), nella quale egli si lodava spudoratamente, com'era suo costume, e metteva il Dolce in canzonatura, dandogli dell'ignorante. E quindi questi rammenta opportunamente che il suo avversario gli aveva pur lasciato a correggere i suoi scritti, che il Dolce stima degni del fuoco; e dice che il Franco si era voluto inimicare con lui, perchè egli ebbe a dichiarargli che non gli piacevano le cose sue. È certo però che in codesta lettera traspare all'evidenza anche il carattere maligno del Dolce, offeso nel suo amor proprio di letterato, il quale cercò tanto, e s'illuse d'avere conquistato, la gloria, con quella sua disgraziata traduzione d'Ovidio, e con tante altre opere, ora meritamente dimenticate (1).

Questa contesa non dovette influire poco ad accrescere la diffidenza tra il Franco e l'Aretino, ed a far prorompere in seguito tra essi il rancore, che assai ben presto ebbe a germogliare nel loro animo, rancore che, per qualche tempo, si sforzarono di dissimulare. Se il Dolce ardì scagliare contro il suo nemico tante insolenze, ingiurie ed accuse, quante ne scrisse in quella sua lettera, l'Aretino non doveva, sin d'allora, essere molto ben disposto verso il suo emulo.

In questa condizione di cose i due futuri avversari dovettero durare sino al dicembre del 1537, se nel *Primo libro delle lettere* dell'Aretino, pubblicato appunto in quel mese, furono lasciate le lettere laudatorie che M. Pietro

---

(1) Cfr. Cicogna, *Memorie sulla vita di L. Dolce.* Venezia 1864.

aveva indirizzate ai Franchi, cioè al nostro Nicolò e al fratello Vincenzo; lettere che furono soppresse nella seconda edizione di quell'epistolario, apparsa nell'agosto dell'anno susseguente (1). Sicchè è falso quello che è stato ritenuto sinora da tutti quelli che hanno scritto del Franco, cioè la pubblicazione delle lettere di quest'ultimo, apparse nell'aprile dell'anno successivo (1539), essere stato il solo pretesto alla lite ed il segnale della battaglia. Certamente l'Aretino, rotta già ogni tregua col Franco, dovette ricevere come una viva ferita al cuore al sentire che il suo avversario si preparava a stampare anch'egli un epistolario, per mezzo del quale entrava con lui in concorrenza nell'estorcere ai potenti ogni sorta di ricompense. E senza dubbio dovette, al suo solito, bravare col Franco e avventare delle minacce così verso di lui, come verso gli stampatori. Si spiega in questo modo il fatto, che mentre la dedicatoria della raccolta delle lettere del Franco è del 1° luglio 1538, il libro compare nell'aprile del 1539, e, non già per opera del Marcolini, amico e compare dell'Aretino, ma per opera di uno stampatore francese (2).

Il Franco però non era uomo da lasciarsi intimidire. Alle minacce spavalde dell'Aretino rispose non solo, com'era del resto naturale, col sopprimere dal suo epistolario le lettere, che sicuramente egli ebbe a scrivere all'Aretino, in risposta a quelle di quest'ultimo a lui indirizzate; ma coll'aggiungere, in fine al libro delle sue *Pistole*, la famosa lettera all'*Invidia*, ove fieramente assaliva il suo antago-

(1) Cfr. Casali, *Ann.* cit., p. 69.

(2) Lo stampatore fu il Gardane, che il Franco conobbe sin dal suo primo giungere a Venezia. Per mezzo di lui M. Nicolò conobbe anche il Pignoli in un ridotto, in cui l'editore francese diede prova della sua abilità nella musica. *Pist. vulg.*, c. CIV r.

nista. Codeste *Pistole vulgari*, certamente una scelta di quelle da lui scritte, vanno dal 10 settembre 1531 al 4 novembre 1538; ma quella all'*Invidia*, segnata Venezia 1538, dovette esser, sebbene di poco, posteriore a quella data.

Il *sodomito di scrittore*, cioè copiatore, *de le mie lettere, ne divenne emulo* (1), scriveva a Lodovico Dolce nella sua collera l'inviperito Aretino; il quale, per la stessa ragione, scrisse più tardi a Bernardo Tasso un'altra vivacissima lettera, piena di minacce e d'insolenze, che ci mostra con quanta gelosia egli si fosse adoperato a che gli altri letterati, pubblicando i loro epistolari, non lo seguissero su quella via, della quale egli vantavasi scopritore. L'Aretino in quella sua lettera, rimasta famosa, rinfaccia al Franco i beneficii fattigli, e si lamenta col Dolce che gli siano stati ricambiati colla ingratitudine più nera. Gli rinfaccia ancora l'orgoglioso contegno verso Tiziano, suo antico benefattore; gli abbaiamenti contro il Sansovino sommo architetto; il voler competere per dottrina col Fortunio; l'essersi millantato di avere, colla stampa delle *Pistole*, tolto il credito a lui, autore, e il pane al Marcolino, editore del *Primo libro delle lettere* (2); e gli ricorda infine le solenni battiture fattegli dare da quella Madonna Giulia Riccia, con la quale egli intendeva fare all'amore (3). Il Franco alla sua volta chiamava ignorante il suo avversario, e gli avventava contro una grandine di sonetti oscenissimi e pungentissimi, pieni di ogni sozza contumelia. Nè valse che

(1) Aretino, *Lettere*, lib. II, c. 28 r.

(2) Il Marcolini alle millanterie del Franco rispondeva, che « se il *suo* pane e il credito del compare non fosse stato, il Franco sarebbe guattero ». Cfr. P. Aretino, *Lettere*, lib. II, c. 99 v.

(3) Nel *Tempio d'amore* vi sono due composizioni del Franco in lode di questa gentildonna.

l'Aretino, per mezzo dei suoi mezzani, si adoperasse ad impedire lo scandalo (1), perchè neanche nei *Dialoghi piacevoli* mancano le allusioni contro di lui (2), come ce n'è in tutte le altre opere del Franco.

Or ecco che un poetastro milanese, Ambrogio degli Eusebi, allievo e creato dell'Aretino (il quale, com'è noto, ne avea fatto un marito di Marietta dall'Oro, una delle sue Aretine), per far le vendette del suo principale, e, birbante e maledico com'era, forse anche le sue, diede al Franco, con cui era stato già in rapporti d'amicizia (3), una pugnalata al viso (4). Per questa ferita il disgraziato dovette starsene a letto non poco tempo, e subire l'affronto, gra-

---

(1) Il Franco nella sua lettera all'Alunno, altre volte citata, scrive in proposito che l'Aretino aveva « preso il costume di minacciare gli stampatori, udendo che *stampassero* qualche cosa contro di lui, e *che* pose mezzani appresso il Giolito, mentre si stampavano i suoi *Dialoghi*, per tema che di lui vi fosse scritto ». Di questo costume dell'Aretino parla a lungo il Virgili. (Cfr. *Francesco Berni* di A. V. », Firenze, 1881, p. 593 e segg.).

(2) Cfr. *Dialogi piacevoli di M. Nicolò Franco*, Venezia, Giolito, 1569, pagg. 172, 205, 211, ecc.

(3) Si vegga la lettera del Franco a lui indirizzata in *Pist. vulg.*, ed. cit. c. LXXI v. In codesta lettera il nostro Nicolò manifesta il suo desiderio di rivedere l'amico, trattenuto allora nella sua Milano.

(4) La lettera all'Eusebi, di cui abbiamo sopra fatto menzione, è in data del 4 maggio 1538, sicchè fino allora, l'Eusebi, sempre ligio all'Aretino, potè conservarsi in buone relazioni col Franco. Il fatto della pugnalata dovette essere di pochissimo anteriore alla pubblicazione dell'epistolario franchiano, fatta, come s'è detto, ai 20 d'aprile 1539, se, ricevuta la pugnalata, il Franco non fu più a tempo di togliere la lettera all'Eusebi sopra ricordata. E per altro, nella lettera all'*Invidia*, aggiunta al libro, evidentemente quando tutti i fogli di stampa erano composti, colle parole: « E per tanto, per metterti in maggior doglia, ti fo intendere, come son pur vivo mentre stimavi ch'io fossi morto », si allude chiaramente alla ferita ricevuta.

vissimo pei tempi, di vedere passeggiare, bravando, innanzi la sua porta di casa, il feritore, a cui l'Aretino dava intanto ogni aiuto pei tribunali, ai quali si dovette richiamare il Franco (1). Ma, temendo M. Pietro un nuovo scoppio della vituperosa e irrefrenabile mordacità del suo nemico, tentava per mezzo dell'Alunno, di Agostino Ricchi, e forse di altri, anche con profferte di favori e di denari, come già aveva fatto coll'Albicante, di mitigare la collera del ferito (2); il quale, perchè lo scandalo fosse sopito, imponeva patti troppo duri all'Aretino, e principalmente che egli cacciasse, di casa il suo Ambrogio, dandogli così pubblica soddisfazione del torto ricevuto. Sia come si voglia, il Franco tacque almeno per allora; ma l'Aretino non volle o non potè separarsi dal caro suo allievo, legato, così come era, a lui da vincoli troppo poco onesti (3). Guaritosi

(1) Nella citata lettera all'Alunno, il Franco non accusa l'Aretino di avere armato la mano all'Eusebi, ma sì bene di non averlo cacciato di casa per un riguardo a lui, e di avergli dato favore e aiuto nei tribunali. E perciò non è del tutto esatto il Mazzucchelli (*Vita di Pietro Aretino*, Milano, 1830, p. 137 e n. 2°), allorchè, sulla fede dello Zeno, afferma che l'Eusebi fu tratto a ferire il Franco solamente « pel male che del suo padrone diceva ».

(2) In quella sua impastocchiata biografia del Franco, il *Sinigaglia* (*Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, 1882, p. 166), nell'intento di esaltare il suo eroe, parlando di questa contesa, attribuisce all'Aretino, financo una « generosità d'animo » verso il suo nemico, che il flagello de' principi non sognò mai di avere. Se fece fare al Franco delle proposte di concilazione, ciò avvenne per le ragioni predette.

(3) Cfr. N. Franco, *La Priapea*, c. 181 v, (lettera a Francesco Alunno). Ecco come egli narra al suo amico il caso intravenutogli: « Sapete che egli facendo più conto d'un suo marito che dell'onore d'un mio pari, non pur non volse dargli licenza, ma gli diede aiuto ne' tribunali, e fatto passeggiare dinanzi alla casa mia mentre io era in letto, e comportò che per i suoi medesimi, presente il Ricchi, mi mandasse le polizze. Sapete come di poi vedutomi oltraggiato dai

quindi il Franco, e non vistosi più sicuro a Venezia ([1]), pensò di mutare aria, e lasciare quella città. E, se interpretiamo bene le parole di Giovan Jacopo Bottazzo, ne fu forse cacciato per le mene dell'Aretino, il quale godeva il favore dei supremi magistrati di quella repubblica ([2]), e non si stancava di mettere in mala luce il suo nemico. Fors'anche per opera sua, monsignor Leone Orsino, vescovo di Frèjus ed agente di Francia alla Corte di Roma, dovette cessare dal proteggere il Franco ([3]), che aveva avuto in lui, a cui dedicò due sue opere, il suo Mecenate. Sin dal 1531 il nostro beneventano aveva già indirizzate parecchie lettere, piene di ampollosissime adulazioni, a Francesco I, e aveva concepito altre volte il disegno di passare in Francia, confidando di riuscire a guadagnarsi la grazia di quel Re, splendido protettore di artisti e letterati. Fu per ciò che si decise di recarsi nel « salutare paese del *suo* Iddio cristianissimo » ([4]). Sperava egli di potere di là, al sicuro, vomitare impunemente ogni sorta d'insulti contro i suoi nemici, sfogando l'ira sua, com'era solito, con ogni genere di scandalosi libelli, ove avrebbe rivelato tutto ciò che in Italia non gli sarebbe stato permesso di dire.

Partito da Venezia il 28 giugno 1539, andò a Padova, ove alloggiò in casa di un filosofo suo amico, assai proba-

---

suoi, compose non so che sonetti ridendosi del mio uscir di casa. E sapete ultimamente, come non parendomi essere il tempo allora, diedi alquanto sosta alle mie vendette, aspettando solamente che le promesse fatte al sudore della mia virtù fussino state riconosciute da i falsi amici ».

(1) Cfr. la citata lettera all'Alunno.

(2) Cfr. I. Bottazzo, *I dialoghi marittimi*, ecc., Mantova, Ruffinelli, 1547, c. 222 v.

(3) Cfr. G. Betussi, *Dialogo amoroso*, Venezia, 1543, c. 22 v.

(4) Cfr. *Pist. vulg.*, c. CVII v.

bilmente lo Speroni [1]. Quantunque siasi trattenuto in quella città per pochissimi giorni, pare che non pertanto vi abbia avuto agio di fare all'amore con una Porzia, damigella della marchesa Beatrice degli Obizi, che possedeva un'amena e sontuosa villa sui colli Euganei, ove solevano raccogliersi, in eleganti conversari, parecchi letterati [2]. Da Padova si recò a Casal Monferrato [3], e vi fu accolto assai onorevolmente dal governatore Sigismondo Fanzino [4], e da altre persone ragguardevoli, tra le quali M. Alberto Del Carretto [5] nipote di Galeotto Del Carretto, marchese di Finaro, noto quest'ultimo nella storia letteraria per varie opere, di talune delle quali, perchè hanno qualche rapporto

(1) Cfr. *Phil.*, c. 361 r. Che il filosofo dal quale il Franco fu accolto in Padova, sebbene per pochissimo tempo, sia stato lo Speroni, c'induce a crederlo l'amicizia che per molto tempo legò il Franco con lo scrittore padovano, che, ai suoi dì, ebbe fama di grande cultore degli studi speculativi.

(2) Ce ne porgono testimonianza due ottave dello stesso Speroni, citate da parecchi biografi del Franco come encomiastiche per il nostro autore; ma a noi, al contrario, pare che sotto quelle frasi si possa scorgere la punta dell'ironia. Ne giudichi il lettore:

Porzia gentil, Messer Nicolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della poesia:
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscìa.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazia e di virtù contesto.
Se io fossi in lui, io vi farei l'amore;
Se io fossi in voi, io mel lascerei fare:
Ma se foss'io ne averei dolore
Benchè mostrassi non me ne curare:
Perchè sempre v'ho amato di bon core,
Dacchè di voi mi feste innamorare
Pascendomi di guardi e di speranze.
Al vostro onor queste son le due stanze.

(Cfr. S. Speroni, *Opere*, Venezia, 1740, t. iv, p. 381).

(3) Cfr. *Phil.*, c. 360.

(4) Cfr. Aretino, *Lettere*, lib. ii, c. 177 v.

(5) Cfr. N. Franco, *Dial. d. bell.*, c. 2 v., 112 v. e 113 v.

colla vita del nostro, diremo appresso (1). Ma il gran disordine che agitava la Francia durante la lotta tra Carlo V e Francesco I, e le oneste accoglienze, che il Franco ricevette a Casale, lo indussero a mutare il suo disegno, di recarsi presso il Re Cristianissimo, e a fermarsi colà sino al 1546, cioè sette anni circa. Nella stessa Casale pubblicò, nel 1541, con la data di Torino, i famosi *Sonetti contro l'Aretino*, aggiungendovi la *Priapea*, altra raccolta di velenosi sonetti, diretti in gran parte contro di quello. Ma poi credette di riparare allo scandalo, che aveva suscitato l'oscenità di quella pubblicazione, dando alla luce, nell'aprile del 1542, il suo *Dialogo de le Bellezze*. In questo suo scritto egli celebra le donne di quel paese per la loro rara bellezza, e attribuisce loro ogni altro pregio. Ma in un passo della *Philena* smentisce categoricamente tutto quanto aveva scritto in lode di esse; il che ci porge un saggio punto bello del carattere del nostro letterato, il quale, forse insoddisfatto delle ricompense ricevute come prezzo delle sue lodi, sfoga da lontano, con queste parole, il suo malumore: « Deh! Sannio, Sannio, gli dice Filena, io so ch'in un tuo libretto (cioè il *Dialogo delle Bellezze*) ove di tante belle donne si fe' ricordo, tu di tale qui parlasti ch'in mezzo il core ti stava. Oh, oh Philena, ch'è ciò che pensi? et cui volevi che tra tante io amassi? S'alcuna forse di quel paese, dove il libretto fu scritto, non hai giuditio in ciò sano. Sono quivi (se tu no 'l sai) tutte Scimie pinte, lusinghiere, infide, et maghe impudiche. Et tu pur sai, come di donne tali io son poco vago. Perchè dunque n'hai scritto o Sannio?

(1) Su Galeotto dal Carretto cfr. TIRABOSCHI, *St. lett.* ed. cit., v. IV, p. 80, 192 e segg.; R. RENIER in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI p. 231; G. A. SPINELLI, in *Atti della Società storica di Savona*, Savona, 1888; BONGI, *Ann.* cit., vol. I, p. 127.

Io ne scrissi non per lodarle, et sapea che qui le donne non son degne di loda; ne scrissi per lodarne me solo, et per farle con l'inchiostro più belle, ch'esse medesime con la cerussa non fanno » (1). Dai grandi elogi, che poi egli fa, nell'opera suddetta, di Don Alfonso Davalos, governatore di Milano (2), e della Marchesana Del Vasto sua moglie, come pure da quelli grandissimi indirizzati a Carlo V, si rileva come il Franco, per ragioni d'opportunità, che, dato l'ambiente in cui trovavasi, facilmente si comprendono, venutegli meno le speranze già fondate sulla protezione di Francesco I, sia passato dalla parte del potente monarca spagnuolo. Egli forse voleva con le sue lodi far dimenticare le offese atroci, che aveva scagliato, nella sua *Priapea*, contro quell'imperatore.

Intanto l'Aretino non risparmiava neppur lui il suo gagliardo nemico, benchè lontano. Agli insulti delle centinaia di sonetti e della *Priapea* rispondeva cercando di perdere il Franco, e continuando a metterlo in mala vista presso i principi e i grandi prelati. E con la solita petulanza, scrisse lettere di fuoco al cardinale Ercole Gonzaga, perchè

---

(1) Cfr. *Phil.*, c. 338 r. Che il Franco abbia ecceduto nelle lodi di quelle donne, appare anche da uno strano catalogo manoscritto, ove sono registrate, con epiteti ingiuriosi e particolarità curiosissime, i nomi di quelle donne menzionate dal nostro Beneventano. Codesto catalogo fu riportato dal Bongi nei suoi pregevolissimi *Annali*, vol. I, p. 37.

(2) Il Davalos, protettore di cortigiani e letterati era anche poeta (cfr. I. Muzio, *Lettere*, Firenze, 1590, lib. II, p. 66); e forse perciò il Franco si rivolge più specialmente a lui per aiuti, sebbene ci sorprenda che egli non accenni mai, nelle lettere laudatorie a quel Marchese, a codesta virtù di lui. Alcune rime di quest'ultimo si leggono a pag. 208 del libro *Baldi, Rota, Franco, Del Vasto, Fidentio, ecc. Venezia*, Zatta 1787 e in *Rime diverse del Mutio*, Venezia, Giolito 1551, c. 216 r.

punisse il suo governatore Sigismondo Fanzino, il quale aveva permesso che si stampassero sotto i suoi occhi quegli infami sonetti, e aveva anche accordato la sua protezione ad un cattivo soggetto come il Franco (1). Egli in quella lettera non si lagna del modo come l'ingrato lo lacera, ma è dolente che si stampino quelle sudicerie in un paese, che è sotto la giurisdizione di quel cardinale; il quale vi tiene a governatore un Fanzino, « che non si è vergognato di lasciarsi registrare in sì sporca gagliofferia, avvegna che sua altezza, indegna d'ogni reputazione, è proprio subietto da Priapea ». Deplora inoltre che Don Ferrante Gonzaga, capitan senza paura e principe senza superbia, non sia stato « adorato dal mondo per causa dei simili a le scelleratezze dei Fanzini » (2).

Non ostante le mene dell'Aretino contro il Franco, questi, a Casale, non fu molestato; anzi dovette godervi tante simpatie, che gli riuscì facile fondare l'*Accademia degli Argonauti*, della quale fu presidente col nome di Cloanto (3). Quell'Accademia ebbe uno scopo scientifico, cioè lo studio della geografia; nè ciò impediva a quei buoni accademici di scrivere delle poesie e in ispecie dei sonetti, che, per la loro particolare caratteristica, furono detti marittimi. Facevano parte degli *Argonauti* Giovan Jacopo Bottazzo (Nausitheo), di cui ci rimangono i *Dialoghi* già citati; i poeti Giovan Francesco Arrivabene (Oronte), Cristoforo Picco (Amicla), il cav. Gerardo (Tiphi), Pietro Catalano di Be-

---

(1) Cfr. Aretino, *Lettere*, lib. II, c. 218 r.

(2) Cfr. Aretino, op. cit., lib. I c. 218 v.

(3) Si vegga su ciò il lungo dialogo in versi intitolato *Cloanto*, tra Peloro e Oronte; dialogo pieno di preziosi accenni sulla vita del Franco a Casale, posto in fine ai *Dialoghi marittimi* del Bottazzo, c. 159 v.

nevento (Ergino), Jacopo Del Pero (Telone), Bessario dei Malvezzi (Palinuro), Giovan Francesco Montiglio (Canopo), Giovanni Cane (Peloro), Ferrante Bagno (Anceo), forse Girolamo Giustiniani ed altri, le rime dei quali sono sparse di lodi al *famoso e gran nocchier Cloanto*, e di offese allo Aretino, che essi chiamano col soprannome ingiurioso di *Ofelte*.

Durante il suo soggiorno a Casale, il Franco, che aveva colà pubblicato, fin dal 1542, la commedia dei *Sei contenti*, lasciata inedita dal marchese Galeotto Del Carretto, si fece editore, nel 1545 della tragedia *Sophonisba*, dello stesso autore (1), certamente per rendersi più accetto al nipote di lui. Però, verso quel tempo, egli, non sappiamo precisamente perchè, ma certo per cosa assai ben grave, dovette guastarsi coi suoi protettori ed amici, e lasciar Casale, ove era stato tanto bene accolto. Degli amici non gli rimase che il solo Giovan Jacopo Bottazzo, di cui, appena giunto a Mantova, e ciò avvenne nel 1546 (2), il Franco sorvegliò la stampa dei *Dialoghi marittimi*, che aveva portato seco. Contro Casale egli nutrì poi lo stesso odio, che aveva nutrito contro la sua Benevento (3).

---

(1) *La Sophonisba*, tragedia del magnifico cavaliere e poeta messer GALEOTTO CARRETTO. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVI, in-8°.

(2) Cfr. la lettera di Gioan Francesco Arrivabene al Bottazzo, in data di Mantova, 1546, in cui l'Arrivabene scusa il Franco, suo ospite, di non aver potuto rispondere alle numerose lettere che quegli gl'indirizzava. *Delle lettere di diversi autori*, raccolte da Venturin Ruffinelli. Mantova, 1547, c. XLIV r.

(3) Cfr. *Delle lett. di div. aut.*, c. XLIV v, XLVI v, e XLVIII v. Non prima del 1546 dovette il Franco passare in Mantova, poichè le lettere che gli scrive il Bottazzo, evidentemente poco dopo la sua partenza, e di cui parla l'Arrivabene nella sua lettera già citata, in data di Mantova, 1546, sono indubbiamente di questo medesimo anno.

Ospitato dal cav. Giovanni Arrivabene, e protetto dal conte di Popoli, dedicò poi a quest'ultimo, con parole piene di ampollosa riconoscenza, la *Philena*, la prima cioè delle opere che egli ebbe a pubblicare dopo quattro anni di silenzio, com'egli stesso ci fa sapere in quella sua dedicatoria. Quattro anni prima, cioè nel 1542, il Franco aveva pubblicato, come abbiamo detto, il *Dialogo delle Bellezze*. Poco dopo la pubblicazione della *Philena* comparve, nella stessa Mantova, il primo volume dei *Dialoghi marittimi* del Bottazzo, al quale furono accodati cinquantanove sonetti, che il nostro dovette leggere all'Accademia degli Argonauti. Ed anche là egli compose due dialoghi, uno sui *Pesci* e l'altro intorno la *Fortuna*, che dovevano comparire in un secondo volume di quella raccolta, insieme a due altri dialoghi di Giovanni Arrivabene, secondo la notizia che si legge in fine al primo volume. Siamo in dubbio se la tragedia, di cui un Giulio de' Crotti accenna in una sua lettera al nostro autore, lettera che si legge nella citata raccolta del Ruffinelli, sia opera del Franco, o piuttosto, come incliniamo a credere, sia quella del Del Carretto, pubblicata per cura del Franco stesso.

A detta dell'Aretino, il Franco, a Mantova, avrebbe anche esercitato il mestiere di pedagogo (1). Certo è però, che il tempo passato da lui in quella città, fu il periodo della sua maggiore attività letteraria, specialmente se non sono del tutto supposte, le opere che lo stampatore Jacopo Ruffinelli dice che avrebbe pubblicato fra breve,

(1) « Io sarei riconosciuto per benefattore e non per nimico fin dal Franco, che de le sue ingratitudini vien punito (in mentre s'intitola *flagellum flagelli*) da la sferza con cui castiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi de le tristizie che tuttodì gli rimprovera la scuola che tiene a Mantova », *Lettere*, lib. V, c. 155.

cioè: un *Cento Novelle*, il *Quarto libro delle lettere* (1), il *Duello*, le *Prediche* e quel *Dialogo della Fortuna*, di cui abbiamo detto avanti (2). Il Ruffinelli tace di un'altra opera del Franco, intitolata il *Pellegrino*, da lui già composta fin da quando trovavasi a Venezia, della quale il Dolce voleva che l'Aretino sconsigliasse al suo *aiutante di studio* la pubblicazione, perchè opera goffa e di verun pregio (3). Di altri lavori di carattere storico parla il Franco stesso in più luoghi della *Philena* e altrove (4); ma tra queste non ci par di comprendere quella *Vita di Francesco I*, che egli dice, in una sua lettera, di non poter finire, senza prima aver avuto un saggio della liberalità di quel Re (5).

Spinto dalla sua natura irrequieta, il Franco, non si sa bene in quale anno, ma assai probabilmente nello stesso 1547 (6), si trasferì a Roma. Nella città eterna ebbe, sulle prime, secondo il Crasso, il Nicodemo, Giammatteo Toscano ed altri, accoglienze benevoli, e la protezione di principi e prelati, dei quali, con la sua cultura ed arguzia,

---

(1) Sappiamo dall'Arrivabene, *lett. cit.*, c. XLIV v., che a mettere insieme questo libro, il Franco lavorava fin dal suo primo giungere in Mantova.

(2) Vedi n. 1ª.

(3) *Lettere all'Aretino*, ed. cit., p. 282.

(4) *Phil.*, c. 311 v., 435 v.; *Priapea*, ed. cit., p. 170.

(5) Cfr. *Pist. vulg.*, c. XLII v.

(6) C'induce a credere ciò il non trovarsi pubblicata in quella città alcun'altra di quelle opere, che il Franco teneva in pronto per il Ruffinelli, e il non essere neppure venuto alla luce il secondo volume dei *Dialoghi marittimi* del Bottazzo, di cui il Franco, nella tipografia ruffinelliana, curava la stampa. Rimase pure al solo primo libro la raccolta *Delle lettere di diversi autori* (1547), che lo stesso Ruffinelli aveva cominciato a stampare, certamente per consiglio e sotto la direzione del nostro beneventano.

rallegrava le conversazioni. Il Toscano anzi afferma che ordinossi sacerdote (1). Essendo entrato ai servizi del cardinal Morone, è facile, che, siccome questo prelato era tenuto come uno dei secreti fautori della Riforma, anche il Franco sia venuto in sospetto d'eresia. Quello che da tutti si sapeva della vita di lui, non gli era di valevole raccomandazione; nè potevasi credere sincera, se anche avvenuta, la sua conversione al sacerdozio. Se a Napoli, come dice il Dolce, aveva fatto il palafreniere per vivere, qual maraviglia che a Roma facesse il prete per guadagnare? Che il nuovo abito però non gli avesse mutato il costume, ce l'attestano, oltre il Toscano, le satire mordaci con cui disfogava l'animo irrequieto e insoddisfatto. *Difficile est satiram non scribere* era uno dei suoi motti; e tale sentenza faceva incidere sotto i suoi ritratti, e stampare sul frontespizio dei suoi libri. Aveva già pubblicato, nel 1548, a Basilea, presso Michele Grineo, la terza edizione della sua *Priapea volgare, con l'ultima corretione di sua mano notata, e con la giunta di nuovi capricci,* tra i quali notevoli i sonetti sul Concilio contro Paolo III, e i due veramente sanguinosi in morte di Pier Luigi Farnese. E non bastandogli avere divulgata a Roma la sua *Priapea latina*, alcune copie della quale, per opera dello stesso Pontefice, furono date alle fiamme, scrisse satire contro Paolo IV; e dovette ricorrere all'intercessione del Morone e di altri per cansare il castigo severo che gli si voleva infliggere (2).

---

(1) Ecco ciò che dice il Toscano: « Mox Venetiis Romam se contulit, ubi cum aliquot annos sacris initiatus vixisset, denique in « maledicendi morbum recidit ».

(2) Cfr. TIRABOSCHI. *St. d. lett.*. ed. cit., v. IV, p. 137, e BONGI, *Ann. cit.*, V. I, p. 17. Questi, riporta il tratto dell'*Ammirato* che servì di fonte al Tiraboschi.

Ben mutate erano le condizioni politiche e religiose d'Italia in quella seconda metà del secolo XVI. I principi italiani, e specie il Papa, non erano più disposti a tollerare la licenza eccessiva degli scrittori, come lo erano stati nei primi anni di quel secolo, specie ai tempi di Leone X. Pasquino, che tanti poeti aveano fatto parlare, ora faceto, ora adirato, sempre mordace, era spesso costretto a tacere (1). Si preludeva a quel periodo di reazione, che fu poi sancito dal Concilio Tridentino, e che mortificò l'arte e le lettere, le glorie più belle che fossero rimaste all'Italia, dominata da un capo all'altro dagli stranieri. Il Franco tacque finchè Paolo IV fu vivo; ma quando questi morì, egli non seppe tenersi, come certo avranno fatto moltissimi altri malcontenti di quel Papa, e come era costume in Roma alla morte di un Pontefice e durante il Conclave, di morderne e infamarne la memoria con distici latini e pasquinate (2).

Ma oltre che nelle pasquinate, in altro genere di satira pubblica dovette certamente esercitarsi lo spirito maledico del Franco. Nel 1563 cominciarono a pubblicarsi in Venezia i così detti *Avvisi*, specie di giornali, nei quali venivano registrati gli avvenimenti del giorno, per dare notizie, in

---

(1) Sul carattere della poesia pasquillica cfr. L. MORANDI, Prefazione ai *Sonetti romaneschi di G. B. Belli*, Città di Castello, 1889; D. GNOLI, *Le origini di maestro Pasquino*, Roma, 1890 (estr. dalla *Nuova Ant.*, s., III, vol. XXV); A. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, Roma, 1890 (estr. dalla *Nuova Ant.*, s. III, v. XXVII); V. ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino*, Palermo, 1891; di nuovo A. LUZIO in *Giornale stor. d. lett. ital.* v. XIX, fasc. I, 1892, pag. 80 e segg.; e infine G. A. CESAREO, *Pasquino e la satira sotto Leone X* in *Nuova Rassegna*, anno II, n. 1 e segg.

(2) E. MENAGIO, *Le origini della lingua ital.*, Genova, A. Choûet, p. 139.

ispecial modo, dei moti dei Turchi, più che mai minacciosi sotto Solimano (1). Passati a Roma, questi *Avvisi* degenerarono in libelli, e il Franco allettato dalla novità, dovette darsi facilmente al mestiere di gazzettante in quei fogli, contro i quali Pio V, nel Concistoro del 10 febbraio 1569, scagliò i suoi fulmini, minacciando pene severe. Salvo queste piuttosto scarse congetture, che dati assolutamente sicuri sulla vita del Franco a Roma, ben poco ci è dato sapere di quegli ultimi suoi anni.

Si viene già alla triste tragedia della sua fine. Il Franco, secondo l'informazione che Bernardino Pio, ambasciatore di Mantova a Roma, dava alla sua Corte, era stato posto alla inquisizione già il 13 luglio 1568 (2). Non sappiamo se egli sia sempre rimasto in carcere fino all'11 marzo 1570, giorno nel quale fu impiccato per ordine del terribile Pontefice Ghisilieri. Gli *Avvisi* di Venezia, collezione medicea, riferendo le notizie romane di quel giorno, annunziano il fatto con queste parole: « Questa mattina Messer Nicolò Franco, già servitore di Morone, è stato impiccato in Ponte. Si dice per avere infamato diversi signori il-

---

(1) Prima che comparissero questi *Avvisi*, l'Aretino aveva messo a profitto i *iudicii*, fogli volanti, nei quali gli astrologi solevano, al principio di ogni anno, stampare i loro prognostici, convertendoli in ispecie di riviste annuali, simili a quelle dei nostri giornali umoristici. Il Luzio, tra le lettere dell'Aretino ne ravvisa molte d'occasione, che a guisa di giornali, dovettero essere pubblicate alla spicciolata, come quella al Re di Francia sulla battaglia di Pavia, all'Albizzi sulla morte di Giovanni de' Medici, al Papa e all'Imperatore pel sacco di Roma, ecc. (Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia, e la Corte dei Gonzaga.* Torino, 1888, p. 5 e segg.).

(2) BONGI, *Le prime gazzette in Italia* in *Nuova Ant.*, s. III, vol. XI, p. 316; lo stesso, *Ann. cit.*, V. I, p. 18; A. BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero*, ecc., Roma, 1892, p. 50.

lustrissimi, et per havere corrotti alcuni ministri di giustizia » (1).

Ma non solamente per questo dovette il Franco lasciar la vita sulle forche. I suoi osceni sonetti, i suoi mordaci pasquini, le accuse terribili che scaglia in parecchie sue lettere, nella *Priapea* e nella *Philena*, contro i prelati, il risentimento vivo dei principi e dei potenti che egli aveva tante volte offeso, dovettero spingere il severo Pontefice a punirlo in modo così violento e terribile. Sicchè anche il buon Tommaso Garzoni (2) mette tra i cervelli maligni e perversi quello del Franco: « Questa petulante maldicenza, egli scrive, ha passato sì i termini del giusto et dell'onesto all'età nostra, che si son visti nuovi Theoni da' denti rabbiosi, nuovi Zoili e nuovi Momi, nell'Aretino, nel Franco, nel Lando e molti altri, c'hanno fatto stroppiare Pasquino, rompere le braccia a Morforio e sfrisar loro stessi, co' pugnali dell'infamia, di ferro et acciaio insieme. Qual'è quel principe che non sia stato tocco da loro? Qual'è quel signore che non sia stato ingiuriato? Qual Re, qual Papa

---

(1) Bongi, *Annali*, ecc., V. I, p. 19. Cristoforo du Puy, in un libro intitolato *Perroniana*, dove sono raccolte le conversazioni di un suo fratello col cardinale Du Perron, al quale era addetto, narra i seguenti particolari della morte del Franco, che furono riportati dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgar poesia*. « Quand il fust condamné à estre pendu à Rome, le Cardinal Aldobrandin, frère du Pape Clément, qui estoit de la Compagnie de la morte, le confortoit, N. F. estant monté à l'éxhelle, et apprendant la mort, dit ces mots: « Come N. F. alle forche? È possibile? ». Le Cardinal luy respondit: « Come Messer Nicolò? Ecco Cristo in croce per voi », en tirant de dessous sa robe un Crucifisse qu' il luy montra, se qui le remit tout à soy, et il se reconnut ».

(2) Cfr. T. Garzoni, *Teatro de vari et diversi cervelli mondani*, Venezia, 1617, p. 83.

c'habbia sfuggito le pasquinate et i detti di queste lingue profane e scellerate? ». E Remigio Fiorentino non ha parola alcuna di biasimo neppure lui per il Papa, che ordinava pel Franco il supplizio della forca, allora assai comune; anzi dice che questo, per la sua mala lingua, non meritava altra morte che quella, e lo chiama ancora maledico, disonesto, maligno e sfacciato (1).

Da queste parole si rileva che la misura adoperata dal Papa contro il Franco non fu, nè dovette a molti, date le idee di quel tempo, parere eccessiva. Nè, per altro, noi sappiamo precisamente quali colpe siano state addebitate al Nostro, che invero non conobbe limiti nel dir male del suo prossimo. Non a torto certamente, come ci fa conoscere egli stesso (2), i suoi nemici dicevano di lui « che aveva mala lingua et velenosa, et che più tosto la *si sarebbe cavata* di bocca che *avesse* taciuto i difetti altrui »; egli che ne aveva pur tanti! Tuttavia ci fa pena il pensare che uno spirito veramente originale, un uomo di non comune dottrina, d'ingegno pronto e vigoroso, sia finito, come un volgare malfattore, nella grave età di cinquantacinque anni, sulle forche. Eco di questo sentimento, che noi abbiamo comune colle menti più elette e cogli uomini più liberi di quel tempo, sono le parole di Scipione Ammirato, il quale ebbe a scrivere, poco dopo l'ignobile supplizio, quanto riferiamo: La fine del Franco « increbbe a ciascuno... considerando che così rigidamente erano i falli della lingua in quella città puniti, ove molte scelleratezze di mano erano molte volte restate impunite » (3). Non mancò chi, alla morte dello

(1) Remigio Fiorentino, *Considerazioni civili sopra l'Historia di M. Francesco Guicciardini*, Venezia, 1582, p. 117.

(2) Cfr. *Phil.*, c. 133 r.

(3) Cfr. Ammirato, *Opuscoli*, Firenze, 1637. Vol. II, p. 249.

sventurato, e dopo, non scrivesse contro e a favore di lui epigrammi e poesie. Notissimo è il seguente:

Qui giace il Franco, e la sua fama vola,
Perchè a farlo tacer fu di bisogno
Che un laccio alfin cingessegli la gola.

LE OPERE

I.

HISABELLA

Per quanto il Crescimbeni dica che il Franco poetasse « con assai coltura e grazia », e che « dalle sue rime al certo avrebbe potuto gloriarsi d'aver ritratto non minor fama che utile » (1), noi moderni non possiamo al tutto menar buono il suo giudizio. È certo tuttavia che moltissime di quelle rime, che egli qua e là, nelle sue opere, afferma di aver composto, rime per lo più di argomento amoroso, non ci sono pervenute. Ma se noi dobbiamo fondare il nostro apprezzamento su quelle che ci sono rimaste o che egli stesso ebbe cura di dare alle stampe, per determinarne sinteticamente il valore — se non vogliamo ripetere ciò che, con molta superficialità, scrisse il dotto fondatore dell'Arcadia, — sarà opportuno, per quanto ci può essere concesso, analizzarle partitamente, secondo l'ordine col quale furono composte, e cercare di metterne in rilievo il valore.

Abbiamo già detto che la prima opera poetica a stampa del Franco è l'*Hisabella* (2), raccolta di cento epigrammi latini, genere di poesia allora assai coltivata dai moltissimi, che speravano ottenere qualche nuova fronda del glorioso

(1) Cfr. Crescimbeni, *Stor. d. Volg. Poesia*, Venezia, 1730, Vol II, P. 1, pagina 407.

(2) Nicolai Franci beneventani, *Hisabella* — Napoli, 1535.

alloro, che aveva cinto le fronti di quei poeti, i quali avevano illustrato il regno di Alfonso il Magnanimo.

Il titolo stesso dell'operetta è una adulazione, e ci mostra che il Franco, il quale ebbe sempre a lottare colla miseria, era, come fu sempre, in cerca di protettori e mecenati. E non solo il titolo, ma tutta l'opera è in lode di quell'Isabella di Capua, principessa di Molfetta, moglie di Ferrante Gonzaga, vicerè di Napoli.

Per dare maggior credito all'opera sua, il Franco finge di concedere a un Bartolomeo Camerario, giureconsulto, di pubblicare il suo libretto, del quale questi, con sì fatto artifizio, lascia intendere di fare grande stima. È il solito mezzo, tante volte adoperato da tanti autori in quel benedetto secolo XVI. Segue questa epistola un epigramma di un Antonio Soriceo, canonico beneventano, in lode del Franco, *amicus oculissimus;* poi un altro del Franco al lettore, ed infine una epistola in prosa all'invitto duca e magnifico principe Ferrando Gonzaga, luogotenente dell'imperatore nel regno di Sicilia.

Comincia poi la centuria degli epigrammi, dedicata alla Isabella, di cui per tutta l'opera si celebrano la bellezza e ogni altra virtù che può adornare una donna. Si vegga un po' se il Franco trovi misura e modo nelle sue lodi:

Bella Hisabella, magis cum te contemplor aperte
Te magis exornat gratia, forma, decor,
Gratia juncta tibi, plus est quam gratia, forma
Plusquam forma, decor quam decor esse potest.
Gratia te gratam, formosam forma, decoram
Te decor ipse facit, sed magis usque facit
At si vera loqui liceat, quae cœcus in umbra
Prospicit, vultus sole micante tui,
Tu non formosa es tandem, non ipsa decora,
Non speciosa, sed es, forma, decor, species.

Colle lodi di questa donna comincia propriamente la nostra raccolta, e colle lodi di essa deve necessariamente chiudersi. Nell'epigramma a cui alludo, il Franco sentì il bisogno di aggiungere, che, se il poeta deve, di necessità, porre un termine alle sue parole, spese in onore e glorificazione di lei, la bellezza della donna celebrata è senza fine:

Infinita tuæ crescunt spectacula formæ,
Cum magis atque magis forma videnda manet,
Succedit formæ nova forma, atque omnibus horis
Crescit in immensos et sine fine modos
Non tu pulcra hodie es, quia eras pulcrior et mox
Pulcrior, hinc formæ non tibi finis adest,
Unum igitur dicam quid si tibi displicet? istud
Non dicam. At dicam pace, Hisabella, tua.
Pace, Hisabella, tua dico hoc. Tua forma necesse est
Ut finem hoc habeat, quæ sine fine manet.

Se noi volessimo istituire un paragone tra questi e i versi dei due poeti dal Franco tanto bistrattati, il Borgia e l'Anisio, ci si mostrerebbe sempre meno fondato, e più ingiusto l'ostentato disprezzo con cui egli qua e là, nelle sue opere, parla di quei due umanisti. Senza partecipare a tutto l'entusiasmo del Tallarigo pei versi dell'Anisio, è tuttavia certo che quelli del Franco ad un accurato paragone non reggerebbero. Egli può ben farci sapere che sono suoi poeti preferiti Marziale e Ausonio, quest'ultimo, del resto, epigrammista pedestre e sciatto; ma i suoi epigrammi, anche a giudicare da quelli citati, non hanno niente della grazia e della festività del primo di quei due poeti. Sicchè non è improbabile che quei due umanisti gli abbiano mosso delle censure, delle quali egli si sarà facilmente adontato, dando luogo, nell'animo suo, a quell'odio, che lo spinse a

perseguitarli nei suoi *Dialoghi* e nelle sue *Pistole*, come vedremo appresso.

Anche in quest'operetta, e proprio in un mediocrissimo epigramma al lettore, si mostra la petulanza e la saccenteria del Franco; il quale dichiara che avrebbe potuto, invece di cento, pubblicare ben mille dei suoi epigrammi; e al lettore, che se ne fa maraviglia, risponde:

Nunc tibi mille dari possum, nam mille tenemus,
Sed pro mille aliis ista legenda damus (1).

---

(1) Il Dolce, nella famosa lettera all'Aretino, parlando di questi epigrammi, dice che essi son tali « che i fanciulli ne compongono oggigiorno di migliori nelle scuole », e che essi, sin dal loro apparire, non ebbero diffusione. In quanto alla prima asserzione, non fa neppure bisogno dire che essa è dettata da passione; e vi è ragione di sospettare che la seconda sia pure calunniosa.

II.

IL TEMPIO D'AMORE

Il *Tempio d'Amore* (1), che il Franco, come s'è detto, scrisse e diede alle stampe nel 1536, appena giunto in Venezia, è dedicato alla signora Argentina Rangona, da lui chiamata *specchio di casta Beltade*, « il cui proprio fu sempre agl'huomini dar grandezza, agl'ignoti gloria, agli oscuri splendore, et agl'impotenti potenza » (2). È composto di sessantasei ottave, e comincia con una specie di prologo, nel quale Amore, offeso da Momo, si lagna, piangendo, con Giove, perchè, avendo tutti gli Dei un tempio, egli solo non ne abbia:

Celebrando gli Dei l'empio Natale
Di Momo, Dio d'invidia acerbo et crudo,
Era fra gli altri il vago & immortale
Fanciullo, alato, pharetrato e 'ngnudo.
Contra lui trasse Momo il ferreo strale
Dinanzi al qual non val maglia nè scudo,
Et per miracol far del giorno eletto
Di cieca invidia alhor l'accese il petto.

Ond'ei piagato fra se stesso pensa
Ch'insino a Momo havea Tempio et Honori,
Di tanto onor pregiata ricompensa
L'era cagion d'acerbi, impij dolori,

(1) *Tempio d'Amore* di M. Franco, Venezia, Marcolini 1536.
(2) Cfr. dedicatoria.

Poi ch' il Ciel largo a tutti i Dei dispensa
Vittime, altari, sacrifici e odori,
Solo ei, ch'adorna il Mondo & l'universo,
Va (per Tempio no haver) fugato & perso.

Così croccioso, et pien di sdegno & d'ira
Verso il gran Giove & Dei, piangendo disse,
Sarà la sorte mia sì alpeste & dira,
Et vostre voglie irate in me sì fisse,
Ch'ogni celeste Iddio nel Mondo mira
Et scorge il Tempio suo, ch'altri gl'affisse,
Solo io, che son secondo infra li Dei
Non ho dove locar gl'alti Trophei.

Te in Creta, Apollo in delo & Bacco in thebe,
Giunone in Samo, ogniuno in qualche parte
Frequento al Tempio suo l'ornata plebe,
Mille altari ha Nettuno, & mille Marte,
Onde hormai et gran ragion sarebe
Donarmi un loco, ove, l'insegne sparte
Raccoglier possa, & por tante mie palme,
Corpi, Cori, Intelletti, spirti et alme.

Queste smarrite van per l'universo,
Et quanti per no haver tempio nè loco
Vittime & sacrifici al Mondo ho perso:
Et quante volte è quasi spento il foco
Che per andar così diviso & sperso
L'ho visto venir manco a poco a poco:
Et quanti, non sapendo ov'io mi sia
Tornati a dietro son da mezza via.

Li miracoli miei sì grandi & tanti
Non è chi pinga in mura, nè in tabelle,
Li voti, li sospir, le voci, i pianti,
Che soglion spesso andar fino a le stelle,
Stanza non han, dove infelici Amanti
Locar si possan fra le cose belle,
Et benchè in tutto il Mondo ogniun m'adora,
Son tutto, in tutto, & poi del tutto fuora.

L'invidia o mal voler ti fa restìo
A non farmi di ciò lieto & giocondo,
Per contentarti al fin di tal desìo
Cercarò haverla nel Tartareo fondo,
Così reposto in sempiterno oblìo
Restarà cieco, & senza amore il Mondo,
Al fin voi lascierete il ciel superno
Seguendo amor nel basso & tetro inferno.

Ivi alzerò di voi l'alti Trophei,
Gli titoli famosi, ove fian scolte
Quante vittorie hebbi io de gli alti Dei
Et di te acceso dal mio ardor più volte,
Così surger vedrò gl'incendi miei
Fra quell'anime afflitte, in pena accolte,
Ivi il trionpho arrò tra quelle squadre
Del cielo, & di te stesso, & di mia Madre.

Giove gliene concede uno, e gli dice di scegliere il luogo dove esso debba sorgere.

Contento Amor per la risposta amena,
Rendendo al sommo Giove honore & gloria
Volse in terra sua vista alma & serena,
Com'huom, che del desir porta vittoria,
Et per cotanti regni, ond'ella è piena
Resta dubbioso alquanto in la memoria,
Nè per buon spazio loco alcun disegna
Che sia stanza d'amor perfetta & degna.

Amore elegge la città di Venezia.

Poscia fra l'alme elette & peregrine
Che la bell'Hadria ogni hor producer sole,
Trenta più belle elesse alme divine,
Che simili giammai non scorse il sole,
Queste fur le colonne altiere e fine
Dove Cupido il Tèmpio assider vole,
A tal più fermo fusse in ogni etade
Vero Tempio d'Amore e di Beltade.

E ad ognuna di queste *alme elette* il poeta consacra una o più ottave piene di lodi, cominciando da quella Maria Loredano, che egli celò poi sotto il nome di Filena nel suo romanzo omonimo, e per la quale sin d'allora si infiammò d'amore.

La prima fu l'invitta alma Maria
Che d'arbor trionphal adorna il nome,
Però ch'ognihor si vede in leggiadria
D'alta corona insuperbir le chiome,
Questa ad Amor fra l'altre par che sia
Degna nel Tempio haver le prime some,
Questa conclude già ponere in cima
Bella fra belle e de le belle prima.

Ecco come il Franco loda la signora Marina Mosto:

Rose, Gigli, Ligustri, Herbe, Viole,
Oro, Gemme, Rubini, Perle & Ostro,
Ciel, Paradiso, Stelle, Luna & Sole,
Vedendo nel honor del secol nostro
Marina Mosto, Amor la elegge & vole
Che sia Colonna al suo beato chiostro,
Ove cotanto ognihor si specchia & mira
Che per dolcezza piange, arde, sospira.

E della signora Orsa Foscolo dice:

Orsa Foscolo al bel numero altiero,
Amor congiunge & qui forma l'ingegno,
Et dice fra se stesso, ecco chi spero
Che sola mi può dar la face e 'l regno,
Questa con sua bontà, con cor sincero
Col sol del viso suo fulgente & degno
Despregiar mi farà com'io discerno
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, l'Inferno.

Dopo avere elogiato ad una ad una tutte trenta le colonne scelte da Amore per edificare il suo tempio, il

poeta ci dice come Amore, il grande fabbro, le abbia disposte:

Queste divise Amor nel Tempio adorno,
Quindici a l'una, e tante a l'altra parte,
Tal che mirando va tutte d'intorno
Mentre ciascuna poi loca e comparte,
Coprir non basta la letitia e 'l scorno
Ch'have de la bell'opra & di tant'arte,
Quando le vide erette al giusto loco
Si fe di ghiaccio & poi mutossi in foco.

Provvide che alle fondamenta e alle mura fossero date *tempre di dolce gratia che l'alme abbaglia et non si scema o vede;* provvide al tetto, agli altari, alle porte, alle finestre, e volle che in quel suo tempio vi fossero, oltre che la sacristia e la lampada, financo le sepolture.

A mille a mille fe le sepolture
Ch'in amor mille volte al dì si more,
Di disperation son tutte oscure
Che per morta speranza è nero il core,
Le pietre che stan sopra ferme e dure
Son speranze che coprono il dolore,
Che la morte d'amor talmente è ordita
Ch'ognihor si spera ritornare in vita.

Ma Amore non è ancora contento, e vi colloca le campane, l'organo, gli ornamenti, l'acqua santa, i miracoli, le spoglie, i sacerdoti, il banditore, il titolo, e solo allora completa il suo famoso tempio. Il raro opuscolo termina con una canzone di Quinto Gherardo al Franco, e una canzone di risposta del Franco; vi sono poi un'altra sua canzone e sette madrigali in lode del *glorioso miracolo di bellezza Madonna Giulia Rizzia* o Riccia; ed in fine la sottoscrizione di qualche importanza: *Faciebat et iocabatur Francus. Ut Momulus et rabulae cum Harpocrate*

sileant, che ci mostra quanto il Franco tenesse a codesta sua operetta, e come fin d'allora egli si fosse suscitato contro dei nemici.

Pregio poetico queste ottave e le altre composizioni del *Tempio* ne hanno in vero pochino. Appare evidente che il Franco, in questo degno discepolo dell'Aretino, abbia composto questo poemetto per ingraziarsi quelle belle dame, le quali, sperava egli, che, inorgoglite delle esagerazioni di quelle lodi piene di artifici retorici, di fioretti e di tropi, ne dovessero ricompensare largamente l'autore. Ma se dobbiamo credere all'Aretino, dalla signora Rangona il Franco avrebbe avuto in premio delle bastonature eroiche (1). Come sia stato rimunerato dalle altre non si sa; ma non pare che il Franco a Venezia abbia goduto mai di altre agiatezze, tranne di quelle procurategli dall'Aretino.

(1) Il Casali, op. cit., p. 27, non crede, per buone ragioni, a codeste parole dell'Aretino: « Tale asserzione, egli dice, pare per altro non vera; perchè non è presumibile che il Marcolini avesse voluto imprimere coi suoi tipi un'opera, che doveva irritare a tal segno quella signora, colla quale aveva relazione di famigliare servitù; nè tampoco è da credere che al Franco ricorresse l'anno appresso per indirizzare al conte Guido, sposo dell'Argentina, una raccolta di *Musica in canto figurato*, se la narrazione dell'Aretino fosse stata veridica ».

III.

LE PISTOLE VULGARI

Dovendo noi ora parlare delle *Pistole vulgari* (1) del Franco, ci preme anzitutto sbarazzare il nostro terreno da una questione preliminare. È stato mosso il dubbio se codeste lettere sieno o no reali, e non piuttosto artificiosamente indirizzate dall'autore a questo e a quel personaggio, per dar credito al suo nome, e far del rumore intorno a se stesso. Veramente tale è il carattere di verità che spira da tutto codesto epistolario, e sì ben rispondente a ciò che ci è dato sapere della vita del Franco, che il dubbio non ci pare neppur lontanamente ammissibile. Pure l'egregio cav. Tessier (e il suo amico monsignor Jacopo Bernardi è del suo parere) s'è indotto a credere il contrario (2), e, diciamolo subito, per una serie strana di equivoci.

Il dotto bibliografo veneziano, non avendo forse da un pezzo riletto l'epistolario di cui c'intratteniamo, ebbe a sostenere che esso, « in generale, non sia che un tessuto di fantastici e capricciosi propositi », e « che non sia da fare assegnamento alcuno sulle precitate lettere per ciò che riguarda l'agognata biografia del Franco » (3). E questo, egli dice, per parecchie ragioni. Anzi tutto perchè sono molti

(1) N. Franco, *Le Pistole vulgari*, Venezia, Gardane, 1539.
(2) Cfr. *Giornale di Erudizione*, v. I, n. 10, p. 145 e segg.
(3) Cfr. pp. 148 e 150.

i Principi a cui egli dirige le sue lettere, e non è possibile che il Franco abbia potuto avere relazione con tutta quella gente; poi per l'incongruenza d'indirizzi a persone ignote o piuttosto ideali, come Philocalo da Troia, Ercole da le Maniche, ecc.; ed infine perchè il Franco indirizza alcune di quelle lettere financo a se stesso (1).

A quest'idea il Tessier dovette essere indotto da un'osservazione del Tiraboschi (2), il quale, volendo provare che il Franco non fosse nato nel 1515, si serve di questo argomento: « Tra le lettere di Nicolò, stampate nel 1539 — egli nota — ne abbiamo alcune scritte nel 1531 al Re Francesco I, al Duca e alla Duchessa di Mantova, e ad altri cospicui personaggi. È egli possibile che di età di poco oltre a quindici anni egli osasse tanto? ». Or chi conosce che uomo fosse il Franco, ne ha studiato con amore la vita, e sa quanto grande fosse il suo ardimento e la precocità del suo ingegno vigoroso, e come impellenti i suoi bisogni sin da' suoi primi anni, non si meraviglierà certamente di ciò. A Napoli, a Roma, vagando qua e là per l'Italia, il nostro Nicolò avrà avuto tutto l'agio di conoscere molti di quei signori, ai quali egli indirizza le sue lettere per estorcerne qualcosa, sebbene concediamo che da alcuni di quelli possa essere stato conosciuto appena.

Anche le note parole dell'Aretino, il quale accusa il Franco di aver finto di scrivere al Re di Francia (3), avranno contribuito a confermare il Tessier nel suo errore. Noi però non sappiamo proprio vedere la ragione perchè quelle lettere

(1) Cfr. p. 149.

(2) Cfr. G. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, ed. cit., v. iv, p. 137.

(3) Cfr. P. Aretino, *Lett.*, ed. cit., v. ii, c. 99 v.: « ebbe tante trippate (il Franco) quante lettere lo sfacciato havea colla tenacità sua finto di scrivere al re di Francia ».

debbano essere immaginarie. Tutti i letterati di quel tempo solevano indirizzare a Principi, Monsignori, e financo a Re, lettere, dedicazioni, senza che fosse necessario che li conoscessero direttamente (1). Tale era la condizione dell'uomo di lettere d'allora. Non aveva fatto così l'Aretino, con cui il Franco entrava, colla pubblicazione del suo epistolario, in concorrenza? Ma c'è di più. Le lettere dirette a Francesco I, il Franco doveva avere poco interesse di farle conoscere al pubblico. Egli chiede, chiede, ma non ne ha che ripulse e ripulse; talchè alla fine si pente di avere scritto tante lettere a quel Re, e di aver perduto il tempo a lodarlo. Lo stesso dicasi delle lettere dirette ad altri personaggi. Non è possibile che tutto ciò sia una finzione.

Confessiamo che di Ercole da le Maniche (nome che non ci pare in verità meno strano di tanti altri che corrono alla giornata) non ci è riuscito di avere alcuna notizia. Pure se ne avessimo tempo ed agio, c'imprometteremmo di ripescare questo nome in qualche vecchio libro d'erudizione, o in qualche repertorio bibliografico. In quanto a Philocalo da Troia, nome per verità alquanto più strano dell'altro, abbondano, più che non scarseggino, le notizie. Basterà qui il dire che appartenne all'Accademia dei Pontaniani; che fu lettore nello studio napoletano, dove commentò parecchi classici latini; e che senza dubbio fu in relazione intima d'amicizia col Franco (2).

È stato poi un errore del Tessier l'avere affermato che

(1) A. Graf, *Attraverso il cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 109-11.

(2) Su Giovanni Philocalo da Troia più ampie notizie si trovano in Chioccarello, *De illustr. script. Neapol.*, p. 349. Nacque a Troia, a dodici miglia da Foggia, in principio del sec. xvi. Scrisse parecchie opere in latino e in volgare, fra le quali un *Genethliacum carmen*, per la nascita di un figlio di Alfonso d'Avalos, stampato a Napoli,

il Franco diriga delle lettere a se stesso. In questo errore l'avrà tratto il vedere che nell'edizione originale del nostro epistolario, le lettere indirizzate da Nicolò al fratello Vincenzo, sono così indicate: « Il Franco al Franco »; mentre nelle posteriori edizioni è messo intero il nome del fratello, del quale ci siamo più volte intrattenuti in questo libro. Sicchè, da quanto abbiamo detto, emerge, che, non essendo vero che le *Pistole* del Franco siano un tessuto « di fantastici e capricciosi propositi », è falso che non se ne possa fare assegnamento alcuno per la biografia del nostro autore. Anche dalle lettere indirizzate a cose e persone evidentemente ideali, come alla *Lucerna*, alla *Fama*, ad *Amore*, all'*Invidia*, si possono ricavare accenni biografici di qualche valore per la vita dello scrittore beneventano, e notizie di qualche interesse per la storia del costume dei tempi.

Pubblicate, come s'è detto, nell'aprile del 1539, ed origine, se non certamente unica, ma precipua delle vivissime contese, di cui abbiamo fatto parola, queste *Pistole* vanno dal 10 settembre 1531 al novembre di quell'anno. Sono scritte da Napoli, da Benevento, da Roma, dalla Tripalda, da Padova, la più parte da Venezia; e indirizzate a personaggi del tempo assai noti: al Re di Francia, a principi italiani, ad ambasciatori, a grandi prelati, a filosofi e letterati suoi amici. Alcune poche son dirette al fratello Vincenzo. Ce n'è poi parecchie rivolte a cose o ad esseri ideali, o ad intere classi di persone, o scritte in nome loro; notevolissime quella della *Lucerna* e quella all'*Invidia*.

---

per *Jo. Sulzbacchium Hagenovensem Germanum*, nel MDXXXI, che venne ristampato nel nostro secolo, senza luogo nè anno, ma probabilmente a Venezia. Morì d'anni 64. Il Franco gl'indirizza così la sua lettera: « al suo Philocalo da Troia ».

Le lettere indirizzate a Francesco I sono in numero di ventiquattro. In esse campeggiano tutte le arti, che allora i letterati adoperavano per istrappare ogni genere di doni ai signori, o a gran maestri, come essi li chiamavano, ai quali indirizzavano, specie nelle dedicatorie, l'incenso delle loro smaccate lodi. In quelle lettere dall'adulazione più invereconda e sfacciata, dall'umiliazione più abbietta, si passa allo scontento più o meno dissimulato, perchè la liberalità del Re si fa a lungo aspettare; e pare, a volte, che sotto le ampollose parole di lode, si celi la punta della ironia.

Al Re Francesco, tra le altre adulazioni, dice: « Le vostre lodi mi ministrano i bei vocaboli, mi prestano le belle e dotte clausole, e mi concedono le vaghe invenzioni. Non le righe de l'altrui prose, ma le accomodate, ornate e splendide maniere de i vostri honori m'inderizzano per la via, e fanno che paia vago e spettabile ciò che ne parlo o scrivo. Et oltre acciò, sendo a me, quasi destinato dal cielo, più che a ciascun altro l'esseguir le fatighe di questa impresa, par che il favore celeste m'ispiri, ove non ispirarebbe a tutti, se là suso non è prescritto... Et però dunque se vi pare ch'io faccia ciò che farebbe ogni spirto sollecito de i vostri honori; la Maestà Vostra, che può rendere di ciò ragione meglio di ciascun altro giudice che si sia, resti contenta di mostrarne fede appresso coloro, che non vogliono credere, ch'io sia tale. Nè questa fede si faccia con altro segno, che con l'ampia patente de la sua cortesia, sì come si concede a ciascuno che la dimanda. Rammentandovi ch'è opra di real'animo il confermare con ogni fede le parole che si spendono con leal animo ne la gloria de i suoi fatti » (1).

---

(1) c. XXI v., XXII r.

Ai 3 di settembre del 1537 gli dice di essere intento a scriverne la vita, ed aggiunge che ha dovuto fermarsi a quel punto che riguarda la virtù della liberalità, « per non togliere il merito de l'historia a la fede de gli occhi propri » (1). Gli dice ancora che lo ha dipinto principe devoto a Cristo; che lo ha descritto bello, gagliardo, potentissimo, pieno di gloria e di splendore; che nulla ha trascurato di quel che egli sapeva con certezza; e lo prega di mandargli quanto ei chiede, perchè possa « consacrare all'eternità i volumi de la sua gloria dettati dalla fama ». E siccome Francesco I, poco bramoso dell'immortalità che gli avrebbe potuto procacciare il Franco, non risponde, questi gli è attorno con nuove lettere, inchinandosi, umiliandosi, or mostrando fiducia nella generosità del Re, ora lagnandosi, tra grave e faceto, del tempo sprecato a lodarlo. Ecco ciò che egli scrive nella sua lettera del 16 maggio 1538, una delle ultime con le quali lo tormenta: « Rare volte penso a la Maestà V., che non dica fra me stesso ridendo: s'io havessi speso tanto tempo ne le bugie de la poesia, o in studiare il Petrarca, o in seguir l'amor de le donne, o gir presso a Platone, quanto ne ho speso per seguir la devotione de l'Altezza Cristianissima, buon per me, e per l'anima mia: perchè havendolo fatto con la vehementia di quel core, e di quella fede, con che v'adoro, quanti poeti son nel mondo si potrebbero con ragione ridere del fatto mio, sì come io senza ragione mi rido del fatto loro. E nel Petrarca haverei fatto tanto profitto, che i Petrarchisti si potrebbero sfidare a fatto saper infilzare meglio di me; pater nostri di scaltro avorio e con unquanco d'ebano.

---

(1) c. XLII v.
(2) Ibid.

Et in seguir le Madonne, tutte le haverei fatto buttare da i balconi, com'io fusse stato un Narciso ben formato in hasta et in pecunia. In philosofia poi, se non ci fusse ragione appresso le sue ragioni, perchè conto l'huomo deve andare a casa del gran diavolo, io sarei diventato huomo per assegnarlo, & harei saputo dire, perchè Iddio vole così. Detto che ho questo, rivolgendo ogni sentenza in contrario, torno a dire. E che sarebbe mai, quando io havessi speso il tempo in alcun mistiero de i suddetti? Primieramente io sarei poco meno più furfante poeta di quel che sono, perchè sendo certo di non poter diventare un Vergilio, nè un Pontano, sarei pur di quegli di mezza taglia. Da la pratica del Petrarca che m'harebbe potuto seguir altro, ch'esser chiamato rampino de' versi altrui, & esser posto in ore infantium et lactantium, sempre c'havessi fatto un sonetto. Da le donne che pro harei potuto ritrare ecetto nome di matto, mostrando di voler raccogliere il vento, e di far stabile la fortuna? Da la philosophia che dimostratione harei potuto fare nel tempo mio, per dare ad intendere d'essere de la sua setta, se no farmi vedere co la cappa curta, co le ciglia lunghe, e co la barba stirata? Insomma conchiudo essere stato assai meglio haver posto il tempo dietro le speranze de la Maestà vostra, però che ne la pietà del Cristianissimo Prencipe fu sempre certa la ricompensa d'ogni divota fatica » (1). Non ostante tutto ciò, certo è che nè il Franco ricevette dal Re ricompensa alcuna alle continue sue lodi (2), nè la storia di Francesco I venne mai in luce.

(1) c. LVII r.

(2) Il Crasso, *Elogi, ecc.*, Venezia, 1666, V. I, p. 43, dice che il Franco « da Francesco I venne onorato e premiato con magnifici doni »; e lo stesso asserisce il da Nicastro, op. cit., p. 169; ma queste

Le stesse arti e la stessa improntitudine si ritrovano nelle lettere che il Franco dirige al Duca di Mantova, al Duca e alla Duchessa d'Urbino, al Duca d'Atri, al Duca di Camerino, ai Cornaro, ai Loredano, al doge Gritti, e ad altri. Poca o nessuna importanza hanno le lettere che indirizza ai letterati suoi amici, anch'esse piene di lodi più o meno esagerate. Al Dragonzino scrive, che, se egli metterà insieme una mezza dozzina di capitoli simili a quello che gli ha mandato, il Berni darà all'arme. A Bernardo Capello manda dei versi, perchè *facendoli passare dinanzi il suo giudizio, per essere un paragone di chiara finezza,* tolgano da quello ogni loro pregio. Dopo aver lodato a lungo M. Lorenzo Veniero, dice in fine, che teme di biasimarlo non sapendo lodarlo abbastanza. E con simili artifizi e giochetti, spesso oscuri, che preludono allo stile dei secentisti, egli comincia o chiude parecchie di quelle sue lettere.

Si leggono invece più volentieri quelle contro Francesco Borgia (1), Giano Anisio (2) e Crispino dalla Tripalda. Lo stile del Franco diviene in esse efficace, frizzante, pittorico, mentre sotto una grandine d'ingiurie, spesso atroci, cerca di sopraffare i due umanisti napolitani ed il grammatico tripaldese. Il suo linguaggio non conosce freno, e discende spesso alla contumelia volgare, anzi grossolana. Si senta — e chiediamo scusa delle citazioni un po' lunghe

---

sono senza dubbio delle supposizioni. Nessun cenno delle lettere del Franco a quel Re, nè altra testimonianza valevole, ci autorizza a ritener vere tali asserzioni.

(1) c. XCV v.

(2) c. XCVI v. Su l'Anisio vedi lo studio di C. M. Tallarigo (in *Cronaca del III Real Liceo di Napoli*), Napoli, 1876; pel Borgia ancora: Mazzucchelli, *Gli scritt. d'It.*, Brescia, 1762, V. II, P. III, p. 1749.

— qual po' po' di roba egli riversi sul capo del povero Borgia. « Può fare Santo Genaro, con Santo Anello, che voi con la Poesia vi pensate volare al cielo, dandovi ne la vecchiezza tanti fastidi per quattro versi merdosi, che depennate, alhora che dovete stare in letto, rallentar correggie e far le fica a la morte, che ne la vanticamera vi canta la mattinata? Che cosa son queste vostre? Sete forse rimbambito per mala sorte? Ben dice il proverbio che i vecchi mostrano d'essere putti due volte ne la loro vita. Ogniuno mi scrive di Napoli, il Borgio non si conosce, il Borgio è diventato una fantasma, il Borgio è tornato un tanto da poco, per lo gran studio ch'l consuma, che s'egli non havesse pubblico nome di pedagogo, tutti lo tenerebbero per un cimitero di mali spiriti. Che diavolo vi pensate fare a dire il vero, poi che volete ch'ella vi monti? Che fretta è la vostra d'andare nel Monte Parnaso così volando? Mi potrete dire: io son vecchio in Alleluia, & hoggi o domani verrò morendo: e se non ci vo co' miei piedi, mentre son vivo, volete che mi ci menino i fratacci, quando le campane soneranno il requiem? Egli è vero quel che voi dite. Ma sarebbe tanto gran cosa, se non ci andaste? Trascorriamo le cose: se v'intraviene (verbi gratia) qualche colica passio per la via, chi vi farà i rimedii? Chi vi cuocerà la panata? E chi vi caccierà dietro via un serviziale? Facciamo, che Montano vi serva e che sia buono per tutto questo: se il ronzino perde una scarpa, dove saranno i marescalchi?... Voi vi fate ponere ne i salti da quel castrone d'Abbate Anisio, il quale da l'hosteria di Parnaso, dov'egli è proposto per tavernaro, vi scrive tutto il giorno Pistole, Satire & Epigrammati, col dirvi che l'andiate a trovare; che vi vole accogliere a la parte, e che farete la vacca insieme. Onde voi facendo coda ritta a le sue

parole, vi rinchiudete le formighe nel capo, e poí vi mettete la scuffia di zendado, e quella berrettaccia a mezza piega, onde non potete udire i vituperi che vi sono detti dietro le spalle, & innanzi il viso, per cagione di cotesta fernesia così humida; che non vi la toglierebbe il Divino Frate Angelico, nè il miracoloso Siripanno con tutta la scienza de lor prediche... ». E poi, continua, siete sicuro di trovare il Dio Apollo? Non sapete che senza di lui non si entra in Parnaso? « O forse vi parrebbe egli honesto che il Borgio da le braghe calate, c'entrasse la prima sera, e si domesticasse con le nove sorelle senza dir altro? Egli vi sarà bisogno, se volete spettare, d'alloggiare ne la campagnia, e stando al disaggio del sereno, crepare di freddo e di fame senza proposito, e pur a la fine tornar a casa con le trombe ne i sacchi. Hora non ti muovere ser Huomo, statti nel mio Napoli gentile, poi che la buona sorte t'ha fatto snidare da i buoi di Basilicata, che non è la più bella cosa, che insegnare i *C. U. CU*, a qualche giovanetto di lama vecchia come voi fate, e spingere su le gratie. Mi maraviglio del vostro farvi infregiare da l'essempio altrui, in voler fare pistole dotte e versi eleganti. Gli huomini non ponno esser tutti pari, nè tutti i Pedanti tornar Pontani. Non è impresa di ogni braghiere farsi il Sannazzaro: & non è soma di ogni bestia diventare il Carbone, o il Summontio, o il Gravina, fiori degli intelletti. Non è la meglior cosa per voi fare versacci ad otto & a nove piedi come le piattole. Il fatto vostro è accomodarvi a la libera. Non sta bene al vecchio andare stringato, che una stringa che gli tenga il braghetto gli basta assai. Elegantie a chi ne vole. Colori, argutie a chi è giovane, e puote, e non a te vecchio; che non hai forza ne la balestra... ». L'autore chiude la lettera consigliando al Borgio di non esser più presun-

tuoso, di reintegrarsi nell'amicizia degli uomini degni, e di non scrivere più versi ([1]).

Nè meno violento è contro l'Anisio, che accusa di pederastia, mentre finge di scusarnelo, e giustificarlo della sua debolezza con l'esempio degli antichi ([2]). Ed a Crispino dalla Tripalda, dopo aver fatto una lunga apologia delle corna, dice: « E però vi viviate, e moriate con le corna, Compar dolce, & poi che un sì bel pennacchio vi havete posto ne la berretta, godiatene lietamente. Chi perciò vi chiama bue, cervo, montone, becco e pecora, fate stima che vi dia per la testa di tutti quei titoli, che convengono ad un generale confaloniere di Corneto come voi sete » ([3]).

Di stile assai vivace sono anche la famosa e lunga lettera della *Lucerna* ([4]), in cui l'autore passa a rassegna satireggiando ogni genere di persone; ricchi e poveri, suore e soldati, filosofi e ignoranti, letterati, poeti, grammatici, traduttori, stampatori per finire alle puttane e agli stamaiuoli ([5]); quella alle *Puttane* ([6]) ove si mette in evidenza il loro specioso genere di vita; l'altra più breve ad *Amore* ([7]); quella alla *Fama* ([8]) in cui il Franco

---

(1) c. XCV v. e segg.

(2) c. CXVI v. Questa lettera, e l'altra diretta al Borgio, mancano nell'edizione dello stesso Gardane del 1542.

(3) c. CX r. Pare che il Doni, (*Baje della Zucca*, Venezia Marcolini, 1551, p. 42 e seg.) nella sua immaginaria lettera al Cornieri da Corneto, facendo un lungo elogio delle corna, abbia tenuto presente questa lettera del Franco.

(4) c. LXXII v. e segg.

(5) Il Pona nella sua *Lucerna*, ecc., ediz. cit., p. 153, asserisce che questa lettera è quasi traduzione d'un dialogo di Maffeo Vegio da Lodi, di cui non cita il titolo, e che c'è rimasto irreperibile.

(6) c. XCVII v. e segg.

(7) c. CII v. e segg.

(8) c. CIV v. e segg.

confessa di aver adorato nei primi suoi anni « il nome di lei, come quello d'un Dio »; e in fine quella all'*Invidia* (1), piena di allusioni ai suoi nemici. In alcune di queste lettere il Franco, senza essere quello che ora si direbbe un umorista, pure è ricco di certa festività che fa rimpiangere che un uomo, quale egli era, abbia dovuto soffocare quella briosa sua vena naturale fra le angustie di una vita da pitocco. Si legga a questo proposito anche la lettera diretta a M. Bonifacio Pignoli, nella quale sparla dei medici e della medicina. Ne citiamo un brano: « Medici ah? Medici eh? Così la prima freddura di marzo ne spenga il seme tantosto, come è la più disutil canaglia; che sia fra gli huomini. O Cristo, muoiono mill'uomini da bene il giorno, per le man loro, e non c'è ordine, ch'essi sappiano, che cos'è morte. Ecco che ci assassinano al dispetto de le barbe nostre, e ci fan fare quello che essi vogliono, e son pur vivi, mentre noi tuttavia moriamo. Ma la morte ha ben ragione di non volere niun di loro, perchè essi sono i ruffiani, che le fa havere gli huomini a posta sua; perchè si vede che se non fossero le lor opre assassine la morte si potrebbe lavar le mani così per tempo del fatto nostro. Io non so qual corpaccio di fiera, e bestiale pur a sua posta non distempreriano gli siroppi, le scamonee, gli hellebori e le mercorelle, che ne fanno tracannare con mille sdegni di stomaco, alhora che non pensamo, nè havemo pur volontà di bere. A chi non toglierebbeno la sanità le pittime, e le forche de i loro distillamenti? Qual santo Giobbe non rinegarebbe il calendario per manco d'un quattrino, vedendosi vietare il bere quando s'ha sete, il cibo quando s'ha fame, e la quiete quando s'ha sonno? Venga un po'

(1) c. CXVII r.

a me quell'orinale di Galeno, e quel cristiero di Avicenna, e mi rispondano mentre gli dimando, se i colpi che la morte ha destinati, essendo giunta l'ora, & il termine del suo luogo, si potranno ritenere per via d'un recipe? » (1).

Notevole, per la storia del petrarchismo nel cinquecento, sebbene meno arguta, è la lettera diretta al *Petrarca*, dove l'autore mette in ridicolo gli imitatori e gli studiosi del Cigno di Valchiusa: « Due infelicità, dice il Franco, sono intravvenute al Petrarca, la prima è stata la grande influenza de i comentatori, i quali perchè si conosceano non valere ad altro, si son posti a comentare le vostr'opre vulgari, ingegnandosi di trovarci novità di chimere, per parere ingegnosi, e di recarci ciancie infinite per mostrarsi facondi. Ma con che rumor di scodelle i lavaceci si vadano poi imboccando le sue fantasie, volendole intendere a suo dispetto, non ve 'l potrei scrivere per una lettra. E volesse pur Iddio che fossero stati soli i processi fattivi sopra i versi, e i tormenti dativi sopra i sensi; perchè sono stati più i chiassi fattivi in dishonor de l'honore e del nome: per haver voluto investigare se voi feste o non feste quella cosa con Madonna Laura; s'ella ebbe marito o no; se fu sterile o se fe' figliuoli. Se il Cardinal Colonna ve la tolse a forza d'oro; se il Papa vi promettesse il Capello volendogli consentire una sorella, di cui era invaghito, con tante altre sporche dispute ch'io mi vergognarei d'annoverarle scrivendo... L'altra rovina, e forse peggiore è stata l'haver dato ne le mani di coloro, i quali con la scusa di essere gl'imitatori del vostro stile, non si sforzano già di fare, con le lor penne, nè con gl'ingegni una strada, che paia fatta come la vostra, senza haver di quelle pietre medesime;

(1) c. LXI v.

ma scoprendo gli altari, la sacristia, e tutto il coro del sempiterno tempio, che vi faceste con l'intelletto, han fabricato e fabricano ad ogni ora le lor case matte in aria. Dico che credendosi parer voi, non solamente si servono del vostro dire, ma de i mezzi versi, de le sentenze, de le invenzioni, de gli spiriti, e di ciò che havete di bello e di buono. Nè vi han lasciato nè oro fino, nè zaffiri, nè diamanti, nè perle, nè coralli, nè avorio, nè ostro, nè ebano, nè alabastro, nè fiori vermigli, nè bianchi, nè gialli, nè panni verdi, nè sanguini, nè oscuri, nè persi. La bella è, che poi con l'usura del vostro, vogliono gareggiare a chi meglio sa fare; e vi concorrono ne i sonetti e ne le sestine. E ciò non viene da altro che da l'esser privi di quella natura, di cui fuste cotanto ricco » (1).

È raro che in tutto l'epistolario del Franco vibri la corda dell'affetto. Per l'Epicuro, per il Rota, per il Tansillo, pel Grazia, pel Coccio, per Quinto Gherardo, pel Dragonzino, suoi amici, egli non ha mai un'espressione che riveli un sentito attaccamento, una cordialità affettuosa. Fanno in certo modo eccezione le poche lettere al fratello Vincenzo, e qualche altra diretta ai suoi amici e letterati beneventani: il Cautano, G. Aquila, il Mansella.

Nella lettera che la *Libertà* scrive alla *Servitù*, il Franco, per cui la libertà era press'a poco licenza, trova parole assai calde ed efficaci per magnificare lo stato dell'uomo libero. « Possa, dice, io così tosto vedere questi mani spandere il manto del sole per ogni piaggia: e così la felice hedera di cui mi stan coronate le tempie, distender le braccia per il seno di tutta la terra e d'intorno le sponde di ogni mare, come quante volte il pensiero mi rappre-

(1) c. CVII r.

senta le tue miserie, spenderei il sangue de le mie vene a far sì, che sradicando il pravo seme de le tue urtiche si struggessero totalmente gli sterili germogli, frutti fertili de le tue pene » (1). Anche parlando della sua patria, rimpiange che essa si trovi tiranneggiata dalle fazioni, invase dalla rabbia di dominarvi. Sono gli unici accenni in tutto quell'epistolario a sentimenti non ignobili, le uniche parole che valgano a confortarci in quella sterile lettura.

Altre sei lettere del Franco si trovano, una in principio e cinque in fine della sua *Priapea*, pubblicata, come s'è detto, nel 1541; e son tutte in data di quell'anno. Di queste, due sono indirizzate a Giovan Antonio Guidone, l'editore dell'oscenissimo libretto, piene d'ingiurie allo Aretino; delle altre, una è indirizzata ai Principi, un'altra a Cristoforo Picca, un'altra a Girolamo Moro tesoriere in Monferrato, e infine una, notevolissima, a Francesco Alunno, al quale fa la storia, non del tutto chiara, della sua contesa con l'Aretino.

Nella lettera ai Principi, il Franco dice che se i vizi più infami crescono nel suo secolo, ciò si deve all'opera di quelli, che, invece di esaltare la virtù, incoraggiano e premiano scrittori vituperosi, e si circondano di cortigiani impudenti e di bardasse. Eccettua fra essi solamente il Davalos, che egli esalta, al solito, con iperboliche lodi; e conchiude: « Ma che più dico di voi, a che più mi riscaldo in vituperarvi? Bastinvi per ora i vituperi, ove v'ha posto colui che voi cotanto onorate (l'Aretino), finchè io scorto da quella virtù che la bontà di Iddio a qualche buon fine mi ha data, avendo prima sotterrato i suoi vizi, abbattuta l'invidia de' suoi seguaci, confusa l'ignoranza di quei pochi

(1) c. XCIII v.

che l'amano, vendicatomi de' miei falsi amici, potrò a più bell'agio rivolgermi a tutti voi, sì che alla fine vi si facci conoscere qual sia stato il più vero di voi flagello » (1).

Altre poche lettere del Franco, quindici in tutto, sono in principio e in fine del suo *Dialogo delle bellezze*, dirette al marchese del Vasto la più parte, alla marchesana del Vasto, ad Alberto del Carretto, all'Alunno, al Domenichi e ad altri; e vanno dal luglio 1541 all'aprile 1542. Nelle lettere al Davalos non si stanca di adulare il principe, che egli chiama « la gloria di tutta Italia; il più affabile ne la favella; il più grazioso ne la sembianza; il più generoso ne l'animo; il più fedele nel cuore et il divino in ogni attione humana » (2); sperandone sempre qualche nuova ricompensa (3). Nè la superba marchesana è trattata diversamente dal marito. Sono le solite arti, che già abbiamo notato nelle altre lettere del nostro Nicolò. Neppure in esse mancano gli accenni mordaci all'*Aretino* e agli altri suoi nemici, del sangue dei quali dice nientemeno *di avere ancora tinte le mani* (4). Notevole a questo proposito è un brano, che citiamo, della lettera all'Alunno, che avea voluto dal Franco una dichiarazione dalla quale si vedesse che egli, l'Alunno, non aveva istigato per nulla messer Nicolò contro l'Aretino. « Eccomi su 'l campo con le mie armi, & è egli hoggi mai un anno che vi compaio: mentre pure aspetto il Campione, nè perchè si vegga fre-

(1) Pag. 171. È noto che il Franco, con allusione al motto dell'Aretino « *flagellum principum* » chiamasse se stesso « *flagellum flagelli* ».

(2) N. Franco, *Dialogo dove si ragiona delle Bellezze*, Venezia, Gardane, 1542, c. 110 r.

(3) c. 106 r.

(4) c. 2 r. È evidente in queste parole l'allusione alla pubblicazione della *Priapea*, comparsa un anno prima.

giato di mille infamie, nè perchè oda rincalzarsi da miei cartelli, nè perchè tutta quasi l'Italia battendogli la fuga a palme, gli sgridi dietro, posso ritrarre altro da lui che minacci contro questo mio amico, e quello: come che il rintuzzare le sue vergogne consista in minacciar quegli che m'amano, & ne l'incolpare di mal'ufficio noi & gli altri. Starei io fresco, se ne lo steccato dove hora milita la mia spada, il favore de i potenti mi sostenesse, & non quello che Iddio & la natura m'inspirorono mercè loro. A rischio di bella gloria starebbeno le penne & le charte: se dove elle combattono, intravenisse favor di patrino & consiglio di schermitore. Chi è ignorante, e non confida suo danno. In questa maniera s'impara che il lacerare e Prencipi che non sanno & lo stuzzicare quegli che sanno, non è tutt'uno. Ma che indugia più egli che sì come fulmina con i minacci, così con gli scritti non offenda gli amici del nome mio? Difendami così Iddio questa vita contro l'invidie, come non attendo più giusto stimolo: perchè anch'io possa giustamente rivolgermi non pur ai seguaci de la sua setta; ma fin contro quel terreno che si calpesta da piedi suoi » (1). Poca importanza hanno tutte le altre lettere contenute in quel libro.

Due lettere ancora, entrambe del 1547, si trovano nella raccolta di Venturin Ruffinelli (2). Una di queste assai lunga, la seconda, indirizzata a *Dante Aligieri*, ha una speciale importanza. Il Franco finge di mandar a Barba Dante, per mezzo del Cardinal Bembo, morto di quei giorni (3), la sua lettera, colla quale lo rende informato

(1) c. 1150 v. e 116 r.

(2) *Delle lettere di diversi autori*, ecc., Mantova, Venturino Ruffinelli, 1547, c. LIIII r. e LVI v.

(3) Questa lettera porta la data « *Dal Mondo del MDXLII* », ma poichè il Franco finse di mandarla a Dante per mezzo del Bembo,

che i luterani, per fargli scorno, hanno ristampato la sua *Commedia* senza il Purgatorio; e che il Vellutello ha riparato a tanto sconcio, ristampandola integra e con un comento tutto ispirato alle idee cattoliche, per confutare i protestanti. In questa lettera il Franco si scaglia contro gli Eretici con parole assai violente, che lo mostrano, forse non senza disinteresse, cattolico puro; loda il Papa Paolo III, tanto bistrattato nella *Priapea*, e i Concilii da lui promossi contro i corrompitori della Chiesa; e qua e là non tralascia d'ingiuriare il suo implacabile nemico, l'Aretino. È ancora notabile che, in questa stessa lettera, il Franco si mostri un caldo ammiratore del divino poeta, di cui dice di avere a lungo studiato le opere.

L'altra epistola, una risposta assai breve a tal Giulio Crotti, non ha per noi alcun valore (1).

---

morto di recente, deve essere stata scritta nel gennaio di quell'anno. Un'altra lettera di questa raccolta, la penultima, unica con indicazione di mese, è del venti marzo del medesimo anno.

(1) Delle lettere del Franco esiste un ms. nella Biblioteca comunale di Piazza Armerina in Sicilia, del quale dà indicazioni il Mazzatinti nel suo *Inventario*, v. I, p. 63. Da un confronto, tra quel ms. e l'edizione a stampa del nostro epistolario, risulta che esso non contiene che una scelta delle *Pistole* stampate.

IV.

DIALOGHI PIACEVOLI

I *Dialoghi piacevoli* (1) sono dettati con certa briosa festività e con molta vivacità di stile, comune del resto a quasi tutte le altre opere del Franco; e sarebbero in tutto piacevoli, se la troppa erudizione spesso non stancasse i lettori moderni, e un tal quale disordine nell'esposizione degli argomenti non riuscisse fastidioso. In questi dialoghi il Franco non fa che lamentarsi della sua sorte, e ingiuriare o biasimare, al suo solito, individui o ceti di persone, non sempre con piacevole o tollerabile arguzia. Tutto il libro è dedicato a monsignor Leone Orsino; ma ogni dialogo è preceduto da una lettera di dedica a differenti persone, e in ogni lettera l'autore spiega, non sempre con chiarezza, e divagando spesso dal suo proposito, lo scopo del dialogo. Gl'interlocutori sono o personaggi mitologici, come in Luciano, dal quale il Franco ritrasse molto; o persone reali, come Sannio (il Franco), il Borgio, l'abate Anisio, Vincenzo Cautano, Agostino Nifo; o immaginari come Eolofilo, Eleuterio, Fidalo, ed altri.

Nel primo dialogo Sannio si fa condurre al cielo dalla Virtù, per lagnarsi con Giove della povertà che l'affligge,

(1) *Dialogi piacevoli* di M. Nicolò Franco. In Vinezia, appresso Gabriel Gioli de' Ferrari, MDLIX.

e rimproverargli di averlo trovato sordo alle preghiere che lungamente gli ha fatto in terra. Giove non vuole che sia ammesso alla sua presenza, e manda gli Dei ad ostacolargli il passo. Sannio scaglia contro tutti ingiurie, con allusioni alla loro vita, ai loro difetti, alle loro avventure spesso poco pulite, trovando, anche nell'etimologia dei loro nomi, ragione per offenderli; finchè gli Dei tornano a Giove colle pive nel sacco. Finalmente Momo, spinto da viva simpatia per l'audace importuno, avendogli sentito tagliare i panni addosso a tutti gli Dei, lo conduce a Giove, che Sannio, senza alcuna misura nelle parole sue, e con motti pungenti, accusa di trascurare la virtù e i virtuosi. Giove si scusa dicendo che tale è la sorte che a quelli è destinata, e concede a Sannio che « siagli dato tristo albergo e peggiore letto. La sera gli sia posto innanzi quel che ad altri la mattina avanza, e la mattina quel che ad altri avanza la sera. Non habbia mai requie, nè fermezza ne la sua vita, onde hoggi non stia, dove stette hieri, nè domani dove sta hoggi. Sia accomodato di qualche pajo di calze fruste. Se saranno larghe, se le faccia stringere: se saranno strette, se le faccia allargare: Se saranno lunghe, se le faccia accurtare: Se saranno curte, se le faccia allungare. Ne la sua borsa non si vegga un ducato intero. Ne la sua tavola non si conosca un desinare compiuto. Quando ci sarà vino, non ci sia pane: quando ci sarà brodo, non ci sia carne, e quando ci sarà aceto, non ci sia olio. Ne gli agi del suo vestire non sia compimento alcuno. Quando harrà saione, non haggia cappa; quando harà beretta, non haggia scarpe, e quando harà calze, non haggia stringhe. Siangli promessi i mari, e i monti, e non gli sia atteso niente. Prometta similmente anch'egli, e pochissimo attenda. E per essere poco questo, se gli concede ancora, che i simulatori de la

virtù, e quegli che vogliono fare il grande, non piglino contesa con esso seco, e pigliandola, non si lamentino se egli li conciarà per le feste. Gl'iniqui, i maligni, i pessimi lusinghieri, e tutti altri infami, e di mala vita, non habbiano seco pratica. Gl'invidi de la sua virtù, udendo il suo nome, scoppino mille volte il giorno, e scoppiandone, non siano da tanto da fargli offesa, ecc. (1). E con altro decreto ordina che gli Dei, offesi da Sannio, non tengano conto delle sue ingiurie. Momo infine lo consegna alla Virtù perchè lo riaccompagni in terra.

Belli sono il secondo e il terzo dialogo. Nel primo il Franco mette in canzonatura i pedanti, specie il Borgio; il quale prima di entrare all'inferno, prega Caronte di dargli il tempo di comporre una orazione da recitare innanzi a Plutone, perchè gli sia benigno; e piglia ad almanaccare sulle varie figure retoriche che deve in quella adoperare, recandone esempii assai ridicoli, dei quali l'autore si serve per pungere, col Borgio, l'Anisio, Crispino della Tripalda, lo Scoppa e altri. Composto l'esordio, la narrazione, la divisione, la confermazione e tutte le altre parti del suo saggio oratorio, egli dice a Caronte, il quale non cessa di dileggiarlo, tutto quello che farà dopo che avrà recitata la sua orazione, di cui in questo dialogo sono saggi ridicoli in istile pedantesco. « Fatta l'oratione *anderà* a trovare Luciano, perchè sempre gli *volle* bene, gli *darà* mille basci, e farà seco un'amicizia eterna. Il simile *farà* con Erasmo, al quale *farà* intendere; che gli Erasmici tutta via regnano al dispetto de i Ciceroniani. *Dirà* a Prisciano e a Diomede; che quel ladro di Scoppa gli ha *poste* a sacco le lor grammatiche. A Nicolò Pirotto *farà* assapere che un frate

(1) Pag. 70 e seg.

da Bergamo, ha fatto a sua concorrenza un altro vocabolista; che ha tolto il concorso al Cornucopie. Al Petrarca *dirà:* che i Petrarchisti, cioè quegli che gli rubbano le parole, sono dileggiati, e posti in bocca del vulgo. Che più? Se ne *andrà* a far riverenza a Pontio capitano de i Sanniti, a toccar la mano a Pontano, al Sannazzaro, al Carbone, al Summontio et al Gravina. E se nel *vederlo* cominceranno a ridere, e diranno tra loro, che vuole da noi il Pedante? che nuova porta il Pedante? che è venuto a fare il Pedante? *Egli risponderà* con bravura: Non più ciance di gratia, perchè hora no stiamo in Napoli. Ne l'inferno così è Borgio come il Papa. Tanto il Pedante quanto il poeta. Tanto il nobile, come il plebeo, così il povero come il ricco. Qui non è differenza dal più grande al più piccolo, dal più dotto al manco ignorante » (1). Andrà poi a visitare tutti i filosofi ai quali farà delle dimande curiose: p. es. « se gli Egitii facevano guazzetti e gelatine dei morti; se i Triballi scannavano i vecchi anzi che si morissero, e cotti se gli mangiavano chiamatoci tutto il collegio del parentado. Se i Persi gl'imbalsamavano, se i Magi non gli sepelivano, fin che da le fiere non erano lacerati. Se gl'Hircani gli davano a mangiare a i cani, ecc. » (2). Vedrà « come la passa Cicerone con Marcantonio. Sallustio con Catilina. Giulio Cesare con Brutto e con Cassio. Se Seneca e Lucano sono accordati con Claudio » (3). Domanderà a Curzio, se si fece male, quando a cavallo si buttò ne la fossa; a Porzia come le stanno i labri per i carboni vivi che trangugiò; ed a Lucrezia « che coglioneria fu la sua ad uccidersi dopo il fatto; che le donne

(1) Pag. 95 e seg.
(2) Pag. 96.
(3) Ib.

da bene si fanno ammazzare anzi che le sia *corrotta* la castità » [1]. E tante e tante altre domande egli farà, se ne avrà occasione; di maniera che, quando, nel dì del giudizio, risusciterà, sarà dotto. Ma Caronte lo invita a rientrare in barca, facendogli sapere che appena sarà giunto a quel termine, dove ha da andare, si spegnerà di lui fin la memoria, e « tanta fede durerà del suo nome, quanta i suoi vituperii, notati per altri, ne mostreranno » [2]. L'altro dialogo, il terzo, è contro quelli che cercano accattar fama con poca fatica o con impostura, cioè collo scrivere prefazioni, con far traduzioni, con rubare rime al Petrarca, con darsi l'aria di sapienti, con lo schierarsi fra i Ciceroniani o fra gli Erasmici: le due scuole che allora dividevano gli umanisti. Eolofilo vuol diventar celebre, scrivendo romanzi, o traducendo in versi le commedie di Terenzio e di Plauto, o imitando il Petrarca, o, da buon ciceroniano, componendo un'epistola contro gli erasmiani, o aggirandosi con gran sussiego per i luoghi pubblici, vestito sfarzosamente, e mandando fuori, all'occorrenza, alcune parole greche o ebraiche, talchè ognuno possa crederlo dottissimo. Ma Sannio lo contraddice argutamente, dimostrandogli come nessuna impostura può coprire la sciocchezza dell'intelletto.

Nel quarto dialogo, Caronte esamina alcune anime, le quali si scusano con lui di non avere in bocca l'obolo che gli spetta. In quel giorno gli si presentano la Giulia, cortigiana famosa, che dice di esser morta di mal francioso nella miseria, dopo aver pigliato invano dieci volte il legno; Lico, già famoso tiranno, morto di veleno, quando più si

(1) Pag. 96.
(2) Pag. 98.

credeva sicuro e potente; un mercante fallito, che si lamenta che Caronte non gli voglia far credito d'un quattrino, mentre egli in vita ne ha goduto uno grandissimo; l'Anisio, il tanto vituperato Anisio, il quale riconosciuto subito, al parlare, per pedante, anzi per principe di pedanti, si lagna di essere morto povero, e fa un quadro lacrimevole della condizione dei suoi pari. « Pure la nostra arte — egli dice — è sì traditora, che la spesa è più del guadagno. Poi la viltà del prezzo è sì fatta, ch' è vergogna a sentirla. Bisogna aspettare i trenta giorni per quella spedaleria, la quale capitataci ne le mani, par che il diavolo se la pigli. Di sorte, che in tutto l'anno non c' è ordine d'accoppiar due carlini. E quel ch' è peggio in questo esercitio disgratiato, si è, che come l'huomo dimanda quella miseria, i padri de i putti ci vogliono crocifiggere, con dire, che cosa gli hai insegnato? Che sa egli, che vuoi essere sì ben pagato? Tal che il pagamento si sconta con la colpa di chi gl'insegna. Ci minacciano sopragionta. Ond' è forza che tacciamo. E se pur a le volte ci pagano, quella ladra limosina sempre n' è data due anni doppo il mese. E per conchiuderla, io n' ho sempre calzato male, e trovandomi presso al termine del morire, mi fu tenuta tutta la paga d'un anno intero. Tal che morendo non mi restò altro in bocca da portare a Caronte, eccetto il Poeta « cuius generis, et unde dicitur Participium » (1). Viene poi un soldataccio, Thrasimacho, che i ragazzi, le puttane e il giuoco hanno rovinato. Si avanza poi, con dispiacere di Caronte, una schiera di poeti e di filosofi, ai quali egli crede inutile domandare il famoso obolo, « sapendosi che la poesia e la filosofia non ebbero

(1) Pag. 139 e seg.

mai un soldo ». Pure Caronte fa entrare tutte quelle anime nella sua barca, e le conduce all'altra riva.

Maggiore importanza ha il dialogo che segue, nel quale Sannio, deplorando che la bontà d'un signore venga spesso pervertita da un servo avaro, ci dà una fedele pittura delle corti e dei cortigiani dei tempi suoi. Egli introduce a parlare un tal Fidelio, vecchio servo di casa, il quale, rilevando lo sciagurato sperpero delle sostanze domestiche, dovuto all'opera dei cortigiani, riesce a persuadere il suo padrone, signore nobile e splendido, a cambiar sistema, a mostrarsi avaro, anzi spilorcio, bandendo dalla sua corte servi, parassiti, poeti e filosofi, ed accrescendo, anche con usure e nuove imposte, le sue rendite. Gli addita come esempio da seguire le Corti di Roma, ove i signori non vanno a letto se non hanno prima riveduto i conti della giornata e truffato financo il salario ai servi. Egli ottiene quanto desidera, venendo creato dal suo signore amministratore di tutte le sue sostanze. Il buon servo finge di scusarsi, ma poi accetta e conchiude con queste parole, che ci mostrano tutto il suo intendimento: « Se non mi muoio sì tosto, farò cosa; che quest'anima mi sarà benedetta più di due volte » (1).

Ed invero non tutte le Corti nel secolo XVI furono così splendide come quella Papale e le altre di Ferrara e di Urbino. Che ve ne fossero anche delle misere, lo provano molti documenti del tempo, e le continue querele dei cortigiani, di cui ci dànno sufficienti notizie gli epistolari, le relazioni, e altre siffatte scritture di quel secolo, oltre il fatto che molti signorotti mezzo spiantati o del tutto rovinati erano indotti ad affettare un lusso del tutto appa-

(1) Pag. 168.

rente. E per giunta una folla di letterati, di poetucoli, di grammatici, di compilatori e commentatori, di traduttori, brulicavano, vera turba di affamati, in ogni città d'Italia, ove fosse qualcuno che mostrasse un po' di inclinazione pei *virtuosi*, com'essi si facevan chiamare. Era costume loro cercarsi un protettore, sollecitarne i doni con la dedica di un trattato, di un dialogo, di una novella, e magari di un madrigale o di una sestina; e se il guiderdone non giungeva, era un continuo lamentarsi, un esclamare, un insistere, un minacciare. Onde il buon Priscianese gridava contro codesta gente: « Di che esclamate e vi dolete voi? ei non vi è dato perchè non son tenuti a darvi. Ma pogniamo che in qualche modo ne sieno tenuti, parvi però cosa ragionevole e giusta che per una pistoletta vostra, che voi ciceroniani o petrarchisti in meno di una settimana fate, essi vi abbiano a donare tanto che n'abbiate a godere tutto il tempo della vita vostra? Indiscreti che voi sete? che i Signori vi donassero ogni volta che voi dedicate loro le opere vostre, ei moltiplicherebbero tanto i dedicatori e le dedicazioni, che in breve tempo non avrebbero che donarvi se già non vi dessero i libri donati loro » (1). Il Priscianese, ripetendo, quattro anni dopo, molte cose che il Franco, con fine diverso, fa dire dallo scaltrito servo al suo signore, non si allontana dal vero. E sarà al proposito osservare che i *Dialoghi piacevoli* dello stesso Nicolò Franco son dieci, e, come avanti accennammo, hanno dieci dedicazioni diverse.

Nel sesto dialogo Momo, in assenza di Mercurio, legge a Giove, nel collegio degli Dei, alquante suppliche, spesso

(1) Cfr. *Del Governo della Corte di un signore di Roma.* In Roma Francesco Priscianese fiorentino, nel 1543. Ci siamo serviti della ristampa che ne fece il Lapi nel 1883.

bizzarre. Or è una città andata in rovina, or un'altra stretta l'assedio che implorano soccorso; or questo, or quell'altro. Rodi si lamenta di essere stata presa e posta a sacco; l'infelice Roma d'essere stata assalita da molte squadre d'assassini; i buoni cittadini si lamentano dei poeti; i tavernai dei filosofi, che disputano nelle taverne e ricusano di pagare lo scotto; i poveri lo supplicano perchè faccia con Cerere che il grano ribassi; i religiosi deplorano la tristizia dei sacerdoti, ecc. Essendo numerosissime le suppliche, Giove ordina a Momo di leggerne solamente il titolo; poi, infastidito, scioglie il Concilio, dicendo che stabilirà un giorno per provvedere a tutto; ma si adira contro Momo che vorrebbe costringerlo a stabilirlo subito, perchè questi lascia intendere che quel beato giorno non verrà mai.

Nel settimo Eaco e Radamanto, per compiacere a Giove, condannano con pene spesso ingegnose, in istretto rapporto col carattere di ciascun personaggio, le anime degli antichi poeti e filosofi, che erano stati fino allora, nell'inferno, esenti da ogni castigo. Nel dialogo ottavo Sannio, vestito da ciurmatore, monta in banco, e mostrando al pubblico un cartellone ove promette d'insegnare, con una ingegnosa invenzione, tutte le scienze in dieci giorni, si sgola a chiamar gente. Solo un suo amico, il Cautano, riconosciuto Sannio, si avvicina al suo banco, non già per comprare di quella merce, chè egli piuttosto che acquistare scienza la vorrebbe vomitare, perchè « quanto l'huomo è più dotto, e più carico di dottrina, più dolente e più misero va piangendo ». Perciò si decide per un'arte meccanica, e accetta da Sannio il consiglio di farsi libraio. Egli poi gli domanda quali libri deve tenere in bottega, quali autori sono da lui più approvati e più si spaccino; e Sannio giudica di libri e di scrittori, e gli dà utili consigli e scaltriti

ammaestramenti perchè la sua industria possa prosperare. Il passo ov' egli parla di Erasmo ci mostra sempre meglio la grande libertà di spirito del Franco. « Che dubio fai, dice egli al Cautano, di non dover traficare l'opre del grande Erasmo? Forse perchè in Roma ha vetato il collegio che si vendano? Credi; ch'intravenga questo perchè elle non sieno buone, o perchè ci sia scrupolo d'heresia? Sai perchè l'hanno dato bando, poi che vuoi che tel dica? Per che il Thedesco miracoloso t' ha concia in cordovana tutta quella brigata. E perciò hanno pigliato in urto quel valent'huomo, e non vogliono che in Roma compaia Erasmo. Tal che dove trionfano, non si cantino le lor magagne. Ma non resta per questo; ch'egli non si stampi, e ristampi, non si venda e rivenda, e non si legga e rilegga per ogni luogo. Anche Clemente fe' bruciare l'opre de l'Alamanni in Roma, la prima volta; che ci comparsero, e tolse la pena a chi ce l'havea condutte. E perchè conto? Perchè il divino spirito gli era paruto heretico, piangendo la rovina de la sua patria, biasimando la tirannide, e confortando i suoi cittadini a la libertà. Che manca al buon Erasmo; ch'egli non sia eloquente, catholico, e mirabile nel suo dire? » (1).

Il nono dialogo si agita tra Sannio e il Nifo, noto filosofo del secolo XVI e forse amico del Franco sulla quistione oziosa, trita e ritrita nel cinquecento, cioè della precedenza tra filosofi e poeti. Qui la solita vivacità di stile del Franco è in parte soffocata dall'erudizione; e forse il dialogo dovea servire, più che ad altro, ad attestare la dottrina dell'autore. Sannio taglia i panni addosso ai filosofi, e il Nifo rivede le bucce ai poeti. Nessuno dei due convince l'altro, e la quistione resta più irresoluta che mai.

---

(1) Pag. 221.

Nel decimo dialogo, l'ultimo, si discute se il Poeta sia da anteporre al Principe, e qual Principe meriti di essere posposto ad ognuno. Gl'interlocutori del dialogo sono il Franco sotto il solito nome di Sannio, e il suo amico Vincenzo Cautano. Tra il serio e il faceto, Sannio dà al poeta, spesso con sofistiche ragioni, ogni preminenza sul Principe, sempre minacciato nell'avere e nella persona. I poeti son tali per natura; sanno ogni cosa; servono in ogni cosa; sono aperti, liberi; non hanno da campar moglie, e sono esenti dal mal francioso, amando solo la compagnia dei giovani. Sono umili, ma degni di stare sul carro del sole. Ed il Cautano, dopo essersi provato ad obbiettare, mostra, sogghignando, di averlo inteso.

Così finisce il dialogo, e si chiude il libro; che non ha certamente alcun serio contenuto, nè rispecchia alcuna idealità grande o mezzana. Per la vivacità dello stile e l'arguzia dei motti, esso ci fa pensare alle eleganti conversazioni, proprie allora delle classi colte, nelle quali si trattavano questi e simili argomenti, che davano cagione ai belli spiriti di sfoggiare in dottrina, or faceti, or bizzarri, ma sempre disinvolti e vivaci. Il lato satirico, quando non osceno o triviale, è il più notevole di questi dialoghi, e colpisce singolarmente il modo con cui messer Nicolò, con uno spirito d'indipendenza di cui non si ha esempio in quei tempi, giudica uomini e cose, e scopre alcune, nè le meno trascurabili, delle debolezze di quel secolo sì complesso e vario, ove parve perduto del tutto ogni senso morale.

V.

IL PETRARCHISTA

Il dialogo di Nicolò Franco intitolato *Il Petrachista* (1) doveva esser pubblicato insieme ai *Dialoghi piacevoli* dello stesso autore, ma poi comparve a parte in un volume stampato dal medesimo Giolito.

Una delle caratteristiche principali del Franco è certo l'odio che egli nutrì sempre contro i petrarchisti, e che si rivela, oltre che in questo dialogo, in parecchie altre delle sue opere. A quest'odio parteciparono gli umanisti del tempo suo, intolleranti e dispregiatori di tutto ciò che fosse scritto in volgare, ed ancora i bernieschi, i poeti maccaronici, e gli scapigliati come l'Aretino, il Doni, il Calmo, Ortensio Lando, e parecchi altri. Ammiravano essi il Petrarca; ma non potevano soffrire « quello strabocco di poesia annacquaticcia, scolorita, scipita »; quella smania di comenti, di lezioni, di investigazioni; quell'idolatria insomma spinta fino ai pellegrinaggi in Arquà, a Valchiusa, ad Avignone (2).

Il petrarchismo, come ognuno sa, nel cinquecento fu devozione così comune, che non vi era quasi città d'Italia ove non si pubblicasse qualche canzoniere per qualche bella,

(1) *Il Petrarchista*, dialogo di M. Nicolò Franco, Venezia, Giolito, 1543.

(2) Cfr. GRAF, op. cit., p. 40 e segg.

vera o immaginaria non monta, ma bella sempre, perchè tale il Petrarca ci raffigura la sua idoleggiata avignonese. Da molti tenevasi allora in dispregio ogni scrittore di versi che non ispennacchiasse il Cantore di Laura, e non si rivestisse delle sue penne per parer diverso da quello che egli era in sostanza; e quasi non era concesso usare forma o locuzione di cui non si trovasse esempio nel *Canzoniere*. Fu perciò che il rigido Castelvetro, menandone grande scalpore, chiamò in colpa il fiorito ed elegante Annibal Caro, per avere, nella sua canzone: « Venite all'ombra dei gran gigli d'oro », adoperato alcune voci non santificate dall'autorità del Petrarca; il quale fu, dall'infinita turba dei mediocri, considerato in quel secolo come l'unico modello di poesia lirica. Nelle *Poetiche* del Muzio, del Minturno, di Bernardino Daniello, del Partenio non trovansi che esempi tolti dal *Canzoniere* petrarchesco. Nè il Franco esagera, quando nel Petrarchista fa dire a messer Roberto: « E la fama di Dante, al succeder del Petrarca, non si oscurò anch'ella? » Poichè se Dante fu nel cinquecento giudicato da parecchi gloria e vanto della letteratura volgare, tuttavia non ebbe, specie fuori della Toscana, quella grande popolarità che ottenne il Petrarca, nè continuò a trarre dietro di sè una così numerosa turba di interpreti, di chiosatori, di ammiratori e di imitatori, come avvenne a quest'ultimo, particolarmente in Venezia, per opera del Bembo e dei suoi numerosi seguaci. A testimonianza dello Speroni, il colto ed elegante veneziano, coi suoi *Asolani*, mosse in poco tempo « tutta Venezia, città sì grande come ognuno sa, e così piena di alti intelletti, non pure a leggere ed a studiare il Petrarca, ma a poetare a suo modo » (1);

(1) Cfr. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze Bocca, 1890.

ed il Ferrazzi ci attesta come Marco Foscarini potè riunire le *Rime* di ben sessanta poeti veneziani di quel tempo, che imitarono più o meno da presso il Petrarca (1). Nelle Corti, nei crocchi eleganti, nelle adunanze dei letterati, presso le cortigiane non si leggeva che il *Canzoniere*, il quale serviva anche come, una specie di codice d'amore (2). Dante ebbe per ammiratori uomini come l'Ariosto, il Tasso, Michelangelo, il Trissino, lo Speroni, il Gelli, il Borghini, il Varchi, ma tutti sanno che nella opinione generale era accusato di asprezza, di oscurità, di ineleganza, e perfino di avere adoperato parole vuote di senso, tiranneggiato dalle rime (3).

Nel dialogo di cui ci occupiamo, Sannio racconta a Francesco Coccio certo suo pellegrinaggio ad Avignone, e come incontratosi con Vincenzo Cautano e Giovanni Antonio Mansella, essi lo conducano da un messer Roberto, ammiratore sfegatato del Cantore di Laura. M. Roberto invitati i visitatori a cena, si diffonde a parlare del Petrarca e di Laura; spiega quali relazioni corressero tra essi; dice come vivesse il Petrarca ad Avignone; e svela il senso di certe frasi, e molte altre cose, e molti secreti del suo poeta.

Finita la cena, mostra agli ospiti il ritratto di Laura, quello stesso che il Petrarca portava seco dovunque andasse, dipinto da Mastro Simone da Siena, nel qual ritratto Sannio non vede « nè quei miracoli, nè quella neve, nè quelle rose, che tante fiate disse il Petrarca ». E questo sarebbe stato poco, se M. Roberto non avesse fatto veder loro « un

---

(1) Cfr. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. v; Barbi, op. cit. p. 16.

(2) Cfr. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo nel cinquecento*, in *Attraverso il cinquecento*, ed. cit., p. 20 e segg.

(3) Cfr. B. Morsolin, *Gian Giorgio Trissino* o *Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, 1894, p. 150.

paio di forficette per le unghie de i piedi, una scuffia da notte, un pelatoio da ciglia, una carraffella dove teneva i belletti, un nettadenti, molti fragmenti d'un orinale » (1); roba questa appartenuta a Laura. Sannio vide pure il calamaio, del quale il Petrarca « si servì in tutto quel tempo che tenne il suo Parnaso in Valchiusa » (2); e tra le altre cose « l'originale dove, di mano medesima del Petrarca, erano scritte tutte le rime, che egli compose, così veramente notate, secondo che esso le veniva componendo. E di ciò facean fede le parole quasi di tutti i versi, perchè di loro quale intera, qual tronca, quale in molte parti cassa e mutata più volte si vedea. Che cosa non vidi, o Coccio, egli dice, nel original di quel testo? Secreti certamente, che se si sapessero, il Petrarca s'intenderebbe da i sordi. Ivi viddi la vera correttione de i testi, e non quella che ne la volgar lettione s'allega. Viddici molte cose, che il Petrarca nel rivederle come si fa, andava emendando e pulendo con la lima del suo giudicio, e tra l'altre cose il sonetto

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,

Perchè eran mutati tutti i primi versi de i quartetti, e dei Terzetti, e dove hoggi si legge.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno.
E benedetto 'l primo dolce affanno
Benedetto le voci tante; ch'io.
E benedette sien tutte le carte.

Era prima scritto:

Maledetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno
E maladetto il primo dolce affanno.
Maladette le voci.
E maledette sien tutte le carte.

(1) c. XVIII v.
(2) c. XVIIII v.

E credo, egli aggiunge, che l'origine d'un tal Sonetto fusse stato qualche gran sdegno del Petrarca contro Madonna Laura, e perciò havesse cominciato a maladire in quella maniera. Poi forse induttoci da qualche nuovo favore, tornò a benedire ciò che havea maledetto, e cangiò le parole nella guisa che hoggi si leggono. E così ancora credo avenisse nel sonetto:

Io ho pregato amore, e nel riprego

Perchè il Petrarca (per quanto si vedea scancellato) mostrava d'haverlo prima cominciato:

Io n'ho 'incacato amore, e glien 'ncaco.

Forse per qualche ribellione ch'egli havea pensato di fare da le leggi amorose. Poi confortatoci a stare, non finì il sonetto in quella maniera, ma tornando a scrivere il contrario del primo verso, finì tutti i quattordici in stile grave. Nè altrimenti conobbi essergli avvenuto nel sonetto

Passato è il tempo homai lasso che tanto.

Perchè, come da prima scritto l'havea, dicea

Passato è il tempo che Berta filava.

Così ancora il sonetto

Per fare una leggiadra sua vendetta,

Mostrava d'haver havuto principio

Per farmi ancor nel buco una borsetta.

E più ti dico che la Canzone

Di pensiero in pensier, di monte in monte

In piacevole stile l'havea primieramente tessuta perchè dicea

Di bordello in bordel, di chiasso in chiasso
Mi guida amor.

Forse per commovere a compassione Madonna Laura, mostrandole, che per non potere sfogar seco le fiamme sue, era costretto di rimediarsi per i bordelli, non senza pregiudicio d'infranciosare per quella Francia » (1).

Non sappiamo invero che cosa pensare di quest'uomo, il quale scende a sudicerie sì sciatte e a trivialità sì banali sul conto del Petrarca, ed immagina scoperte di manoscritti e varianti e pentimenti del poeta con una improntitudine che nausea tanto più, perchè, al principio del dialogo, non pareva che il critico si dovesse, oltre che contro i petrarchisti, lanciare con ironia scortese contro il Petrarca stesso, che egli avea finto di lodare.

Il Petrarca, secondo M. Roberto fu « in Fiandra, ne la Brabantia, ne l'Anonia, ne l'Alemagna bassa, e ne la Sicilia e per tutto il mondo »; scrisse lettere a Madonna Laura narrandole viaggi e sofferenze; ed in una al Boccaccio scappa contro Dante « poi che anch'egli scrisse e disse ciò che gli piacque, di sorte che così ne l'inferno, nel purgatorio, come nel paradiso, si dà al diavolo chiunque lo legge ». (2)

A noi pare che il Franco, nello scrivere quel suo dialogo, abbia avuto doppio intendimento: quello di ridersi, come si rise in altri luoghi delle sue opere, di coloro, che « non sapendo far altra mostra di loro istessi, gli van togliendo (al Petrarca) le parolette da i Sonetti e da le canzoni e

(1) c. XXIII r.
(2) c. XLVI r.

facendone una filza li van vendendo per robbe loro »; (1) e quello di staffilare solennemente i commentatori del lirico toscano. In questo, sembra a noi, che egli sia riuscito più che qualunque altro scrittore di quel tempo; anzi crediamo che, per efficacia e vivacità, la sua satira contro il petrarchismo, debba, per molti punti, esser tenuta come la più importante del cinquecento. D'altra parte è facile intendere, che ad un uomo dell'indole di Nicolò Franco si dovesse accendere l'estro beffardo e persecutore, quando vedeva tanti e sì corrotti poeti del tempo suo mascherarsi a decenti e gentili cantori di vaghissime idealità, rubando al Petrarca ogni idea, ogni sentimento, ogni forma onestamente leggiadra. Ed in vero chi guarda ai Bembo, ai Caro, ai Molza, ai Tansillo e a tanti altri, che popolarono la famiglia italiana di bastardi, e mette in paragone la loro vita con i loro canzonieri, pieni del petrarchismo per quanto puro, altrettanto freddo, non può fare a meno di giustificare chi ride di loro, sia costui anche lo sfrontato satirico di Benevento. Sarebbe ben altra faccenda il chiedere se il Franco avesse il diritto d'innalzarsi a correttore dei costumi dei suoi contemporanei. Tuttavia, che il petrarchismo, così com'era nel cinquecento, meritasse tutte le frecciate della satira, non è a chi non sembri ragionevole. Ma lasciando da parte queste considerazioni, che appartengono più alla morale che alla critica, certo è che il Franco ebbe torto quando attribuì al Petrarca i difetti dei suoi ammiratori, tra i quali mettiamo anche lui. Il suo scopo, nello scrivere questo libretto, fu propriamente quello di dir male, secondando la sua natura maligna e mordace, e di suscitare, come era suo costume, uno scandalo intorno al proprio nome. Del

(1) Cfr. *Pist. vulg.*, c. CVI r.

Petrarca, che egli imitò nei suoi sonetti, in varie sue opere mostra di aver avuto della stima e molta. Ce lo dimostra, meglio che non farebbe un lungo ragionamento, il passo della *Philena*, ov'egli dice, che sarebbe lietissimo se potesse, in presenza della donna amata, disputare dottamente di quel sommo lirico e delle sue rime cogli studiosi di quel poeta, secondo le abitudini delle società eleganti della colta Venezia.

VI.

LA PRIAPEA

La *Priapea* (1) è una raccolta di centonovantacinque sonetti lussuriosi e satirici, messa insieme nel giugno del 1541, e pubblicata, con la data di Torino, dall'editore Antonio Guidone, il quale teneva stamperia a Casal Monferrato (2). In codesti sonetti si colpisce ogni genere di persone; ma assai di frequente, con ingiurie atrocissime, il gran nemico di messer Nicolò, l'Aretino. I motivi che spinsero il nostro a scrivere la *Priapea* sono stati da noi esposti nella prima parte di questo lavoro. Ma qui sarà opportuno di riferire le parole stesse del Franco, che così scrive al suo amico Francesco Alunno. « Giunto qui, a Torino, non mi parve lasciar l'Italia senza farle conoscere non dico

(1) N. Franco, *La Priapea*, sonetti lussuriosi satirici, Pe-King, (Parigi), nel sec. xviii, (1790?). A cagione della grande rarità delle edizioni della *Priapea*, parecchi studiosi l'hanno confusa col comento dello stesso Franco alla *Priapea* attribuita a Virgilio; altri ne hanno fatto tutta una cosa coi sonetti contro l'Aretino; altri infine la credettero scritta in latino con comento italiano. In questo specioso errore è caduto anche l'Albertazzi: *Romanzieri e romanzi del cinquecento e seicento*, Bologna, 1891, p. 35.

(2) Lo Zeno, per primo, mise in dubbio che questa edizione fosse stata fatta a Torino, e la crede eseguita a Casal Monferrato, anche per il fatto che un'altra opera del Franco, il *Dialogo delle Bellezze*, fu impresso dallo stesso Guidone in quella città.

tutto quello, ma solo una particella di quello ch'io so fare contro l'ignoranza de i tristi. Ecco dunque messer Francesco ch'io son pur vivo, dove altri avea disegnato ch'io fussi morto. Ecco ch'io ho pur fiato da respirare, onde campato di tante avversità con lo scudo de i miei inchiostri, e con l'armi d'un giusto sdegno, insegnerò a i tristi, come via meglio saria stato ch'avessino tenuta chiusa l'invidia dentro i loro animi, ed ivi suffocatola con ogni doglia, ch'averla scoperta col provocarmi. Ecco che la sua nequizia è riuscita solamente in ignominia di lui tristo. E siccome piacque a Cristo che le gagliofferie de la vita sua, due volte in Roma non furono terminate dal giusto ferro per ridurlo al fuoco o alla forca, come castigo più dicevole alle sue scelleraggini, così pur dianzi gli piacque ch'io rimanessi in vita, perchè vivendo mi si dia tempo da flagellare i suoi vizi, sapendo il sommo fattore che l'armi mie sole aguzzatemi dalla natura a terror del vizio, sono bastevoli a conculcare i suoi » (1).

L'autore, dopo avere, nel sonetto proemiale, invitato il lettore a porre giù

La gravità che mostrano le ciglia,

perchè, nei suoi versi,

. . . . . non d'istorie bei tappeti o arazzi
Veder si ponno, nè cantar divino
Che fa gli Orlandi furiosi e pazzi,
Non di damasco nè di panno fino
Addobbati versetti, ma sol c.....
Che torrebber la foia all'Aretino:

vuole (sonetto II) che dalla lettura dell'opera sua si rimuovano quegli schifiltosi, che danno *tre sputi al passo,*

(1) Cfr., op. cit., p. 183.

i leziosi bellimbusti, i petrarchisti *del bel stile*, che profumano le loro rime cogli *huopi;* e che essa sia pascolo solo di quelli che non sanno portare nella loro fronte la finta vergogna che affettano quegli ipocriti. Detto poi (sonetto III) che tesserà la sua opera *al chiaro honor del Dio degli Orti*, invoca, secondo l'uso dei poeti, con equivoci osceni, che si seguono per tutto il resto del sonetto, lena e favore da tutte le nove muse.

Da voi si guidi la barchetta mia
Che sotto l'ombra de le vostre gonne
Pervenga al fin de la profonda via.
Siatemi innanzi voi forti colonne
Da sostenermi, e ben vi disdiria
Non sostenendo un c..., come donne.

Ma di equivoci triviali e ancora più disonesti sono pieni codesti sonetti. Il Franco, ottenuto il favore di Polinnia e di Minerva, si sente *rizzar la fantasia*, ed è spinto e percosso da un grande furore poetico.

E qui (sonetto V) entra in iscena Priapo, vantando le sue grandi virtù. Egli non vuole (sonetto VI) che, per opera dei poeti ciurmatori, sia chiamato re degli orti, ma piuttosto re dei palazzi;

Perchè là con p..... e con ragazzi,
E non qua con i fiori e con l'erbette
Bordelli e sodomie si fan dai c.....

Priapo (sonetto VII) si scusa della sua libertà di linguaggio, per altro tanto conveniente alla sua persona e al luogo ov'egli si trova; e soggiunge che chiamerà le cose coi nomi loro, tralasciando il gergo furfantesco degli ipocriti, e le circonlocuzioni boccaccesche. Nel sonetto VIII, il poeta riversa su Priapo la colpa del suo parlare sboccato,

e teme di esser tenuto un tristone, cosa che gli duole *sino alla corata*. Ma poi conchiude:

S'io mi trovassi in pratica con santi
In chiesa o in cimiterio o per chiostro
La corona direi tutta in contanti,
Ma trovandomi in mezzo all'orto vostro
Giusto non è ch'io vada tanto avanti.
Ch'a a fare il c..... con il Pater nostro?

Nei sonetti IX e X, Priapo si scusa, come già ha fatto per altro, di andare così alla scoperta, e ce ne spiega le curiose ragioni. Nel XI si feriscono poi atrocemente Paolo III e Carlo V.

Per conoscere Polo e la sua corte,
Pongasi mente, che l'ipocrisia,
E con l'ambizion, la sodomia
E l'avarizia ha sempre in su le porte.
Per conoscere Carlo alle sue scorte
Guardisi poi, perchè gli fan la via
La vanagloria con la tirannia,
Che ha per insegna le mascelle torte.

Accusando la propria bruttezza, e mettendo in evidenza i suoi pregi, egli si rivolge alle donne (sonetti XVI e XX). dicendo loro che ha su di esse un impero grandissimo, e che non si contenta di essere da loro baciato solamente. Desidera che esse depongano la loro gravità, smettano la falsa modestia, e manifestino senza alcun ritegno le loro voglie, tanto più che egli potrà somministrare loro erbe da impregnare e spregnare a loro posta.

Ma eccolo alle prese coll'Aretino. Priapo, mosso certo dubbio pel *suo esser di legno e non di carne* (sonetto XXI), se ne scusa, dicendo che ciò è pure senza pregiudizio della sua virtù, e conchiude (sonetto XXII):

Resta per questo ch'io non sia divino,
Se più di mille volte e pure adesso
Sono uscito di cu..... all'Aretino?

Nel sonetto XXV il Dio degli orti si lamenta di soffrire il freddo e la pioggia nell'inverno, di essere tormentato al doppio nell'estate; e che *i principi f.....* veggano il danno a cui egli è esposto, e non se ne curino, e invece *copron d'oro il loro c... Aretino.* Ma per fortuna questi (sonetto XVI), impietosito, presta al Dio, con molte scuse, il *fodero suo.* Poi, non potendo altro, per la sua miseria (sonetto XII), gli consacra uno straccion di *saio cremisino,*

Perchè dinanzi standogli appiccato
Serva per spaventacchio nel giardino.

Ma Priapo vorrebbe piuttosto che il Papa (sonetto XXVIII) provvedesse alla sua nudità, almeno con un cappello, egli che ha incappellato tanti e tanti, e conchiude:

In Roma, in Roma chi ci mette cura
I c..... tutti non han buona sorte
Ma tutti i cu..... sì che han ventura.

Ancora più osceni di questi, e assai più violenti e pieni d'irriverenza verso ogni cosa sacra, sono i sonetti XXXI, XXXIX e il sonetto XLIII, rivolti contro il Papa, grande protettore del suo nemico. Il Franco finge che questi conceda a Priapo ogni licenza sulle monache, (1) e che sia sempre pronto, per denari, ad assolvere ogni peccato car-

(1) Sulla vita, a volte licenziosissima, delle monache, sono pieni di accenni, oltre i nostri novellieri, molti documenti del tempo. Si veggano per tutti, ARETINO, *Ragionamenti.* Parte prima « *ne la quale la Nonna in Roma, sotto una ficaia, racconta a l'Antonia la vita de le monache* », Firenze, 1892; FIRENZUOLA, *Opere,* Firenze 1848, vol. I, p. 201, nov. 7ª; S. BONGI, *Storia di Lucrezia Buonvisi* Lucca, 1864.

nale. In molti altri di codesti sonetti è oscenamente vituperato anche l'imperatore, di cui son noti i benefizi verso l'Aretino. Si veggano i sonetti XLV, LVIII, CLVII e CXCIII. In essi gli si dànno gli epiteti più sanguinosi, sino a chiamarlo gran viso di c..... (1); lo si accusa d'adulterio; gli si rimprovera di aver l'abitudine di cogliere il primo fiore delle vergini, maritandole poi; e si mettono in ridicolo i suoi provvedimenti contro gli eretici.

Già Carlo con la spada e la bilancia
Veglia per tutti, ed ha seco il gentile
Ser Papa Paolo con l'età sua rancia.
Sì che vedremo innanzi mezzo aprile
Per virtù loro, e questa non è ciancia,
Star tutto il mondo becco in un ovile.
(sonetto CXCIII).

Però hanno sempre per noi una speciale importanza i sonetti contro l'Aretino, di alcuni dei quali abbiamo già parlato. Contro costui non v'è ingiuria che il satirico beneventano non avventi. I costumi più turpi, le abitudini di alcova più oscene, la vita intima dello scrittore dei *Ragionamenti*, ci sono rivelati con la più cinica disinvoltura:

M'è forza, s'io crepassi, a non tacere,
Come quell'Aretino gaglioffazzo
Ha voluto oggi, ch'io gli presti il c.....
Per cacciarselo in bocca a suo piacere.

---

(1) Nel *Dialogo delle Bellezze*, c. 75 r. scritto, come s'è detto, nel 1541, il Franco esalta invece la bellezza e la virtù di Carlo V. Ma non sappiamo intanto comprendere come egli, nelle ristampe della sua *Priapea*, (1546, 1548) non abbia tolto le ingiurie contro quell'imperatore. E tanto meno poi ci spieghiamo come in fine della stessa *Priapea*, nella famosa *Lettera ai Principi*, egli lodi nello stesso tempo ciarlatanescamente il Davalos, che pure era in Italia il rappresentante dell'Imperatore, e suo governatore a Milano.

Ond'io per non restarmi da vedere
  Cosa peggior nel secolo tristazzo,
  Non ho curato per restarne pazzo
  Contro mia voglia averli dato a bere.
Mai non avrei pensato che a un divino
  A quest'ora piacesse l'allattare
  E il suggere a guisa di bambino.
Dunque, che cosa è da maravigliare,
  E di che gridan più, se ha l'Aretino,
  La peggior bocca che si può trovare?

(sonetto CLXV).

Neppure la sorella di M. Pietro viene dal Franco risparmiata:

Priapo, questo picciolo libretto
  Pietro Aretin ti manda a presentare,
  Dove son tutti i modi del ch.....,
  E ciascun modo mostra il suo sonetto.
A te sta dunque, per averti eletto
  Giudice in questo, che, secondo appare
  Per le figure, così voglio oprare
  E ad uno ad uno mettergli in effetto.
Dir non si può, che tu provati gl'hai,
  Nè che altro autor ne parli si ritrova,
  Nè che Elefantis ne scrivesse mai.
Per informarti s'ella è cosa nuova,
  Per tutto disegnata ci vedrai
  La sua sorella che ne fa la prova.

(sonetto XC).

Nè mancano accenni ingiuriosi al Giovio, allo Speroni, al Gaurico, al Dragonzino, al Fogliano, all'Egnazio e ad altri contemporanei. Nel sonetto XCIII si colpisce la signora Tullia Rangona, che manda a presentare Priapo di una corona

Di fine perle e tutta inorpellata;

e nel XCV fin la casta Vittoria Colonna manda un ambasciatore a Priapo, dicendogli che l'ha sempre nel cuore, che prega per lui, e che si meraviglia essa stessa come l'ami tanto. E benchè essa, dice l'ambasciatore a Priapo,

. . . . . spenda l'intelletto e l'arte
In scriver rime, ed a te faccia torto
Col farti tanta carestia di carte;
Tutto questo riesce in tuo conforto,
E sei costretto a torlo in buona parte
Se piagne il c..... del marito morto (1).

In un buon numero di sonetti, i meno importanti, Priapo loda le virtù riposte nelle sue erbe (sonetti XXXV, XXXVII, LXVI, LXVII, LXVIII); o ne consiglia l'uso ad uomini e donne; o si fa maestro di raffinatezze sensuali (sonetti XLI, XLV, XLVI, XLVIII, XLIX, ecc.); o in fine dà ricette per malattie che possano intravenire nell'uso della Venere (sonetti LXXXI, CLI, CLIV). Felice ci pare, nel suo genere, la seguente caricatura di una vecchia peccatrice:

Una vecchiaccia ch'è tutta canuta;
E vizza e rancia, e ch'ha degli anni tanti,
Che si ricorda ben sett'anni santi,
E Dio tel dica se sgargaglia e sputa,
Con scusa della menta e della ruta
Stammi nell'orto mio sempre davanti
E con sospir pregandomi e con pianti
Vorria del c..... mio qualche pasciuta.
All'orecchio pian piano mi s'accosta,
E mostrami di scudi una scarsella,
Per farmi la panocchia ben disposta.
Sì che m'è forza, ch'io la meni in cella,
Muffa, grinzosa e fracida a sua posta,
Se avrà danari, mi parrà zitella.

(1) Vedilo intero presso BONGI, *Ann. cit.*, vol. I, p. 375.

Arguto è il seguente sonetto contro i pedanti, testimonianza da aggiungere alle infinite altre, della diffusione della pederastia nel cinquecento (1).

Vorrei che m'insegnaste o voi Pedanti,
Per esser l'arte vostra l'insegnare,
E un dubbio mi toglieste da pensare,
Ch'anch'io sarei de' vostri dozzinanti.
Perocchè ne rinnego tutti i Santi,
Per non saper la causa che 'l fa fare,
Che i putti voi volendo castigare,
Sul cu... gli battiate tutti quanti.
Parmi faccenda a sofferirsi dura
Che dobbiate purgare il mal umore
Sulle chiappine d'una creatura.
Or, poffardio, che vi comporti il core
Di dare una sì spessa battitura
Al cu... a cui portate tanto amore?

Neanche in questa raccolta viene risparmiato il Petrarca, di cui si cerca qualche volta imitare lo stile o la mossa di qualche suo sonetto più famoso, o se ne copiano addirittura dei versi; e neppure i suoi imitatori e commentatori (sonetti XCVI, XCVII, CXLVIII, XCIX, C). Così Nicolò Franco, povero, a quel che sappiamo della sua vita, e pare ci confermino anche i sonetti XXVIII e XXIX; privo di aiuti; scacciato e ramingo; obbedendo al suo prepotente bisogno di dir male, nato con lui, e cagione principale di tante sue passate disgrazie (e certamente non ultima della sua morte), si sveleniva contro tutto e tutti: il Papa e l'Imperatore, i Cardinali e Principi, il suo grande nemico e rivale Pietro Aretino, gli altri letterati suoi nemici, i petrarchisti e i pedanti, le suore, i preti e i frati. Ra-

(1) Cfr. A. GRAF, *Attraverso il cinquecento*, p. 125 e segg.

ramente, anche nei tempi di maggiore licenza, si osò dire in versi tante sudicerie, quante egli ne scrisse in quei sonetti, o si scagliarono tante ingiurie, e anche, diciamolo, assai di rado con tanta efficacia, naturalezza e scioltezza. Perciò la *Priapea*, fra tutte le altre opere del Franco, è quella che più volentieri si legge; poichè essa, non solo rispecchia, assai fedelmente, i costumi e la vita di quel tempo e di quella società sonetteggiante petrarchevolmente e immersa in ogni vizio; ma serve a rivelarci ancor meglio il carattere del nostro autore, che solo si manifesta scrittore originale, quando, posto giù ogni ritegno, può liberamente mostrarci la sozzura del suo animo, e dare sfogo alla sua grande maldicenza.

VII.

DIALOGO DELLE BELLEZZE

Uno degli argomenti, ai quali si ritornava più spesso nelle piacevoli conversazioni del secolo XVI, era l'amore (1); e l'elegante cardinal Bembo, riferendo le disquisizioni amorose tenute nei verdi boschetti di Asolo, e Mario Equicola, e Leone Ebreo, e Baldassar Castiglione, e Giuseppe Betussi, e Lodovico Domenichi, e il Dolce, e lo Speroni e molti altri, prima e dopo del Franco, scrissero ragionamenti, dialoghi, e persino orazioni, ove trattarono dell'amore, e perciò della bellezza. Poco tempo prima del Franco, il Firenzuola aveva già scritto i suoi: *Discorsi sulle bellezze delle donne*, nei quali egli esamina, come fece poi il Franco stesso nella prima parte del suo *Dialogo delle bellezze* (2), gli elementi che costituiscono la bellezza fisica di quelle. Lo stesso argomento fu più tardi trattato da Federico Luigini (3), il quale s'ingegna, nella prima parte del suo libro, servendosi di molte citazioni di poeti antichi e moderni, di mettere anch'egli in rilievo i caratteri più

(1) Cfr. CANELLO, *Il Cinquecento*, Milano, 1880, p. 296, e ROSI, *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento*, Recanati, 1889.

(2) *Dialogo di* M. NICOLÒ FRANCO, *dove si ragiona de le bellezze*, Venezia, Gardane, 1542.

(3) LUIGINI, *Il libro de la bella donna*, Milano, 1863.

notevoli delle bellezze fisiche della sua *Bella donna*, e viene quindi a parlare delle bellezze morali che le si convengono: la castità, la semplicità degli ornamenti, la laboriosità, la prudenza, ed infine l'apprendimento di ogni arte bella e gentile.

Il Franco nella dedica alla Eccellentissima Maria Davala Aragona, mostra di voler trattare della bellezza corporale come segno ed espressione della bellezza divina, e toglie ad esempio la stessa marchesana del Vasto, per ispiegare intero il concetto della bellezza; concetto smarritosi in quel secolo corrotto, nel quale, secondo l'autore, era assai raro trovare una donna bella e pudica; poichè i falli più gravi contro la pudicizia erano proprie delle signore dotate di grande bellezza (1).

Il Dialogo ha luogo in Casal Monferrato, in una splendida sala di Donna Buona di San Giorgio, dove il recente matrimonio di una nipote di lei, la signora Violante Provana col signor Vespasiano Bobba, raccoglieva i più illustri gentiluomini di quella città. Vi erano il signor Guglielmo di San Giorgio, presidente dello Stato; i signori Rolando della Valle, Francesco Scozia, e Bonifacio della Chiesa, senatori; il signor Sigismondo Fanzino, governatore; il signor Flaminio di Monferrato, il signor Alberto del Carretto, e altri cospicui personaggi, che il Franco non lascia di nominare con tutti i loro titoli e le loro qualità.

In sul principio quel dialogo si aggira intorno alla ricerca del bello. Iddio ha creato ogni cosa come animata da un amoroso desìo, che può più in una persona che in un'altra; e nel cuore, ove esso alberga, si desta al cospetto della bellezza, principio e fine dell'amore, il quale è stato

(1) *Dialogo de le bellezze*, c. 3 v.

definito *desiderio di cosa bella* e non di buona. Buono è tutto quello che è tale da per se stesso, bello è ciò che può piacere più ad uno che ad un altro (1).

Dopo aver vagato un pezzo in cento diverse astrattezze, il Franco, nel suo dialogo, qual destro ed abile conversatore, dal concetto speculativo del Bello, passa a quello puramente fisico e corporale, e ci dà il tipo d'una perfetta bellezza, secondo il principio della corrispondenza simmetrica delle varie membra fra loro. Loda sopra tutto gli occhi, specie se neri, come dicono essere stati in Venere. Non dispregia però quelli di altro colore, purchè sieno lunghetti, lucidi, tumidetti e festosi (2); e dice come debba essere ogni altra parte del corpo umano, perchè possa dirsi bella o concorrere alla bellezza. Ma per gli occhi, che vorrebbe chiamare « le finestre de i leggiadri nidi de la beltà », ha parole calde di entusiasmo; e dal signor Fanzino fa recitare delle ottave assai belle:

Occhi, perch'io mi mova a voler dire
Quanto siate a mirar vaghi e lucenti:
Colpa non pur'è del mio folle ardire,
Ma miracol di voi, che ben contenti
Non sete d'addolcirmi ogni martire,
Et render doppio lume a gli occhi spenti,
Ma volete ch'anchor le lingue poi
Sentan dolcezza in ragionar di Voi.

. . . . . .

. . . . . .

Occhi, dal poter vostro vien la vita
Per cui sol vivo, e la continua gioia
Ch'a più felici amanti è più gradita.
E se pena talhor m'assale e noia

(1) c. 12 v.
(2) c. 24 r.

Sovra ogni altra gravosa & infinita,
Et vi chieggo mercè qual'huom che muoja
Vien dal desir, che di veder m'ingombra
In tanta luce di pietate un'ombra.
Occhi, se 'l batter spesso che Voi fate,
Non temprasse al mio cuor voglia e desìo,
Tanto vedrei de l'alme luci amate,
Che spento resterebbe il gioir mio:
Et nel più bel veder vedrei troncate
Tutte le streme mie dolcezze, ond'io
Gratie ne rendo a chi per minor pena
A mia salute vi governa e frena.

. . . . . .

Occhi se tanta forza ha 'l lume vostro,
Che penetrando a la tartarea sede,
Illuminarvi il più profondo chiostro
Porìa co 'l suo valor ch'ogn'altro eccede,
Senza ch'io più con carta e con inchiostro
Vi faccia aperta la mia lunga fede,
Legger da voi potrete entro il mio cuore
Quanto (vostra mercè) mi detta Amore (1).

Bellissimo è pure il tratto, in cui taciutosi il Fanzino, la signora Buona ripiglia: « Infinito obbligo dovrebbero tutti gli occhi havervi: & tanto che siccome quegli degli huomini vi mirano con lo stupore, con che si mira la grandezza de la virtù, così quegli delle donne dovrebbero mirarvi con la cortesia con che si mira la nobiltà de la gratia, poichè (mercè vostra) con l'haver lodata la bella mano, si è qui venuti a la bella gara: ove ultimamente udito haviamo le belle lodi de gli occhi belli, de le quali debitamente son degni; & certo mal farebbe chi contro il parere del signor Fanzino altri dispareri allegasse: perchè nessuna cosa dirvisi potrebbe in contrario, che male spesa

(1) c. 36 v. e 37 r. e v.

non fusse. Nè io come donna che poco sappia, posso contenermi, che non dica, che quanto la bellezza de gli occhi avanzi ogni altra che sia, da questo si puote anche conoscere che tutte le naturali bellezze si possono da le artificiali accompagnare, salvo quella che ne gli occhi ha la natura locata; la quale perciò di necessità è, che sia tutta naturale, tutta schietta, tutta svelata, tutta senza inganno di maestrevole copritura, fuori di tutti studi, fuori di tutte cure. Se la natura gli ha fatti vaghi, belli & degni, alla vaghezza, alla bellezza e alla dignità loro nulla si puote aggiungere. Se diformi, spiacevoli, & travolti, la lor bruttezza, la lor spiacevolezza, ed il loro torto difetto nessuna emenda possono ritrovare appresso gl'ingegni de la Leggiadrìa, la quale (per che di lei non si taccia: hora che mi sovvien ragionando) altro non è, che quell'ornamento, quell'habito eletto, quella polita eleganza, quella dicevolissima disposizione in ogni atto gentile e gratioso, che per istudio umano ed onesto si acquista, & si noma in noi altre donne non meno Venustade che ne i belli e disposti uomini chiamano Degnitate; e tanto e differente da la Bellezza, quanto la Bellezza non si può acquistare, e la Leggiadrìa sì, benchè molte volte la Leggiadrìa significhi Bellezza, confondendosi l'una con l'altra. La Bellezza dunque naturale, che con honesto ornamento non sa adornarsi, dirassi che non ha leggiadrìa. Puossi questa adoperare in tutte quasi le bellezze de i membri, sì come ho detto, eccetto in quella de gli occhi, ove intromettere in nessuna guisa si può » (1).

E continuando a dire le lodi di altre parti del corpo, il Franco improvvisamente si volge a ragionare degl'in-

(1) c. 37 v. e 38 r.

flussi celesti sull'uomo, delle relazioni tra le stelle e le forme dei corpi umani. Queste digressioni, questi passaggi da un argomento ad un altro, da una ad un'altra idea, così frequenti in tutti gli scritti di lui, non avvengono per gradazione logica di concetto, ma per una connessione semplicemente esteriore, e spesso per ragion di parole. Così, per esempio, quando egli ha parlato del potere della natura sulla formazione delle bellezze, entra d'un tratto a discorrere della subbiettività e relatività dei giudizi sulle belle donne, che variano secondo il gusto dei tempi e il parere degli uomini.

La ragione per la quale, secondo il Franco, più grande è il grido della bellezza nelle donne antiche, che quello delle moderne, è questa, che tutte le bellissime donne dell'antichità furono di gran condizione; e la bellezza trae gran vantaggio dalla nobiltà del sangue e dall'abbondanza degli agi. Tanto è vero che non ammiriamo in ugual modo due donne, di cui una sia plebea, nobile l'altra.

Però vera bellezza è quella che si accompagna all'onestà, e tanto più essa è grande, quant'è più raro che si avveri questa unione, poichè intento della natura « non è che la bellezza de i corpi induca la bruttezza de l'anime » (1); onde « essendo fragilissima cosa la bellezza, pare necessario per sostentarla che ella con i sostentamenti de' beni de l'anima ch'è immortale e durabile debba unirsi, e unita viver pacificata » (2). Gli scrittori debbono dar lode non alla bellezza lasciva, ma solo alla pudica; e perciò l'autore sente di poter lodare, oltre Maria e Giovanna Aragona, *inclite donne dalle eminentissime anime*, molte dame ve-

(1) c. 48 v.
(2) c. 49 r.

neziane, già da lui encomiate nel *Tempio d'amore;* molte del Monferrato e di varii altri luoghi d'Italia, donne tutte cospicue, dalle quali ei poteva sperare protezione ed aiuto. E di tutte egli loda gli occhi, la bocca, il naso, la fronte, il seno, e via dicendo. Nè si contenta solo di esaltare le signore belle; poichè, come accennammo, avendo egli perdute le speranze fondate su Francesco I, si rivolge al marchese Alfonso Davalos governatore di Milano, e all'*invittissimo* Carlo V, facendo gli elogi strepitosi della loro bellezza. Così ei chiude la prima parte del suo dialogo.

La seconda parte è, direi quasi, tutta di carattere speculativo, e contiene l'esposizione delle idee e del sistema platonico. Alcuni intendono, dice il Franco, la bellezza solo come proporzioni di parti, e quindi credono che sia soltanto proprietà dei corpi; e allora tutto ciò che è semplice non dovrebbe esser bello. Ma non per questo, aggiunge l'autore, è da stimare che il bello non consista nella proporzione e corrispondenza delle parti tra loro. La materia per sè è deforme, ma acquista forma, proporzione e misura per virtù della potenza spirituale, ch'è l'anima; ond'è che il bello diviene espressione e riflesso della virtù divina.

Per conchiudere, tre sono i punti principali intorno a cui si svolge il dialogo del Franco:

1° Il concetto della bellezza, che non consiste nei pregi esteriori, ma nell'onestà e nella verecondia;

2° Il concetto puramente fisico, fondato sulla proporzione delle parti;

3° Il concetto speculativo e platonico, che considera la bellezza come segno della virtù divina.

Come s'è veduto, nel *Dialogo delle bellezze* l'autore ripete un po' le dottrine dei filosofi, che muovono da Pla-

tone, adattandole alla vita del tempo suo. A lui non potevano essere ignote le teorie di Platone stesso, nè quelle sull'amore e sulla bellezza dei neoplatonici del quattrocento, e degli altri scrittori, che, nella prima metà del cinquecento, trattarono la stessa materia. Benchè sia un antipetrarchista, pure il Franco non si fa scrupolo di trarre spesso la materia del suo dialogo dal Petrarca, e dai trattatisti contemporanei, in quanto li trova conformi alle dottrine platoniche. Ma l'espressione di queste dottrine è per lui più esercizio d'ingegno, che teoria a cui conformare la vita.

Vi sono poi in quel dialogo dei tratti che sembrano parafrasati dagli *Asolani*. Nel terzo dialogo, il Bembo, dopo d'aver detto che come è bello quel corpo le cui membra hanno proporzione tra loro, così è bello quell'animo le cui virtù fanno tra loro armonia, soggiunge: « È dunque il buon amore desiderio di bellezza tale, quale tu la vedi, e d'animo parimenti e di corpo; ed a lei, siccome a suo vero obbietto, batte e stende le sue ali per andare. Al qual volo egli due finestre ha; l'una che a quella dell'anima lo manda, e questa è l'udire; l'altra che a quella del corpo lo porta, e questa è il vedere » (1). Ed il Franco più prolissamente: « La nostra Anima have due faccie: l'una inverso lo 'ntelletto suo superiore, e questa si è la ragione intellettiva, con che discorre tutte l'essenze intellettuali. L'altra inverso del corpo inferiore a lei; & questa si è il senso, il quale è cognizione particolare delle cose corporee. Hanno queste due faccie contrari movimenti. Et così come la nostra anima, con la prima faccia de la ragione fa del corporeo incorporeo, così con la seconda faccia del senso,

(1) Cfr. Bembo, *Opere*, Venezia, 1729, tomo II: *Gli Asolani*, p. 53.

accostandosi essa a i corpi sensati, & mescolandosi con esso loro, contrae l'incorporeo al corporeo: le bellezze corporee si conoscono da la nostra anima in questi due modi di cognizione con l'una & con l'altra faccia: & secondo ognuna di loro si causa ne l'amor di quelle: cioè per la cognizione del senso l'amor del corpo, e per quel de la ragione l'amore del lo 'ntelletto » (1).

Il *Dialogo delle bellezze* dunque come concezione filosofica non ha veramente una grande originalità, nè poteva averla. È però merito del Franco l'aver esposto le teoriche platoniche sull'amore, allora comunemente accettate, in una forma spesso vivace e qualche volta festevole; l'avere completato quello che in altri trattati anteriori era o accennato o incompiuto; il non essersi limitato, come, per es., il Firenzuola, all'esame della pura bellezza fisica. Assai apprezzato nel cinquecento, questo trattato non ha conservato l'importanza ch'ebbe una volta. Gli nuocciono troppo le moderne teorie sull'amore, assai diverse da quelle d'allora; la soverchia prolissità di certe pagine; e talvolta quel fare scolastico nel ragionamento, cose tutte che stancherebbero un lettore poco paziente.

---

(1) c. 91 v.

VIII.

LA PHILENA

La *Philena* (1) è un lunghissimo e noioso romanzo, in cui il Franco fa minutissimamente la storia di un suo amore con una dama dell'aristocrazia veneziana, Maria Loredano (2), che egli conobbe nel 1536, quando giunse a Venezia. Preludendo ai nostri romanzi psicologici, questo lunghissimo racconto è privo di azione; e può dirsi la manifestazione di quanti pensieri, sentimenti, sdegni, ire, pene, tormenti, gelosie, possano suscitarsi nel cuore di un amante per lo spazio di ben sette anni. La donna amata vi comparisce sempre attraverso la fantasia dello scrittore;

(1) *La Philena, Historia amorosa*, di NICOLÒ FRANCO, Mantova, Ruffinelli, 1547.

(2) Il BONGI (*Ann. cit.*, p. 15), dice che il Franco nella *Philena* « non porge alcuna notizia sulla donna nobilissima e onestissima da lui amata », e dubita che ella *piuttosto che nel mondo*, sia stata nella fantasia dell'autore; ma in ciò l'egregio uomo si è ingannato. Da un passo della *Philena* (c. 10 r.) ricaviamo ch'essa ebbe nome Maria; e da un altro (c. 338 r), che era stata esaltata dal Franco stesso nel suo *Dialogo delle bellezze*, sopra tutte le altre donne di Venezia. Ora, fra le nobili donne veneziane lodate in quel dialogo, non ve n'è che una sola che abbia nome Maria, ed è la Loredano. Dalla specialissima e lusinghiera menzione che ne fa lo scrittore, si vede apertamente che per lei il Franco aveva una dilezione particolare.

sicchè quel libro manca di ogni vita, e si chiude, cosa caratteristica per quella prima metà di secolo e per ciò che sappiamo dell'autore, col pentimento di Sannio per avere amato una donna mortale, e con un ritorno della sua anima traviata dal vero bene, *a quel vero Dio, fattosi per noi uomini*, vero uomo (1).

Il romanzo si svolge in gran parte per mezzo di visioni. Sannio smarritosi in una selva asprissima, dove urlavano spaventosamente alcune fiere, una delle quali pareva che gli movesse incontro, scorge Amore, che gli mostra una donna bellissima, e gl'impone di amarla. Il Dio dice allo scrittore, che quali che sieno le doglie che questa passione gli potrà cagionare, esse gli saranno compensate dalla gloria di non aver riposto il suo affetto in basso luogo, ma invece in una nobile, bella e pudica dama, che Amore chiama col dolce nome di Filena. Sparita col sonno la visione, Sannio si dà a cercare per tutti i luoghi della città la donna veduta nel sogno, e non trovandola, impreca contro Amore, che lo ha così crudelmente beffato. Ma ecco che una sera, in un lieto convegno, si avviene in una dama, che all'aria, al portamento, ritrae appunto le sembianze di quella sognata, e viene a sapere che ha il nome di Filena. Sannio se ne accende subito; e da qui cominciano tutte le sue afflizioni; poichè, rivedendola pochi dì appresso, nel medesimo ridotto, la sua mente comincia a farneticare; ed ei si duole di non essere nè bello, nè nobile, nè potente, nè ricco, per ambire all'amore di quella. Allora si propone di diventare migliore, e di non scrivere più libri disonesti, che lo facciano scadere nella stima altrui. E mentre cerca ragione di tutti i fatti della sua vita,

(1) c. 452 r.

ed ha cura della persona, perchè Filena più facilmente si invaghisca di lui, è assalito dalla gelosia. D'allora in poi, quanto più bella vede la donna desiderata, tanto più è geloso, e teme di tutto e di tutti.

Si è già in principio della primavera; e qui una lunga e minuta enumerazione di tutte le delizie di questa stagione, e delle feste civili e religiose, che si succedono l'una all'altra, piene di pericoli e di seduzioni per le donne. Tra le principali è la cerimonia delle nozze del mare, nella quale le liete brigate percorrono in gondola le lagune; e ogni grido di gioia, ogni squillo di tromba, o di campana, ogni sorriso di dama o galanteria di cavaliere, dànno una stretta al cuore di Sannio, il quale trepida che Filena si accenda d'amore per altri. Se ella va in chiesa, la segue, ne spia ogni atto, ogni gesto, e pensa che le chiese non sono meno pericolose dei ridotti. La devozione di Filena lo turba e gli fa temere che ella alimenti, per via di segni, amori a lui ignoti. Poi si pente di essersi abbandonato a siffatti pensieri, ma tosto ricade nelle spire della gelosia, e teme tradimenti, convegni notturni, e altre insidie al suo amore. Sopravviene intanto l'estate, i calori della quale cacciano la gente in campagna. Filena va a villeggiare: e perchè il marito di lei ha spesso bisogno di recarsi in città, Sannio teme che ella, essendo sola, possa godersela con qualche drudo. Egli desidera che Filena scelga un amante discreto, che ne tuteli l'onore, e ne canti la virtù in maniera che l'amante e l'amata restino immortali; che scelga un poeta insomma, e questo poeta sia lui. « Sono i sacri Poeti o Philena, non pure quegli che sanno le amate bellezze con eterna lode ingrandire, ma i trombeggiatori anchora; per le cui trombe e non per altre s'odono i più chiari fatti qua giù. Et fra quante oscure tenebre sarebbe

la vertù et il nome di tanti lodati et eterni spirti, se la eloquenza d'e' grandi Poeti non gli havesse illustrati? Chiari veramente ne sono molti stati da se, ma chiarissimi per chi n'ha scritto, si sono visti, et per chi i lor fatti ha magnificato. E quindi la eloquenza poetica tanto più bella è tenuta et più chiara del Sole, quanto è più leggiadra et più viva la luce de le figurate parole che de i lumi solari; e quanto può rendere chiaro altrui per tutto il mondo, cosa che fare il Sole non può, con tutti li sfavillanti suoi raggi. Il che tanto più meraviglia accresce, quanto in arbitrio di cotai penne si è; accrescere et sminuire le lodi altrui. In modo; che dove colle ardenti faci d'e' loro ingegni vuol folgorare la loro eloquenza, possono non pur gl'infimi sollevare, ma anchora i sublimi avallare. & tu, o Philena, nè l'una di queste cose hai cara, nè hai pavento dell'altra. Ma quasi il dover essere dai noi lodata, sia cosa momentanea et vile, vai spregiando le lodi che le lor penne potrieno darti. Nè con tutto ciò pensi che grave pericolo sia, provocare a mortal odio quegli; che immortal scorno possono farti » (1).

Intanto la villeggiatura di Filena, la quale nulla sa di questi desiderii e di queste minacce, si protrae per tutta la stagione; e Sannio comincia a temere dell'autunno, e poi dell'inverno. « Già la stagione del Verno è venuta — esclama egli — ne la quale i brevi giorni dando luogo a le lunghe notti, tutte le donne (com'è generale usanza) gran parte de le hore notturne ne le vegghie dispensano. E mentre i lor mariti anchora ne i destinati ritrovi, in sino a l'hora de la cena, a trastullarsi et a cantare, et a giocare si dànno, non so in qual libertà, non si trovino al-

(1) c. 136 r.

lhor le donne. Perchè se mai Philena fu libera di potere con altre donne trovarsi, ella (o misero) vi si può trovare a tai tempi. Anzi a tai tempi (il che non havrei creduto) può ella più assicurarsi a dar ogni adito a tutti i messaggi. Sono le notti buje, oltre a l'essere lunghe. Di che può prendere tal sicurezza, che credendo per questo di doversi tener celata, potrà quei messi animosa intromettere, che non ha in fin ad hora intromessi. Et chi sa che quest'animo non s'assicuri in tanto, che come ella riceva il messo, non riceva anchora chi manda » (1).

E quanto più addentro va l'inverno, più spaventoso si viene mostrando il timore di Sannio, il quale ad un certo punto crede che la sua passione sia opera di malìa. A queste si aggiunge un'altra preoccupazione, cagionata dalla notizia di una malattia di Filena; notizia che sulle prime lo turba, ma poi gli reca un triste conforto, perchè spera che, con la morte di lei, cessino i suoi tormenti. Ma, come al solito, si pente e ritorna a dolersi, e a sospettare. Non potrebbe ella fingere il male per qualche suo malvagio disegno? Dubita financo che ella faccia servire il medico da mezzano, o che sia in tresca con lui. Perciò invettive contro le donne e contro i medici; invocazioni alla morte per sè e per Filena. E già l'imagina morta e sfigurata; ma quindi scongiura Dio che gliela ritorni in vita; chiede a Febo che la risusciti coi suoi raggi; invoca per lei tutte le divinità dell'Olimpo. Il troppo amore lo aveva indotto a desiderare la morte di Filena; ma poichè ella lo aveva ingentilito, ed aveva accresciuto la sua fama ispirandogli opere durevoli, eccolo fuor di sè dalla gioia alla notizia della guarigione di lei. Ma Sannio non tarda a ricadere nella solita gelosia,

(1) c. 149 v., e 150 r.

la quale, avvolgendolo in tristi e dolorosi pensieri, lo conturba in modo ch'egli s'ammala mortalmente. Forse gli Dei lo avranno punito pei sospetti ingiusti verso la sua amante, e fra breve gli toccherà di morire; ma non è della morte che egli si dà pensiero, bensì della gioia degli invidiosi e delle lacrime di Filena, la quale, intanto, non sa nulla ancora di tutto questo farneticare di Sannio. Guarito anche lui, vuole scrivere a Filena, significarle il suo amore, narrarle le sue sofferenze; oppure dirle che si è tolto all'amore di lei, così ingrata e crudele. Scrive prima una lettera piena di ingiurie; poi gli sa male averla scritta, e la distrugge, deciso di fuggir lungi da Filena; ma addormentatosi (espediente comodo davvero) ella gli apparisce in sogno più bella e più seducente che mai.

Tutto ciò in fine gli fa pensare di darsi la morte col pugnale. Sannio procura con varii sofismi giustificare il suo proposito. Ha cura di farsi l'epitaffio: un lunghissimo elogio funebre; ma prima di eseguire il fiero disegno, vuol rivedere un'ultima volta Filena, e va in cerca di lei. Intanto pensa che sarà ben lieto della nobile compagnia che troverà all'altro mondo, e propriamente nella Selva Mirtea, soggiorno degli amanti disperati. Pochi ne troverà più gloriosi di lui. Piramo, Leandro, Filli, Ifis, Didone, e le mille anime di amanti ivi raccolte, vedendolo, gli faranno accoglienze festevoli; ed egli s'intratterrà con Fedra, con Cleopatra e con varii altri spiriti. Ma muta subito proposito, e stima meglio starsene in questo mondo. Se morisse i suoi nemici gongolerebbero; del resto il Re di Francia e quello d'Inghilterra lo desiderano alle loro Corti; gli altri principi si contendono la fortuna di averlo presso di loro. Lascerà Venezia, scriverà un libro nel quale narrerà le sue pene; e Filena, leggendolo, si persuaderà ad amarlo.

Dopo essere stato un pezzo incerto se debba o no partire, dolente che Filena non saprà nulla dell'amore, nè della partenza di lui, finalmente si convince di non aver amato che un *sasso, un vento, un insensato animale*, e si decide davvero a lasciare Venezia. Commovente, benchè alquanto retorico, è il saluto con cui lascia la sua abitazione: « O dolcissima Cameretta a me più cara d'ogni altro luogo: poi che sola testimone d'ogni mio male, sola mi se' stata compagna et sola fidissima secretaria. Laonde nè di lacrima, nè di sospiro, ch'io abbia sparto, è stata consapevole persona alcuna, salvo tu sola. La quale non pur hai saputo le mie miserie tener secrete, ma mentre teco ho pianto, m'hai rallegrato con l'allegra tua vista, e molte volte in gran parte mi se' stata conforto. Per la qual cosa, sempre che di gravi pensieri era carco, o con Amore in proterva guerra, ratto correva a te come alla allegitrice d'ogni mio peso, al sostegno de la cedevole via, et al consiglio de le sconsigliate angosce. Et pur' hora, mentre in così stremo passo mi trovo, par che dolce mi sia l'esser teco; sì che (s'egli possibile fusse) vorrei qui pur ora terminare queste poche ore, vorrei, dico, che questa notte mi fusse l'ultima dopo tante, senza havere a trovarmi luogo, che più grato di te mi sia. Lasso me, quante carte ho io vergato e quante squarciate nel tuo picciolo seno? Quante ancora ne apparecchiava pur hora, se la crudeltà de la sorte non me ne dava sì tosto essilio? Dunque altrove andrò io a fornire i cominciati lavori? altro ridotto vedrà anchora questi occhi piagnere? e non bastava la fede tua a far credere il mio male? et altri testimoni ci bisognano senza i tuoi? Hor andronne, s'egli è così. E poi che per piagnere in un sol luogo, le lagrime de i miseri non acquistano fede, spero diffondere per tanti luoghi il mio pianto, che sasso in

monte non resterà, nè spelunca in valle, nè augello in ramo, nè fiera in bosco, nè fronda in arbore, nè filo d'alga in mare, nè ninfa in antro, nè biffolco in campagna, a cui non debbano le mie grida arrivare. Per che da quelle annoiato ad ogni hora il mondo, pregherà a la fine il cielo, o che la vita mi tolga, o ponga fine a tante sciagure. O fidissima cameretta, chi crederìa che un seno piccolo qual è il tuo, fusse capace di tante pene? veramente a pochissimi si darebbe a credere, e pure sì ne sei stata capevole, ch'hora visibilmente i miei mali in te veggo e per essere di tante miserie ricettacolo, chi fie dunque che più misero vi si debba ricevere? Chiaro è; che per qualunque sommi tormenti che rechi Amore, niuno più di me tormentato potrà ridursici. Tu bene, o cameretta il sai, et con verissimo testimonio l'hai conosciuto. Dunque ad ogn'altro quantunque misero, che a te capitasse, potrai tu dire, quanto egli vi si può stimare felice. Et per questo tu caro albergo, avverso ricetto di cotante miserie, havrai teco possanza di tutti quei miseri felicitare, i quali capiteranno a te. Impero che mentre a tutti proporrai il gran novero dei miei mali, pochissimi parranno a ciascuno i suoi, udendo quanto sieno infiniti i miei. E questa virtù non fie poca in te: poi che ciascun infelice che a te ne viene, può felice nel tuo seno stimarsi. Il quale dono come che piccolo sia, io ti lascio in premio de i benefici, che ho conseguito da te: havendomi sì teneramente nel tuo grembo raccolto, che così caro ti sono io stato, come fui alla prima culla. Vorrei in ricompensa di ciò maggior cosa lasciarti, ecc. » (1).

Sannio si mette in viaggio, e giunge a Casale; ma il mutar luogo non calma l'animo di lui, e vive col pensiero

(1) c. 341 v., e 342 r.

sempre volto a Filena. « Il vago lume di tanti occhi, il dolce suono di tante bocche, il terso oro di tante chiome, il bianco avorio di tante mani » non valgono a cancellare Filena dalla sua memoria. Le feste rumorose che si fanno intorno a lui, non lo distraggono; e tutti si meravigliano della sua salvatichezza. Se lo invitano alla pesca, ei rifiuta, perchè le acque del fiume gli ricordano penosamente le lagune veneziane; e le insidie tese ai pesci, che egli era stato *preso all'amo da i dolci lumi di Filena*. Lo stesso avviene per la caccia, e per gli altri passatempi. Laonde visto che nessuno di questi diporti lo distrae dai suoi pensieri, delibera separarsi dalle liete brigate, e darsi alla solitudine. Così il tempo passa, e Sannio trova il modo di rivolgere a Filena una infinità di apostrofi, e, dopo sette anni di lunghe querimonie, non si stanca di esclamare: « O Filena ecco che le staggioni d'una in altra senza posa ne corrono. Et mentre con te sola favello, et a te sola i miei pensieri s'indrizzano, conosco come il mio stato impeggiora, e m'avveggo, com' hor volge il settimo anno, che senza vederti, a tanti mali con sofferenze soggiaccio. Et meno curarei soggiacerci, se hora che a te mi volgo, certissimo io fossi del tuo lieto e felice stato. Ma certissimo non ne son io, poichè notte non passa che con orribile visione non mi rappresenti la tua vita a me tolta. Ah se questo è mai vero, com'esser può che per altissime voci sì gran rumore non s'oda? Ma veramente, poi che per altri messi nol sento, son io a credere indotto, che mia trista opinione sia falsa. Consenta dunque Iddio et natura, che falsa sia, e tale in te la vita perseveri, che alla mia morte sia testimone. Questa sola grazia mi concedano gli onnipossenti motori, sì che comprese prima le voci che vo spargendo, non abbandoni la tua anima il mondo, senza por-

tarne ne l'altra vita il mio core. Il quale in questa senza dubbio t'è poco chiaro » (1).

Qui l'autore si avvede di avere scritto molto a lungo del suo amore, e promette di finir presto; nondimeno trova modo di seguitare per altri due lunghi libri. Nei quali narra, che, stanco di piangere, va in casa, e, sdraiatosi sul suo letticciuolo, si mette ad imprecare contro l'invidia e contro la fortuna; e, biasimando ora l'una, ora l'altra per parecchie pagine, finisce con l'addormentarsi, ed ha la visione seguente: Gli pare essere nella selva dove Amore gli era apparso per la prima volta mostrandogli Filena, della quale Sannio chiede notizie a quel Dio. Questi gli rimprovera di non aver saputo amare con moderazione; gli promette ritorlo al male che lo affligge, e gli nega non solo le notizie desiderate, ma gl'infligge un lungo e noioso discorso sul vero modo d'intendere l'amore. Gli dice ancora come tutto ciò che aveva fatto e pensato dal giorno del suo innamoramento, gli avesse fatto perdere più grata sede in quel regno. Queste ultime parole maravigliano Sannio, il quale dispera della sua salute, non vedendo intorno a sè che spine. Allora Amore lo piglia per un orecchio, e scotendogli il capo ripetute volte, gli dice che il male degli amanti è quello di credere che nella selva d'Amore non vi sieno luoghi diversi da quelli veduti. Sannio guarda attorno di nuovo, e s'accorge che la selva non è più quella, ma dove meno aspra, dove più, dove piacevole, dove piacevolissima, ed occupata da molti abitanti. Amore dimostra a Sannio com'egli avrebbe potuto trovare riposo in uno dei luoghi più belli di quel giardino, se avesse saputo rendersene meritevole. Gli addita quello ove son coloro che

(1) c. 392 r.

hanno amato alla maniera di Sannio, e quello degli amanti vili e abominevoli, e gli fa conoscere da quali pene son tormentati. Poi, in luogo ridente d'alberi e di liete erbette, gli indica i mariti che si sono tenuti fedeli alle loro mogli, e piglia questa occasione per discorrere lungamente della santità del matrimonio. Sannio lo contraddice, sicchè Amore, sdegnato, lo vuole lasciar lì solo; ma quello lo prega che sul momento gli trovi altri mezzi di bene, promettendogli di tornare in quel luogo, quando sentirà il bisogno di una onesta unione.

Giunti dove hanno stanza coloro che sacrificarono i beni e la vita alla patria, Amore esorta Sannio a fermarvisi e a dedicarsi al bene di essa; ma egli risponde che nella sua sono onorati i vili e gl'ignoranti, perseguitati quelli di cui essa dovrebbe essere orgogliosa. Preferisce poi i tormenti dell'amore per Filena, ai mali che l'affliggerebbero se tornasse al suo paese. E neppure vuol consacrarsi alle lodi dei principi: nè accetta il consiglio di dedicarsi alle armi; nè quello di darsi agli studi sacri, o delle scienze naturali, o delle leggi, o della filosofia, o della poesia da lui amata altre volte.

Poco dopo Sannio è condotto là dove stanno adunate alcune donne bellissime, che sono le arti liberali. Infinita è la schiera degli amanti delle discipline personificate in quelle donne. Seguendo coi suoi studi una di esse, Sannio non solo si sarebbe fatto immortale, ma avrebbe spento in quel nuovo amore il suo fuoco, e sarebbe immune di gelosia, perchè quelle donne sono invisibili e impalpabili. Sannio dubita che in quella guisa riguadagnerebbe la pace; ha provato tali amori, e non ne è rimasto soddisfatto. E poi ha deriso i petrarchisti, contro i quali si diffonde per molte pagine, chiamandoli non veri amanti, ma scimmie di

veri amanti. « Non altrimenti che meretrice si può stimare la donna, la quale generalmente da quei che l'amano, è amata non con disegno, che diletto sia de la mente e de i lor pensieri, e gloria de i loro studi; ma perchè riacquistata, ne sia di poi esposta a pubblico e sfacciato guadagno » (1).

Si dedicherà invece alla correzione dei costumi altrui? Tutti sanno s'ei vi riesca. Ma di quanti danni e di quanti mali gli sia stato il volersi far medico dei vizi degli altri lo sa Iddio, che lo ha scampato da tanti pericoli. Sannio con *l'ombra delle sue carte* ha medicato molti *già marci d'alcune nascenze villane e putride,* e perciò è inutile che Amore lo riponga tra cotali medici, essendovi di già. Cerca quindi chi possa amare tra quelle donne, e non ne trova alcuna capace a guarirlo dai suoi mali.

Amore allora lo trae in un prato delizioso, ove sorride eterna primavera. Ivi si ama la *stampa del figliuol di Dio,* ed a questo amore è bene che Sannio si dedichi. Amore parla al suo seguace, col tono di un predicatore, della misericordia, della bontà divina, e del sacrifizio fatto da Cristo per la salute degli uomini. Indi sparisce. Sannio si sveglia stupefatto, ed è pieno di sbigottimento per le cose straordinarie vedute e udite. A poco a poco si sente più tranquillo; il pensiero di Filena si allontana dalla sua mente; ed egli spera una vicina e completa guarigione del suo male. Ha una grande fede in quella sua visione, e crede ai sogni, perchè in fine anche la vita è un sogno. Il suo amore non ha più nulla di terrestre, è divenuto amore della creatura pel creatore.

Come si sarà potuto vedere da questo riassunto, il ro-

(1) c. 448 r.

manzo del Franco ha ben poco che possa attrarre o commuovere. Sannio, mentre vuole apparire poeta e filosofo, sofistica puerilmente su qualunque cosa faccia Filena; la quale dal canto suo non ha sangue, nè alcun calore di vita, e potrebbe assomigliarsi a una di quelle statue di cartone, su cui i mercanti sogliono ogni giorno adattare or uno, or un altro abito, perchè il pubblico lo ammiri e se ne invogli. Di questa statua però del Franco non siamo oggi più disposti ad ammirare l'abito sopraccarico di fronzoli e di ornamenti. Filena non è una creatura di carne e di nervi. L'autore ne parla con parole così generiche, che mostrano chiaro com'egli non amasse gran fatto quella donna, a cui, del resto, mai ebbe a manifestare il suo amore. Non c'è in tutto il romanzo una scena, nella quale Filena si muova, viva, e mostri di avere un indole, un carattere definiti. Ora quello che rende vivo un personaggio in una opera d'arte, è l'essere rappresentato in moto, con azioni determinate, che sieno l'effetto delle sue passioni, dei suoi impeti, del suo modo di pensare. Quale dramma può svilupparsi se la creatura per cui si sospira, non sa nulla di chi l'ama, anzi non ne sospetta nemmeno l'esistenza? Sannio con tutte le sue smanie, con tutte le sue gelosie, è alquanto ridicolo. Perchè mai non si accosta alla Dea, e non le comunica un po' dell'affetto suo, non le fa indovinare la sua devozione? Pur troppo nel secolo XVI, guardare nell'intimo delle cose, dopo Dante e dopo il Boccaccio, non fu più l'abitudine costante di molti di quei letterati, non pochi dei quali smarrirono nell'imitazione classica il senso del vero.

Tuttavia la *Philena* ai suoi tempi e nel secolo successivo fu giudicata opera di molto pregio. Il Pona (1), nella

(1) Cfr. *La Lucerna*, di EURETA MISOSCOLO, Venezia, 1628. « La *Filena* poi (levatone la empietà e la poca reverenza verso quelli

sua *Lucerna* la dice imitazione della *Fiammetta*, e qualcuno ha asserito, non sappiamo con quale fondamento, che essa abbia ottenuto più fama dello stesso *Decamerone*. In vero il Franco, come dimostrano le numerosissime reminiscenze del canzoniere del Petrarca, piuttosto che la *Fiammetta* del Boccaccio, alla quale la *Philena* si può solamente paragonare per le lunghe querimonie di Sannio, che rammentano da lontano quelle di Maria d'Aquino, si propose imitare lo stile fiorito del Petrarca, che esagerò nei suoi difetti con una grandine di concettini, che si seguono alle volte per intere pagine. Abbondano nella *Philena* quei *concetti pellegrini* che tanto piacquero nel seicento; e quella prosa è spesso così artificiosa da riuscire pesante e stucchevole. Ecco come lo scrittore apostrofa la sua Filena: « O Philena se de le stelle son'altre erranti, et altre fisse, come può essere che le tue sieno fisse et erranti insieme? Dirai che quali sono de gli amanti i lumi in un amore mai fermi, tali de l'amata Donna i guardi debbono erranti mostrarsi. Egli è il vero cotesto. Ma se tu vedi come i miei occhi son pur fissi in te sola, a che i tuoi sono erranti in altrui? » (1) « O Philena, già gli è giunto l'horrido verno, il quale versando per gli occhi spesse pioggie di lagrime, et per la bocca vento continovo di sospiri, ben mostra di dolersi con gli elementi; onde sia, ch'egli solo tra le stagioni si veggia da la natura sì fieramente trattato » (2). Parlando della sua passione, esclama

---

che per ogni rispetto dobbiamo venerare e udire come trombe di Dio) mi piace; la dettatura è nobile; la inventione gentile, i concetti pellegrini; insomma ell'è una buona scimia della Fiammetta ». p. 153.

(1) c. 378 r.

(2) c. 389 r.

peggiorando un concetto del Petrarca: « Et io (tanto è indurato hoggimai) non sento punto disfarsi l'antico giaccio, che mi è ristretto d'intorno al core, il quale se ben si stempra tallhora, in acqua et spirito si converte, che non senza grandissima angoscia, del petto m'escono et per la bocca et per gli occhi » (1); e ricordando il sacrifizio del figlio di Dio: « Et per tanto, Giustitia fu, che dove il primo Padre per disubbidienza et per superbia peccò, esso d'Iddio Figliuolo, con l'ubbidienza et con l'humiltà le sue mende purgasse. Giustitia fu, che se ivi una Donna diè principio a la perditione, qui un'altra il desse alla comune redentione, et dove colei fu ingannata con la voce del rio serpente, qui l'altra concepisse con quella del celeste et alato corriero. Giustitia fu, che dove colei fece il suo marito nocente, costei partorisse il suo figliuolo innocente, et dove il marito de l'una quivi peccò mangiando, il figliuolo de l'altra qui digiunando scancellasse i peccati, et dove colui fu vinto dal serpe per lo mortifero legno de l'arbore interditta, costui per lo salutifero legno del suo supplitio, abbattesse il fiero serpe nemico de l'humana progenie. Et ultimamente, dove quegli vivendo recò morte a sè et a tutti suoi, questi morendo liberasse i morti, et quegli che hanno a morire, con arricchirgli di sempiterna felicità » (2).

Ciò non gl'impedisce di mescolare spesso ai concetti del Petrarca le reminiscenze dantesche, come, per es., carte 377 r.: « Già pur' hora da l'aer bruno si tolgono gli animali a le lor fatiche »; a carte 386 v.: « O Philena, già le provvide formiche schierate si veggono in lunghi et diversi esserciti, et mentre vanno et tornano, et per entro le lor brune

(1) c. 387 r.
(2) c. 461 r.

schiere s'ammusa l'una con l'altra, si vede come tutte sollecite tranno il picciol grano a fatica »; e a carte 388 v.: « O Philena, già che l'uva imbruna per ogni arbusto, si vede come il villanello tutto timido d'e' suoi danni, va con le spine chiudendo ogni aperta, ch'egli intorno si vede: affine che niuno sia poi, il quale ne i presti frutti il danneggi »; e così sbizzarrisce in tanti altri luoghi.

Ma il modello che egli si propose di imitare, pur conservando la sua originalità, fu, come s'è detto, il Petrarca. Egli dovette credere di poter divenire così famoso per quella prosa, come pel verso era divenuto l'amante di Laura; tanto essa è leccata. È però suo pregio l'essere assai lontana dalla gravità accademica, che rende così uggiosi molti degli scrittori del nostro cinquecento. Egli stesso giudica la sua opera piena d'*infinita eloquenza... espressa tuttavia con iscelte parole* e tale che *potrebbe anchora* a cavalieri aggradire, in modo che *ne coronassero il suo nome d'eterna lode* (1).

Però quello che principalmente rende noioso il romanzo del Franco, è, come abbiamo detto, la mancanza di vero calore, e il modo, tanto diverso dal nostro, di concepire l'amore e di considerare l'arte. Sono tuttavia notevoli le pagine dove l'autore, secondo il suo solito, si fa acerbo riprensore dei vizi altrui; e piene di vero sdegno quelle in cui biasima fortemente i costumi del clero, in verità assai corrotti in quel secolo (2); quelle con cui si scaglia contro coloro che non hanno cura della misera patria lacerata dalle fazioni (3); e infine quelle contro l'Aretino, che però non

(1) c. 334 v.
(2) c. 92 r., 211 r., e 214 r.
(3) c. 437 v. e 438 r.

nomina. Così Sannio descrive ad Amore i mali dell'Italia: « Porgi gli orecchi alle strida di tutta la misera Italia, ma più de l'infelice Insubria, in modo spogliata, che voce a pena non ha di poterne gridare al cielo. Volgi ad un tempo gli occhi a vicini paesi; et quello ti sie presente che per opra sol'avviene de l'ingiusta militia. Quivi a tutti i tempi si vede il misero paesano da suoi beni scacciato, cedere a l'ingiusto guerriero. Quivi gli agresti campi tutti disfatti. Quivi il biffolco sempre piangere il rotto essercitio. Et se pur i semi a la terra manda, a pena comincia a rendere il frutto, che sente la quiete turbata, le rapine de gli armenti et d'e greggi, et l'arsione' d'e campi, onde l'affamata penuria intanto n'avanza, che le pallide genti ne muoverebbeno a le fiere pietà, se coloro che cagione ne sono, non fussero d'ogni fiera più empi; per che a tanto se n'è venuto, che senza conoscersi più dritto et dovere, chi have il male, si have il danno » (1). E siccome queste parole non corrispondono alle lodi da lui dirette a taluni di quei devastatori, ei si scusa dicendo: « Sebbene tallhora ho il tempo gittato in lodarne alcuno, è avvenuto per volermi scoprire, che in quel modo sappia adulare com'essi da i parassiti hanno a core. Nè per havere con la penna ciò fatto, si può stimare che le lodi da me lor date si debbano havere per vere, et de le quali sian degni » (2).

Per la storia del costume c'è poco da trarre dalla lettura della *Philena*. Il Franco descrive la festa del Bucintoro, per altro in modo analogo alle moltissime descrizioni che ne fanno gli storici veneti; ci parla degli svaghi del popolo e dei nobili veneziani durante l'inverno, specie

(1) c. 437 v. e 438 r.
(2) c. 440 v.

del giuoco colle palle di neve, comune quest'ultimo a molte altre regioni d'Italia; ci descrive le prove di forza e di destrezza, sia per mare colle barche, sia sui ponti coi bastoni, della gioventù veneta, e financo un circo di tori. Ma codeste descrizioni, replichiamo, non hanno veramente nulla di specioso, nè di caratteristico.

IX.

LE RIME MARITTIME

Ed ora delle *Rime marittime* (1). Sono cinquantacinque sonetti, la maggior parte di argomento amoroso, ove ogni ombra di passione è soffocata da artifizi d'ogni genere. Il poeta, servendosi di concettuzzi, fa spesso dei paragoni con lo stato d'animo in cui egli finge di trovarsi; anche quando descrive una qualche scena marittima. Il suo cuore è agitato come le acque del mare, per cui egli naviga; la sua passione è il vento che fa allontanare di notte la navicella sua dal lido, e la spinge contro scogli pericolosi; la sua donna ha tutte le insidie che presentano le salse onde marine; la durezza del cuore di lei è paragonabile solo alle sirti contro cui teme di perdersi; e così via.

Due sono le donne celebrate in quel canzoniere, una tal Galatea, forse la Loredano, e una tal Cidippe, che stava a Mantova, e che il poeta ama perchè assai somigliante nelle fattezze del volto a Galatea, da cui è dolorosamente lontano. Per dare un saggio della maniera del Franco, diremo che nel sonetto:

Lungo le salse rive di Cithera

egli ci narra come la bella Venere un giorno gli si mo-

(1) *Dialogi marittimi*, di M. Gioan Jacopo Bottazzo, Mantova, I. Ruffinelli, 1347.

strasse, menando in giro la sua conca su le onde tutte tranquille. Mille nocchieri, avendola al suo apparire riconosciuta, le s'inchinarono:

Et io (disse Cloanto) o bella Dea
Però con gli altri mi t'inchino anchora,
Perch'al vederti i' veggio Galathea (1).

Questa mancanza di passione, che non fa scrivere al Franco nè un sonetto, nè una quartina, nè un sol verso, che sieno documento d'un amore se non leggiero, gli permette di giocar d'immaginazione, sino a fare argomento di un sonetto il confronto tra sè, che cerca il suo tesoro, e Giasone con gli altri Argonauti, che andarono alla conquista del famoso velo d'oro. Il paragone è così stentato, che non si capisce come sia potuto passare per la mente d'un letterato anche mediocre.

Il sonetto (di qualche interesse per la biografia del poeta), che comincia:

Del mio Sebeto le dolcissim'acque, (2)

non è che un itinerario, nel quale il Franco accenna, con parole assai generali, alla sua partenza da Napoli, alla sua residenza a Venezia, fino al suo giungere a Casale, d'onde, come sappiamo, aspirava a passare in Francia; aspirazione che egli dichiara apertamente nel sonetto che segue, nel quale mostra chiaro quant'egli avesse desiderio di vedere il sacro volto di Francesco I, a cui dice:

Qual Cigno su 'l Caistro mi vedrai
In mezzo l'acque tue morir cantando (3).

---

(1) c. 129, v.

(2) c. 130, v.

(3) Cfr. *Dial. d. bell.*, c. 75, r. Nel sonetto citato le parole *arse et alse* alludono certamente ad un amore nutrito in Venezia, forse a quello di Filena.

Però a coloro cui potesse parer sincera questa venerazione pel Re di Francia, ci piace ricordare come il Franco, perduta poi la speranza d'ingraziarsi quel Principe, siasi volto a Carlo V, attribuendogli perfino quella bellezza, che il povero Imperatore non ebbe mai.

Un altro sonetto comincia:

Leva su gli occhi Oronte a la Sorella
Del Sol, hor che co' i rai l'onde percuote,
Pon mente in che bel carro a chiare rote
Sen va la notte in questa parte e in quella.

Sono bellissimi versi; ma ecco già dopo la seconda quartina del sonetto spuntar la fredda Galatea. Infatti:

. . . . . Son opre vane
Contar le stelle di che 'l cielo è adorno
Tante n'ha seco la Notturna Dea
Ch' ad un tempo possiam (ben che lontane)
Tu Melite veder, io Galathea (1).

Dei buoni sonetti ve ne sono parecchi. Ci par bello, per la trovata, il seguente:

O de la notte guida et ornamento
Luna, fidato specchio a la mia prora,
Co 'l farmi lume dal tuo cerchio fuora
Per questo cieco mar d'aspro tormento.
Forse, sì come a rimirarti intento
Tutto veder me puoi, così a quest'hora
La bella Galathea tien fissi anchora
I suoi begli occhi nel tuo puro argento.
Et forse, hor ch'ambi in te guardiamo a paro,
Anch'ella pe 'l desìo ch'a ciò m'adduce
Pensa e parla di me, com'io di lei.

---

(1) c. 131, v.

Luna, s'egli è mai ver, molto m'è caro
Ch'almen co 'l mezzo di sì bella luce
Conformi sieno i suoi pensieri e' i miei (1).

In esso è assai felice la chiusa, e molto efficace la maniera con cui è significato il pensiero del poeta.

Non bello come il precedente, ma d'una certa grazia è quest'altro sonetto:

Sovr' i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta tallhor assiso
Il saggio Amycla, e quindi l'aria fiso
Mira, e d' e mar lontani ogni pendice.
Et mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso
Et di grave color composto il viso,
Si volge a i suoi nochier cantando, e dice:
Seguite fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allhor che non appare
Nubilo giorno, o fatigosi venti.
Non v'indugiate su' per l'onde chiare
Nel gir'al porto che ne fa contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare (2).

Grazioso è pure il seguente sonetto, il quale racchiude un concettuccio da madrigale, ma gentile:

Questi ricchi Coralli ò Galathea
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Havrai nel collo, e potran gir di pari
Co 'l più vago monil di Citherea.
Et queste gemme ò mia terrestre Dea
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come thesori tra più ascosi e rari
Ch'abbi l'onda chiarissima Eritrea.

---

(1) c. 131 v.
(2) c. 132 v.

Non già ch'in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'avorio non sien duoni infiniti
Con quanto il ciel ti die' del suo thesoro,
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non ho tuoi lumi, e la beltà che adoro
Stella m'è stata per diversi liti (1).

Tutto bello sarebbe per viva rappresentazione, questo, che trascriviamo qui appresso, se la seconda quartina e la prima terzina fossero più efficaci, come il principio e la chiusa:

Ignudo e scalzo per notar già presto
Telon, da la sua Nave alzando un grido,
Per farsi udir' a Theti insin' al lido,
Levate alto le man, disse poi questo:
O per cui vivo in fiamma, hor lieto, hor mesto,
Trovass'io pur 'Amor benigno e fido,
Et ch' i a te fossi il tuo fedel d'Abido,
Et a me tu la mia fedel di Sesto,
Ogn' aspra morte ne girei sprezzando
Ove fortuna il mar tutto confonde,
Et a te sempre ne verrei notando.
Rise allhor Theti, et ei quasi ale e piume
Havesse nel notar, gittossi a l'onde
E 'n breve spatio giunse al suo bel lume (2).

Il sonetto:

Perchè tutti a Cidippe i miei desiri,

è mediocre. Per quanto il poeta scopra tutti i suoi desiderii a Cidippe, come abbiamo detto, una delle due donne a cui si rivolge in queste rime marittime, e per quanto giri attorno a lei le vele della sua navicella, sente che la

(1) c. 138, r.
(2) Ibid.

sua fede non si fa manifesta, e di ciò si lagna. Il sonetto che segue ha poi una certa grazia per il modo con cui il poeta, facendo suo quel domma, che la poesia antica chiuse nella sentenza: « a cor gentil ripara sempre amore », rimprovera la sua superba e cruda amante, che più si fa *scoglio altrui*, quanto più è chiamata; e non sa ella che ciò *disconviene* a cuore veramente gentile. In un momento di orgoglio il poeta dice:

Deh vedi (se 'l mio stato hai forse a vile)
Che nocchieri noi siam d'altiera brama,
Et mentre gloria andiam mercando et fama
Hor ne vede il mar d'India, or quel del Thile.
Può questa nave anchor (qual ella sia)
Cangiar del tutto suo viaggio, e come
Hor 'ha fra scogli, haver tranquilla via.
Et per te carca d'amorose some,
(Aura in poppa spirando) indi porìa
Per mille liti riportarti il nome (1).

Ma tranne pochissimi, tutti gli altri sonetti del Franco, di argomento amoroso, sono assai mediocri, o tali che non ci sembrano interessanti nè per l'arte, nè per la critica. Ve ne sono alcuni, non solo in questa raccolta di *Rime marittime*, ma anche tra quelli sparsi nell'epistolario, nei quali l'autore si compiace d'una certa sua maniera particolare. Presenta nella prima quartina un personaggio, mettiamo Cloanto, e dalla seconda quartina in poi riferisce quello che questi dice. Valga ad esempio il sonetto che segue:

Ne le chiar' acque del tranquillo mare
Si facea specchio il buon Cloanto, e vista
Al fin la faccia sua squallida e trista,
Disse, versando fuor lacrime amare:

(1) c. 134 r.

Dunque il bel sol, che la mia vita fare
Tanto lieta solea, quant'hor l'attrista,
Fia sempre ascoso? et io doglioso in vista
N'avrò la fronte (oimè) qual'hoggi appare?
Speme ch'in mezzo il cor ti fai radice,
Deh se debbo tornar ond'i fui tolto,
Sostien ch' i viva infin' al dì felice.
Et poi che a sì rio fin m'ha gionto amore,
Mostrin le carte ogni hor, e scovra il volto
Che non è finto il foco del mio core (1).

Non crediamo di occuparci di quei versi scritti a solo fine di adulazione. Solo accenneremo a due altri sonetti, in vero notevoli, nei quali si allude all'Aretino. Nel primo il poeta mostra a Telone, cioè a M. Gioaniacopo Del Pero, il lido dove Cloanto, cioè Nicolò Franco, vinse Ofelte, cioè Pietro Aretino, e la sponda che Galatea elesse per culla. L'altro è tutto un'invettiva contro il malvagio Ofelte, la cui musa, per opera del Franco,

... qual putta sfacciata in tutto esclusa
Si vede infame in più di mille carte (2).

Il sonetto è chiuso da una terzina nella quale il poeta rappresenta Ofelte, il quale è tanto addolorato di esser stato vinto da Cloanto, che cerca la morte nelle salse acque del mare, come sarebbe stato vivo desiderio del suo nemico.

Quando sparla dei suoi nemici, specie dell'Aretino, il Franco è sempre efficace, assai più che non sia nella poesia amorosa; la quale, a tacere dell'ingegno, non può essere fatta che a due condizioni. E queste condizioni sono una nobile e grande commozione interna tanto viva, che ci faccia sentire

(1) c. 139, r.
(2) c. 133, r.

prepotente il bisogno di manifestarla; e una grande squisitezza artistica, che ci faccia capaci di rendere codesta commozione sì calda e spontanea da commuovere altrui. Al Franco non faceva certo difetto l'ingegno; ma, spirito basso, grossolano, beffardo, non poteva sentire nell'animo suo nulla che rassomigliasse, anche da lontano, alla gentile passione del Petrarca. Nel *Dialogo delle bellezze* l'abbiamo veduto ragionare della beltà, ma egli non ne sente l'imperio gentile; nella *Philena* il suo amore è annacquato, verboso, retorico; nelle *Pistole* si rivela animo basso e volgare. Con tali sentimenti e disposizioni che cosa poteva dunque produrre il Franco nella lirica amorosa? (1)

(1) Ci perviene proprio ora, nel rivedere le bozze di questo lavoro, la raccolta di documenti sul carnevale di Roma sotto il pontificato di Alessandro VI, Giulio II, e Leone X, pubblicati dall'Ademollo, Roma, 1886, che contiene due epigrammi latini del Franco, fatti in occasione di una di quelle feste, i quali ci mostrano che M. Nicolò, negli ultimi anni, tornò a coltivare, nella classica Roma, la poesia latina. Ci dispiace non aver potuto tenere conto di ciò nella prima parte di questo lavoro.

APPENDICE

EDIZIONI DELLE OPERE DI NICOLÒ FRANCO

I.

1535 — NICOLAI FRANCI BENEVENTANI HISABELLA.

In-4° piccolo; pagg. 84. In fine: *Neapoli, typis Johannis Sussebachii germani et Matthaei Cansii brixiani.* MDXXXV. Unica edizione di questa operetta, divenuta perciò rarissima, e rimasta ignota a molti biografi del Franco, compreso lo Zeno.

II.

1536 — TEMPIO D'AMORE DI M. NICOLO FRANCO.

In-4° picc. cc. 12. In fine: *Faciebat et iocabatur Francus — Finis. Ut Momulus et Rabulae cum harpocrate sileant.* In Vinezia per Francesco Marcolini da Forlì. Nel MDXXXVI, del mese di agosto.

Questo opuscoletto, per la sua grande rarità, rimase sconosciuto all'Hym, al Fontanini, allo Zeno, al Quadrio, al Gamba, e perfino al Casali, che ne trasse notizia da un articolo del Ginguené, inserito nella *Biografia universale antica e moderna tradotta dal francese* (Venezia, Missiaglia, 1822 e seg., vol. 65, tom. XXII, pag. 127). Abbiamo potuto vederne un esemplare per cortesia del conte Domenico Gnoli, nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; un altro esemplare di questo opuscolo si conserva nella Biblioteca Constabili di Ferrara; un altro è nella Marciana di Venezia.

S. A. Tempio d'Amore, *stanze di* M. Nicolo Franco.

In-4°, cc. 12 non numerate, senza alcuna nota di luogo, di ann e di stampatore. In fine si legge: Finis, e sotto: Adria. Sembr quindi che l'opera sia stata stampata alla macchia, in Venezi L'abate Zaccaria, che ne diede notizia al Casali, trovando, al Casanatense, questa edizione legata insieme a due operette de l'Aretino, impresse, una dal Marcolini, e l'altra da *Bernardi Vitali, Venitiano*, e parendogli simili i caratteri di tutte tre le ed zioni suddette, credette che fossero state eseguite tutte tre dal Ma colini. Ma a questo argomento, ognuno vede quanto poco concl dente, non si arrese il Casali (op. cit. pag. 28), nè crediamo, p le ragioni addotte da lui, doverci arrendere noi. Anche di quest edizione possiede copia la Biblioteca veneta di San Marco. Il Bon (*Ann. cit.*, vol. I, pag. 11, n. 1) dice questa ristampa in-8° e di 2 carte. Che si tratti di altra edizione, anch'essa fatta alla macchia

III.

1539 — Le Pistole Vulgari di M. Nicolo Franco. (In fine) *In Venetia ne le stampe d'Antonio Gardane a li* xx *d'Apri ne l'anno del Signore* mdxxxix. *Con gratia et privilegio.*

In-folio; cc. cxx, e solo apparentemente cxix, portando le ultim due carte ripetuta la stessa numerazione cxix. Il frontespizio è foggia di tempio sormontato dallo stemma di Francia, allusivo al patria del Gardane, d'origine francese. Nel basso si vede quello Leone Orsino, a cui è dedicata l'opera in data del 1° luglio 153 Nel verso dell'ultima carta si trova l'impresa del Gardane: un leon e un lupo che sostengono un rosone col motto, *Concordes virtu et naturae miraculis;* e sotto, una copia del privilegio concesso al stampatore dal Senato Veneto. Questa edizione, stampata in caratte corsivo, contiene alcune lettere, che non si leggono nelle posterio e sono: l'ultima, in fine al libro I, a M. Valerio Negron; la quar e la ottantaseiesima del libro II, l'una al signor Benedetto Agnell l'altra a Leone Orsino; la ventunesima, la ventiduesima, la trent treesima, la trentaseiesima del libro III, dirette al Borgio, all'Anisi a Francesco Giorgio, a Luigi Annicchini. È senza alcun dubbio l'ed zione originale dell'epistolario del Franco, essendo del tutto suppos

un'edizione del 1538, che sarebbe parimente in folio ed edita dallo stesso Gardane, citata da parecchi bibliografi, e financo dal Brunet (II, 1373). Ne è prova il privilegio che la presente edizione porta, e il fatto che l'epistolario del Franco contiene lettere anche posteriori al novembre 1538, e che la nostra edizione era bella e stampata nell'aprile dell'anno seguente. Ora è possibile che in tre o quattro mesi il Gardane abbia potuto comporre, correggere e spacciare tutte le copie di quell'opera, e farne anche un'altra edizione?

1542 — Le Pistole Vulgari di M. Nicolo Franco. *Venetiis apud Antonium Gardane.* MDXLII.

In-8°, cc. 267 numerate. Precede, come nell'edizione precedente, la dedicatoria all'Orsino. Alle *Pistole* segue una tavola e il registro. In fine al secondo libro vi è aggiunta una lettera a Marcantonio Passero, colla data del 3 di maggio del 1542.

1547 — De le lettere di diversi autori, *raccolte da Venturin Ruffinelli. Libro primo. Con una Oratione a gli Amanti, per M. Gianfrancesco Arrivabene.* In Mantova del XLVII.

In-8°, cc. LXXXIII numerate, e una non numerata in fine. Nel frontespizio l'impresa del Ruffinelli, col motto: *Portum inveniam te invita.* A c. LIIII r. vi è una lettera del Franco, — il quale, come è stato detto altrove, apprestò i materiali e sorvegliò questa raccolta — a un M. Giulio Crotti; e a c. LVI un'altra dello stesso autore *a Dante Aligieri, sopra gli avvisi della sua Comedia.*

1604 — De le lettere di Nicolò Franco, *scritte a Prencipi, Signori et ad altri Personaggi, e suoi amici, libri tre; ne le quali si scuopre l'arte del polito, e del terso scrivere. Di nuovo ristampate, et a candida lezzione ridotte. In Vicenza, presso Gio. Pietro Gioannini et Francesco Grossi. C.* MDCIV. *Con licenza de superiori.*

In-8°, cc. 258, e 8 in principio non numerate, contenenti una dedicatoria di Giovanni Bruno: « Al molto illustre Signore il Signor Silvestro Aldobrandini », in data di Padova ai 10 aprile 1604; un'altra del Franco all'Orsino, e una tavola di coloro ai quali sono scritte le lettere. Questa edizione e l'altra del 1615 sono espurgate.

1615 — De le lettere di Nicolò Franco, *scritte a Prencipi, Signori et altri Personaggi, e suoi amici, libri tre; ne le quali si scuopre l'arte del polito, e del terso scrivere. Di nuovo ristampate, et a candida lezzione ridotte. Venetia.* MDCXV *Appresso Giorgio Valentino.*

In-8°, cc. 256 numerate, e 8 in principio non numerate, contenenti una dedicatoria dello stampatore ad un Paolo Sarotti, e la solita tavola.

IV.

1539 — Dialogi piacevoli di M. Nicolo Franco. *Con Privilegio del Senato Veneto per anni* x. *Apud Joannem Giolitum, de Ferrariis. Venetiis.* MDXXXIX.

In-8°, cc. 151, più un'ultima bianca. Al verso della c. 151 si legge: *Qui finiscono li diece Dialogi di M. Nicolò Franco Beneventano, stampati in Vinegia del mese di settembre ne l'anno del Signore* MDXXXIX. E più sotto: *Con gratia e Privilegio de lo Illustrissimo Senato Veneto che per anni diece nessun ardisca imprimergli in questa inclita città, nè per tutto lo Stato suo: nè altrove impressi vi si possano condurre, o vendere, sotto la pena, che nel privilegio si contiene.*

1541 — Dialogi piacevoli di M. Nicolo Franco, *novamente con somma diligenza stampati. Con una tavola di nuovo aggiunta di tutto quello che nell'opera si contiene. Con gratia et privilegio. Venetia, per Gabriel Jolito de Ferrarii.* MDXLI.

In-8°, cc. numerate 143, più 8 non numerate in principio, e una bianca in fine. Il testo è preceduto da un nuovo frontespizio, cioè: « Dialogi piacevoli di M. Nicolò Franco. Con privilegio del Senato Veneto per anni X ». Nell'ultima carta si aggiunge il mese della stampa, che fu agosto. Il Bongi afferma che se ne trovano copie, le quali nel primo frontespizio portano l'anno 1542, ed altre in cui manca il primo quaderno.

1545 — DIALOGI PIACEVOLI DI M. NICOLO FRANCO, *con la tavola di tutto quello che ne l'opera si contiene. Con Gratia et Privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.* MDXLV.

In-8°, cc. 143 numerate e 8 in principio senza numerazione. Il testo dei dialoghi è preceduto da un nuovo frontespizio. Nel verso dell'ultima carta stanno il registro e la controdata; in fine è una carta collo stemma.

1554 — DIALOGI PIACEVOLI DI M. NICOLO FRANCO, *con la tavola di tutto quello che nell'opera si contiene. Con privilegio. In Vinezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli.* MDLIIII.

In-12°, pag. numerate 314; seguono 5 carte non numerate con la tavola; in fine la sottoscrizione.

1559 — DIALOGI PIACEVOLI DI M. NICOLO FRANCO, *con una tavola di tutto quello che ne l'opera si contiene. Con privilegio. In Vinezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari.* MDLIX.

In-8°, di pag. 286 numerate, e 12 in principio non numerate, contenenti la solita dedicatoria e la tavola. In fine è la soscrizione colla data MDLIX, e nel recto di una carta bianca, l'ultima, non numerata, la Fenice.

1590 — DIALOGHI PIACEVOLISSIMI DI NICOLÒ FRANCO DA BENEVENTO; *con permissione de' Superiori; espurgati da Girolamo Gioannini da Capugnano Bolognese. In Venezia, presso Altobello Salicato.* MDXC. *Alla libreria della Fortezza.*

In-8°; carte 148 numerate, più 8 in principio non numerate. Precede la dedicatoria del Franco, un'altra del Gioannini a Monsignor Annibale Ruccellai, vescovo di Carcassona; e alla tavola che sta innanzi al testo un insignificante sonetto dello stesso Gioannini. In fine al libro vi sono due lettere del Franco, una diretta al Mag. M. Aluigi Giorgio, l'altra al fratello dell'autore, Vincenzo.

1593 — Dialoghi piacevolissimi di M. Nicolò Franco da Benevento; *con permissione dei Superiori. Espurgati da Girolamo Gioannini da Capugnano Bolognese. In Venetia.* MDXCIII. *Appresso Francesco Juliani et Giovanni Cerutto.*

In-8°, cc. 148 numerate, più 8 in principio non numerate, le quali, oltre la solita tavola, la dedicatoria all'Orsini, e il solito sonetto, contengono una dedicatoria del Gioannini, non più diretta al Ruccellai, ma al S. Bernardo Lovaria e a due suoi figliuoli. In fine vi sono le lettere come nella precedente edizione.

V.

1539 — Il Petrarchista, dialogo di M. Nicolo Franco. *Nel quale si scuoprono nuovi Secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere che il medemo Petrarca in lingua Toschana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai più date a luce. Con Gratia et Privilegio. Venetiis apud Johannem Giolitum de Ferrariis.* MDXXXIX.

In-8°, cc. 53 numerate; l'ultima, non numerata, con la Fenice. In fine è ripetuta la data, dove è detto che la stampa venne fatta *del mese d'ottobre.* Nel frontespizio, invece dell'impresa del Giolito, in un medaglione ovato, c' è quel ritratto del Petrarca che si era visto, l'anno antecedente, nell'edizione delle rime di quel poeta, che per cura di Giov. Giolito erano state stampate presso il Janetti.

1541 — Il Petrarchista, dialogo di M. Nicolo Franco. *Nel quale si scuoprono nuovi Secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere che il medemo Petrarca, in lingua Thoscana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai più date a luce. Con gratia et Privilegio. In Venetia per Gabriel Jolito di Ferrarij.* MDXLI.

In 8°, cc. 55 numerate, più un'altra in fine colla Fenice. Nell'ultima carta è ripetuta la data, e detto il mese della stampa, che fu luglio. Questa edizione ha il ritratto del Petrarca come la precedente.

1543 — Il Petrarchista, dialogo di Messer Nicolo Franco. *Nel quale si scuoprono nuovi secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere, che il medemo Petrarca, in lingua Thoscana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai più date a luce. Con Gratia et Privilegio. In Venetia. Appresso Gabriel Gioli di Ferrarij.* MDXLIII.

In-8°, cc. 55 numerate, più un'altra, in fine, con la Fenice. Del resto, questa edizione è in tutto simile alle precedenti. Nella soscrizione è detto che fu fatta nel mese di maggio di quell'anno.

1623 — Li due Petrarchisti, dialoghi di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini. *Nei quali con vaga dispositione si scuoprono bellissime fantasie, nuovi e ingegnosi secretti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere Missive e Responsive, che lo stesso Petrarca in lingua Toscana scrisse. Cose pregiatissime e rare, e la maggior parte mai più date in luce. Con licenza de' Superiori et Privilegio. In Venetia,* MDCXXIII. *Appresso Barezzo Barezzi.*

In-8°, pagg. 109 numerate, più, in principio, 8 non numerate. Al dialogo del Franco segue quello del Giovannini, che ha un frontespizio a parte. Precede il dialogo una dedicatoria dello stampatore a un P. D. Tomaso Valabro, monaco Camaldolese, e poi un avvertimento ai lettori dello stesso Barezzi, e una tavola delle cose notabili.

VI.

1541 — De le rime di M. Nicolo Franco, contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo. *Torino, Guidone,* 1541.

Questa edizione, che non abbiamo potuto vedere per la sua rarità, sappiamo che è in-8°, e che la parte del libro che forma la Priapea contiene 195 sonetti.

1546 — Delle rime di M. Nicolo Franco, contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo. Senza note tipografiche.

Di questa seconda edizione sappiamo solamente che è in-8°, come la precedente, e più rara. Ha 257 sonetti contro l'Aretino, e una aggiunta alla Priapea d'altri cinque sonetti.

1548 — Delle rime di M. Nicolo Franco contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo, *terza edizione, con la giunta di molti sonetti nuovi. Con Gratia et Privilegio Pasquillico.* MDXLVIII.

In-8°, cc. 112 numerate. Anche questa edizione è senza note tipografiche. Del resto è conforme alla precedente. Fu stampata a Basilea, presso il Grineo. Contiene, come si ricava anche dal frontespizio, nuovi componimenti del Franco, come un « Testamento del Delicato », pasquinata in strofe di cinque versi (come asserisce il Bongi, che ebbe la fortuna di vedere il rarissimo libretto a Firenze nella biblioteca del conte Laudaus) con una dedica particolare del Franco al cav. Lionardo Arrivabene, seguita da un epitaffio composto di cinque ottave per il sepolcro dello stesso Delicato, che il medesimo Bongi sospetta fosse un soldato monferrino, col quale il Franco avesse avuto faccende nel suo soggiorno in Casale, o in Torino.

1790 (?) — Il Vendemmiatore, poemetto in ottava rima di Luigi Tansillo; e la Priapea, sonetti lussuriosi-satirici di Nicolò Franco. *A Pe-King, regnante Kien-Long, nel* XVIII *secolo.*

In-8°, pagg. VIII-187. Segue al frontespizio un avviso dell'editore.

1887 — Delle rime di M. Nicolo Franco, contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo. *Terza editione, colla giunta di molti sonetti nuovi. Con gratia et Privilegio Pasquillico,* MDXLVIII.

In-8°, pagg. 112. Edizione facsimilata, fatta a Londra nel 1887, per cura di un bibliofilo, in 60 esemplari per gli amici dell'editore.

VII.

1542 — Dialogo di M. Nicolo Franco. Dove si ragiona delle Bellezze. *Alla Eccellentissima Marchesana* Del Vasto. *Difficile est satyram non scribere* [*in fine*]. *In Casale di Monferrato, ne le stampe di Gioannantonio Guidone. Del mese di aprile. Nel* MDXLII.

In-4°, cc. 78 non numerate. Il frontespizio porta il ritratto del Franco colla scritta: N. Francus Beneven Aet Suae. Ann. xxvii. Qui solus vitium secuit, quia vitium horruit. Dopo il frontespizio è una lettera di Alberto del Carretto a M. Nicolò Franco e un'altra del Franco alla Marchesana Del Vasto. Poi comincia il Dialogo diviso in due parti (cc. 30 — 64). Seguono alcune stanze dedicate alla stessa Marchesana, e alcune lettere al capitano Lodovico Borghi, al marchese Del Vasto, al sig. Berardino Moccia, ad Alberto Del Carretto, a M. Francesco Alunno, al S. Gioan Vincenzo Da la Valle, a M. Lodovico Domenichi e al S. Gioanmatteo Cardallone (cc. 152 — 77 v.). Nel verso dell'ultima carta è ripetuto il ritratto del Franco coi noti motti: Oderint dum metuant; e sotto: Difficile est satyram non scribere. L'edizione è in corsivo.

1542 — Dialogo di M. Nicolo Franco. Dove si ragiona delle Bellezze. *Alla Eccellentissima Marchesana Del Vasto. Difficile est satyram non scribere. Venetiis. Apud Antonium Gardane.* MDXXXXII.

In-8°, cc. 120 numerate. Precedono e seguono al dialogo le stesse lettere a diversi, come nell'edizione sopra descritta. In fine è il registro, ed è ripetuta la sottoscrizione. Sul frontespizio v'è la nota impresa del Gardane.

VIII.

1547 — La Philena di M. Nicolo Franco. Historia amorosa *ultimamente composta. Al suo nobil Signore il Conte di Popoli. In fine: In Mantova, per Jacomo Ruffinelli venetiano, nell'anno* MDXLVII.

In-8°, cc. 470 numerate, più 3 in fine non numerate, nella penultima delle quali c'è lo stesso ritratto del Franco, che si vede nel frontespizio. Ma mentre quello porta le sue iniziali e il motto: *Difficile est satyram non scribere*, in quest'ultimo non vi è alcuna iniziale, ed invece vi sono i motti: Te lupe te muti, e l'altro: Et genuinum fregit in illis. Il romanzo, diviso in 12 libri, è preceduto da una dedicatoria dell'autore al Conte di Popoli in data di Mantova del 4 aprile 1547, e da un Prologo. In fine è un avviso dello stampatore, che contiene un'errata. Nel resto della carta 470, ultima numerata, c'è l'impresa del Ruffinelli col motto: *In portum inveniam te invita.*

IX.

1547 — Dialogi maritimi di M. Giovan Jacopo Bottazzo. Et alcune rime maritime di M. Nicolo Franco, et altri diversi spiriti dell'Accademia de gli Argonauti. *All'Eccellenza del Marchese di Soncino, il S. Conte Massimiano Stampa. In Mantova per Jacopo Ruffinelli, nell'anno* MDXLVII.

In-8°, cc. 168 tutte numerate. Le rime del Franco cominciano a c. 128, e vanno sino a c. 148. Altri sonetti del Franco si trovano a cc. 142 v., 146 r., 147 r., 148 v. e sono di risposta ad altri a lui indirizzati da socii di quell'Accademia.

1787 — Baldi Rota, Franco, Del Vasto Fidentio. Marittimi e Pedanteschi del secolo XVI. *Venetia*, MDCCLXXXVI.

Presso Antonio Zatta e figli. Con licenza de' Superiori et Privilegio.

In-8°, di pp. 263 numerate, più 6, in principio, non numerate, contenenti, oltre il frontespizio, un avviso in cui Andrea Rubbi, il compilatore della raccolta, rende ragione ai suoi amici, della scelta, l'approvazione dei Riformatori dello studio di Padova, e un indice. I sonetti del Franco in questa raccolta sono 8 in tutto, e vanno da pag. 200 a pag. 207. Cominciano : *Se sol da te Nettun, ecc.; Per ubbidir ai messi di Giunone; Perchè agli scogli da sì ria tempesta; La sacra carta in cui dipinta appare; Sovra i più eccelsi scogli, ecc.; Fermi sospiri miei, ecc.; Per le catene che nel petto avvolte; Questi ricchi coralli o Galatea.*

Elenco di alcune opere che trattano del Franco

ABBÉE *** COUSEUR ROYAL — *Le danger de la satire ou la vie de Nicolò Franco, poète satirique italien.* Paris, De Bure, 1778.

Accademici Argonauti — in BOTTAZZO. *Dialogi marittimi, in Mantova, 1547*, cc. 144 r., 145 r. e v., 149 r. e v., 151 r., 156 r., 159 v., 161 r., 165 r.

ADEMOLLO A. — *Alessandro VI, Giulio II e Leone X, nel carnevale di Roma — Documenti inediti* (1499-1520). Firenze, 1886, pagg. 19-22.

ALBERTAZZI A. — *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento.* Bologna, 1891, pag. 33 e seg.

ALBERTAZZI A. — In *Vita Nuova.* Firenze, 1889, nn. 23 e 36.

AMENTA N. — *De' rapporti di Parnaso.* In Napoli, nel 1710, pagg. 35, 144, 145.

AMMIRATO S. — *Opuscoli, Parte II.* Firenze, 1637, pag. 249.

Anonimo — Vita di Pietro Aretino, in *Opere di Francesco Berni,* ecc. Milano, G. Daelli e C., 186. Parte seconda, pag. 167-187.

ARETINO P. — *De le lettere.* Parigi, 1609, vol. II, c., 17 r., 217 v.

BERTOLOTTI A. — *Martiri del libero pensiero, e vittime della Santa Inquisizione nei secoli* XVI, XVII *e* XVIII. Roma, 1892, pag. 50, 51.

BETUSSI G. — *Dialogo amoroso,* Venetia, 1543, c. 22 v.

Biografia universale antica e moderna. Vol. XXII, Venezia, Messiaglia, 1825, pag. 146 e seg.

Bibliothèque française. Amsterdam, 1733, tom. 18, pag. 137.

BOCCANERA G. — *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli, ornate de' loro rispettivi ritratti, compilate da diversi letterati, ecc.* Napoli, 1814, tom. II. s. n.

BONGI S. — *Le prime gazzette in Italia,* in *Nuova Antologia.* Firenze, giugno 1869, pag. 316 e seg.

BONGI S. — *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari.* Roma, 1890, vol. I, pag. 9 e seg., e pag. 458 e seg.

BOTTAZZO G. I. — *Dialogi maritimi.* Mantova, Ruffinelli, 1547, c. 122.

CAGGIO P. — *Iconomica.* Venezia, 1552, c. 22 e seg.

CALI C. — *Studi su i Priapea e le loro imitazioni in latino e in volgare,* ecc., Catania, 1894, pagg. 43, 102-107.

CANELLO U. A. — *Storia della letteratura italiana nel secolo* XVI. Milano, 1880, pag. 310.

CANTÙ C. — *Della letteratura italiana, esempi e giudizi.* Torino, 1892, pag. 215, 339, 416.

CARDELLA G. M. — *Storia della letteratura greca, latina e italiana seguita dalla Storia della letteratura italiana del secolo XIX,* di FRANCESCO PRUDENZANO. Seconda edizione napolitana, Napoli, 1864, pag. 211.

CASALI S. — *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini.* Forlì, 1861, pag. 28 e seg.

CHIOCCARELLO B. — *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis floruerunt,* vol. II, Mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli, XIV. A. 28, pag. 95.

CIAN V. — In *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XV, anno VIII (1890), fasc. 45, pag. 423 e seg.

CICOGNA E. — *Memoria sulla vita di Lodovico Dolce,* Venezia, 1864.

CRASSO L. — *Elogi di huomini letterati.* Venetia, 1666, vol. I, pag. 41 e seg.

CRESCIMBENI G. M. — *Istoria della volgar poesia.* Venezia, 1730, vol. II, parte I, pag. 407 e seg.

Dizionario biografico universale, Firenze, Passigi, 1842, vol. II, pag. 869.

DOLCE L. — In *Lettere a P. Aretino.* Bologna, Romagnoli, 1874, vol. I, parte II, pag. 283 e seg.

DOMENICHI L. — *Dialoghi, cioè: D'amore; Della vera nobiltà; De' rimedi d'amore; Dell'imprese; Dell'amor fraterno; Della corte; Della fortuna et della stampa; Delle Bellezze.* Venezia, 1562 (Dialogo ultimo: *Delle Bellezze*).

DONI A. F. — *La libreria.* Venezia, Giolito, 1550, c. 43.

DONI A. F. — *La seconda libreria.* Vinezia, F. Marcolini, 1551, c. 98.

EMILIANI-GIUDICI P. — *Storia della letteratura italiana.* Firenze, 1865, vol. II, pag. 81.

GADDI — *De scriptoribus non ecclesiasticis Graecis, Latinis, Italicis.* Firenze, Lione, 1748-49, vol. I, pag. 14.

GARZONI T. — *Opere: Il Theatro de' varij et diversi cervelli mondani.* Venetia, 1617, pag. 83.

GASPARY A., *Storia della letteratura italiana.* Torino, 1891, vol. II, parte II, pag. 121, 133, 162, 200.

GHILINI G. — *Teatro d'huomini letterati.* In Venetia, per li Guerigli, 1647, pag. 173.

GINGUENÉ — *Histoire littéraire d'Italie.* Paris, Micheaux, 1813, tom. IV, pag. 250, 265 e tom. VIII, pag. 494.

Giornale de' letterati d'Italia. Venezia, 1710 e 1711, tom. III, pag. 54, e tom. VI, pag. 532.

Giornale d'erudizione. Firenze, Bocca, vol. I, pag. 35, 76, 145.

GRAF A. — *Attraverso il cinquecento.* Torino, E. Loescher, 1888, pag. 32, 48 e seg., 93 e seg., 176 e seg.

HARPE (LA) I. F. — *Lycée ou cours de littérature ancienne et moderne.* Paris, Pourat frères, 1835, tom. XVI, pag. 400.

Jugement des savans sur les poètes modernes. Amsterdam, s. a., tom. IV, parte I, pag. 205.

LUZIO A. — In *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. I, pag. 334, n. 3; vol. IV, pag. 363, n. 3.

MAFFEI G. — *Storia della letteratura italiana,* ecc. Italia, 1834, pag. 380 e seg.

MANZONI G. — *Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria,* vol. X, pag. 400.

MAZZATINTI G. — *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. I. Torino, Loescher, 1886.

MAZZUCHELLI G. M. — *Vita di Pietro Aretino*. Milano, 1830, pagine 4, 15, n. 1, 24, 44, 136, 137, 138, 142, 145.

MENAGIO E. — *Le origini della lingua italiana*. Genova, A. Chonêt, 1685, pag. 139.

MOLMENTI P. G. — *La storia di Venezia nella vita privata*. Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 342 e seg.

MOLMENTI P. G. — *La Dogaressa*. Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 196.

MONTANI G. — *Antologia*, 1831, vol. XLIV, pag. 42.

MOREY L. — *Le Grand Dictionaire Historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*. Amsterdam, 1702, tom. II, pagina 551.

NANNINI R. (Remigio Fiorentino) — *Considerazioni civili sopra l'Historia di M. Francesco Guicciardini*. Venezia, 1582, pag. 117.

NAPOLI-SIGNORELLI G. — *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*. Napoli, 1785, tom. IV, pag. 382.

NICASTRO JOA. (DE) — *Beneventana Pinacotheca in tres libros digesta*. Benevento, 1720, pag. 168 e seg.

NICODEMI L. — *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del Toppi*. Napoli, 1683, pag. 179-181.

Nouvelle Biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours. Paris, 1857, vol. XVIII, pag. 474 e seg.

PONA F. — *La lucerna di Eureta Misoscolo accademico filarmonico*. Venezia, 1627, pag. 153.

QUADRIO F. S. — *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Bologna, 1739, vol. I, pag. 62, 133; vol. II, p. I, pag. 233-34, pag. 567 e pag. 618-19; vol. III, pag. 38; vol. IV, pag. 446, 692.

ROSCOE G. — *Vita e pontificato di Leone X*. Milano, Sonzogno, 1817, vol. VI, pag. 90 e vol. IX, pag. 175 e seg.

SALFI F. — *Ristretto della storia della letteratura italiana*. Napoli, 1833, vol. I, pag. 220.

SETTEMBRINI L. — *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, Morano, 1875, vol. II, pag. 178.

SIMIANI C. — *Nicolò Franco* in *Propugnatore*. Bologna, 1887, vol. XX, pagg. 159-175.

SIMIANI C. — *Un rivale di Pietro Aretino* in *Psiche*. Palermo, anno VI (1890), n. 16.

SIMIANI C. — *Nicolò Franco: I dialoghi, Le lettere, La Philena*. Palermo, Clausen, 1890.

SINIGAGLIA G. — *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*. Roma, 1882, pag. 166.

SPERONI S. — *Opere*. Venezia, 1740, tom. IV, pag. 381.

TAFURI G. B. — *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*. Napoli, 1752.

TALLARIGO G. M. — *Giano Anisio* in *Cronaca del III Liceo di Napoli*. Napoli, 1876.

TESSIER A. In *Giornale d'erudizione*, vol. I, pag. 145 e seg.

TIRABOSCHI A. — *Storia della letteratura italiana*. Milano, Bettoni, 1833, vol. IV, pag. 137 e seg.

TOLLIO C. — *De infelicitate litteratorum. Appendix*. Amsterdam, 1627, pag. 430 e seg.

TOPPI N. — *Biblioteca napolitana*. Napoli, 1678, vol. I, pag. 221.

TORRACA F., *Manuale della letteratura italiana*. Firenze, 1886, vol. II, pag. 351.

TOSCANO Jo. M. — *Peplus Italiae*. Hamburghi, 1749, pag. 504.

TUANO — *Historiae*. Francoforte, 1658, tom. III.

VALLE (LA) T. — *Un po'* (sic) *di luce su Nicolò Franco ed i suoi tempi al giudizio degl'* (sic) *assenniti* (sic!) *e degl'imparziali*. Napoli, 1876.

VIRGILII A. — *Francesco Berni*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, pag. 113, 114, 250, 357, 567, 497.

ZENO A. — *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, ecc., *con le annotazioni del signor* APOSTOLO ZENO. Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, pagg. 197, 201, 205, 216 e seg.; vol. II, pag. 85, 127.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 7
LA VITA . . . . . » 11
LE OPERE: I. Hisabella . . . . . » 43
II. Il Tempio d'amore. . . . . » 49
III. Le Pistole vulgari. . . . . » 57
IV. Dialoghi piacevoli. . . . . » 77
V. Il Petrarchista . . . . . » 91
VI. La Priapea . . . . . » 101
VII. Dialogo delle Bellezze . . . . . » 113
VIII. La Philena . . . . . » 125
IX. Le Rime marittime . . . . . » 145
APPENDICE:
Edizioni delle opere di Nicolò Franco . . . . . » 157
Elenco di alcune opere che trattano del Franco . . . . » 169

Prezzo del presente Volume, Lire 2,50.

Torino-Roma - L. ROUX e C. - Tipografi-Librai-Editori

Alfieri V. — *Lettere edite ed inedite*, raccolte a cura di Giuseppe Mazzatinti. — 1 vol. in-8° gr. di pag. 430 L. 4 —

Carutti D. — *Storia della Corte di Savoia* durante la rivoluzione e l'impero francese — 2 vol. in-8° gr. — Ciascuno » 7 50

Gabotto F. — *Lo Stato Sabaudo* da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto — Vol. I (1451-1457) in-8° gr. . » 2 —
Volume II (1467-1496); in-8° gr. . . . . » 8 —

Gerbaix De Sonnaz C. A. — *Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia nell'età di mezzo:*
Volume 1°, Parte I (esaurito).
» 1°, Parte II in-8° gr. . . . . » 6 —
» 2°, Parte I in-8° gr. . . . . » 6 —

Hirsch F. — *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del regno Longobardo.* — Contributo alla storia dell'Italia meridionale del medio evo; traduzione di M. Schipa . » 1 50

Luzio A. e **Renier** R. — *Mantova e Urbino — Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* — 1 vol. in-8° gr. con incisioni » 5 —

Malamani V. — *Il settecento a Venezia:*
Parte 1ª *La satira del costume* . . . . . » 2 —
Parte 2ª *La Musa Popolare* . . . . . » 3 50

Imperiale di Sant'Angelo C. — *Caffaro e i suoi tempi.* — Un vol. in-8° gr. . . . . » 6 —

Molmenti P. — *Studi e ricerche di Storia e d'Arte* — Un vol. in-8° . . . . . » 4 50

— *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* — Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 3ª edizione riveduta ed ampliata dall'autore — 1 vol. in-8° . . . . » 7 —

— *La Dogaressa di Venezia*; 2ª ediz. riveduta ed accresciuta — 1 vol. in-8° di circa 400 pagine . . . . . » 5 —

— *Il Carpaccio e il Tiepolo.* — Studi d'arte veneziana — Un vol. in-8° . . . . . » 4 —

Monti V. — *Lettere inedite e sparse*, raccolte a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — 1 vol. in-8° gr. . » 5 —

Solerti A. e **De Nolhac** P. — *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia, e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.* — 1 vol. in-8° gr. con ritratto di Enrico III, e riproduzioni di quadri . . . . . » 5 —

Usseglio L. — *Bianca di Monferrato*, duchessa di Savoia. — 1 vol. in-8° gr. . . . . » 4 —

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6753
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

AUG 27 1992